OPERE

EDITE E INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO VIII.

VENEZIA

MDCCXCIX.

PRESSO ADOLFO CESARE

IL RISORGIMENTO
D'ITALIA
Negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il mille.

PARTE PRIMA.

CAPO QUINTO.

MILLE TRECENTO.

CAPO QUINTO.

Nata la lingua italiana nel secolo precedente in aria di letterata, e tentate da lei e scritture e libri benchè non illustri, tempo è di vederla rapidamente cresciuta in vigore, ed in fama, anzi giunta a quella sua perfezione, che noi si tardi ancor veneriamo e cerchiamo. Tre uomini soli furono quelli più veramente, che a tal la condussero al secolo XIV., onde furono e sono i padri verissimi della italiana letteratura. Dante, Petrarca, e Boccaccio sono i fondatori di così vasto, e sontuoso edifizio, tutti e tre vissuti a quel secolo; Dante solo avendoli preceduti nascendo nel precedente; tutti e tre gran dotti in ogni sapere d'allora, e scrittori facondi nelle due lingue nuova, ed antica.

Qui pur deve osservarsi il punto curioso toccato di sopra. Noi li conosciamo appena come scrittori latini, venerandoli quai maestri

stri eccellenti nell'italiana letteratura. Tutto al contrario fu allora. Scrissero per aver fama latinamente; il volgare presero a passatempo, tanto ancor prevaleva l'antico idioma romano. Dante scrisse in latino le sue opere dotte della *volgar eloquenza*, della *monarchia*, ed altre, anzi la stessa sua cantica fu a principio latina. Così Petrarca i suoi trattati scientifici, e morali, le sue lettere dotte e principalmente il poema dell' Africa suo prediletto. Boccaccio la *genealogia degli dei*, le *vite degli uomini e donne illustri ec.* Scrissero solo in volgare, volendo piacer al popolo, agli amici, alle donne; e Dante tra per la difficoltà d'esprimersi liberamente in latino, e tra per la speranza di far più gustare le sue satire e mordacità, (secondo l'indole sua altera, ed acerba massimamente dopo i travagli sofferti) che veggiamo esser la parte dell'opera più a lui cara, ed al pubblico de' suoi giorni. Boccaccio se ne servì pel decamerone, ed altri romanzi men gravi per lo stesso motivo, e Petrarca per le sue rime amorose; sicchè le tre opere fondamentali delle lettere belle italiane, cioè la com-

commedia, o satira di Dante, le novelle, o brevi romanzi del Boccaccio e gli amorosi versi, o sia l'ozio poetico del Petrarca furon lavori di passatempo per lor sollazzo, ed altrui, non per alcuna gloria illustre composti. Vero è, che essendo tutt' e tre di sommo valore, ancor non volendo diedero impronta all'opere loro più splendida, che non pensarono, e furono creatori della lingua in perpetuo, senza pretender altro, che di scherzar col lor secolo. Boccaccio sopra degli altri divenne contro la sua opinione autor massimo e universale in ogni scrivere italiano, e però in tutta la letteratura. Il suo decamerone oltre l'esser tradotto in ogni lingua, citato e imitato da tutti i popoli, fu nel vero mirabilmente tiranno dell' italiano stile sin presso a noi. Certo è, che il costumare, il dipingere, l'arte del dialogo, la grazia de' motti, la verità, e varietà de' caratteri nel decamerone fanno un' opera molto eloquente. Ma certo è non meno, che affettata è la sua rotondità di periodo, faticosa la costruzione, dure e spiacevoli le trasposizioni, portando esse nella nostra lingua quel-

la romana magnificenza, ed ampiezza, che nei latini col resto accordavasi della nazione e repubblica signora del mondo, cui pretese sottomettere colla maestà perfin del parlare; ma che per poco è degna di riso tra gente tanto lontana da quella grandezza, come noi fummo e' siam sempre. Eppur con questi difetti ei sedusse ogni scrittore ne' secoli susseguenti, (trattone solo il seicento, che lo trascurò) e a dir breve e verace guastò lo stile di tutti, adorato qual unico esemplare perfetto e così venne tardando con quel della lingua il progresso d'ogni sapere, essendo impossibile il dir nuove cose con frasi copiate e servili, tentar pensieri ed idee con uno stile obbligato e prescritto, infin uscir de' calcati sentieri co' ceppi al piede. La cosa è così strana, che può sembrar un problema, se una ragione non lo rischiara; e parmi esser dessa principalmente quella; che in circostanze diverse avrebbe dovuto gittarlo dal trono, cioè la licenza e lascivia di quelle novelle lusingatrice delle passioni predominanti contro l'onesto costume, e contro la pietà religiosa, vedendosi infatti aver più

vas-

vassali ottenuti nel 1500., quando i costumi e la credenza furono più maltrattati e ne' paesi e nelle corti, e tra le persone più irreligiose, e scostumate. L' altre opere sue di fatti non sono autorevoli fuorchè in crusca, e quivi rimaser sepolte comunemente, benchè amorose, leggiadre e scritte con eleganza del par che l'altre, sebben con minore eloquenza, cioè sapore, che vien dal detto. Ma veniamo a dir di loro più da vicino, per riconoscerne i pregj e i meriti verso l' Italia.

Cominceremo per ordin di tempo da Dante, che al 1300. avea già 35. anni, e allor fioriva appunto più chiaramente. Colla commedia sua creò non solo la nostra poesia, come si vede nel proprio nostro trattato di quella, ma la lingua arricchì d' ogni genere di bellezze, di sublimità, di novità, di frasi, di modi, di lumi, benchè tra molte difformità, e insieme diede a vedere una immensa erudizione, un ingegno mirabile, una ancor più mirabile immaginazione. Basti il dire, che come codice di letteratura fu letto in cattedra, ed ispiegato sin del 1373., e quel ch' è più dallo stesso Gio. Boccaccio; il

qual

qual onore gli fu continuato in Firenze (a), e l'ebbe ancor in Piacenza nell'ampliarsi lo studio pubblico in lei da Gio. Galeazzo Visconti al 1398. (b). Lungo è a ridire quant' ingegni preclari abbiano scritto su mille pregi, o a difesa di lui, tra' quali ancor presso a noi un gran teologo (*) fu, che la teologia di Dante fe' illustre, come altri altre doti del suo poema: sicchè oltre alla poesia, grandissimo nome egli ottenne come maestro d'ogni dottrina all' Italia. L'opere poi sull' eloquenza (c), o lingua volgare, e su la monar-

(a) Da Filippo Villani tra gli altri nel 1401.

(b) Da Filippo da Reggio, come da Benvenuto da Imola famoso suo commentatore fu spiegato in Bologna sin dal 1375, poco dopo in Pisa, in Venezia, e altrove.

(*) *Il P. Berti Agostiniano teologo notissimo.*

(c) *De Vulgari eloquentia*, opera in cui principalmente ragiona di precetti poetici. Tra questi parla de' tre stili *maggiore*, *minore*, *misero* sotto i nomi di *tragedia*, *commedia*, *elegia*. Quindi intendesi, perchè intitolasse il suo poema commedia. Dedicando però la terza cantica a Cangrande dice: *Io chiamo l'opera mia commedia, perchè scritta in umi-*

narchia, in cui deprime l'autorità papale, esaltando gl'imperadori, dotte sono ancor esse: e infatti molta, e gran dottrina di filosofia procacciò studiando a Parigi, ove all'uso scolastico di quel tempo sostenne disputa solennissima *de quolibet* (a). La sua casa parve un'accademia pe' due suoi figli Pietro, e Jacopo tra primi commentatori della commedia, dotti in poesia, e il primo legista di professione.

Ma

---

umile modo, e per aver usato il parlar volgare, in cui comunicano i lor sensi anche le donicciuole. Tanto è vero, che non pregiavasi fuorchè il latino, come poco sopra detto abbiamo.

(a) V'ha un librettostampato nel 1508. in Venezia col titolo *Questio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquæ, & terræ tractans, nuper reperta; quæ olim Mantuæ auspicata; Veronæ vero disputata, & decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino poeta clarissimo*. In fine si legge: *determinata est hec philosophia, dominante invicto Domino Domino Canegrandi de scala pro imperio sacrosancto romano, per me dantem Alaghierium philosophorum minimum in inclyta urbe Veronæ in anno* 1320.

Ma tornando all' opere di Dante direm che il convivio poi fu degno, che il Tasso vi facesse annotazioni, com' egli scrive in una sua lettera ad Angelo Grillo, e ciò sol può mostrar grande merito, e singolare dell' opera. Infine ei fu degno discepolo di Brunetto Latini, che tanto dotto abbiam veduto in più facoltà. Per dir però veramente nè da lui, nè d' altri apprese buono stile latino, potendo dirsene ciò, che Leonardo Aretino della sua *monarchia* pronunciò, avere *scritto in modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire*. Più credibile quindi è il testimonio dello stesso Leonardo, allorchè dice di Dante (*a*) che *per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, aritmetica, e geometria, per lezioni di storia, per rivoluzioni di molti, e varj libri vigilando, e sudando negli studj, acquistò la scienza, la qual dovea*

(*a*) E altrove: *ancora in scienza in filosofia, e nelle matematiche Dante fu più perfetto, e più dotto, perocchè gran tempo gli diede opera; sicchè il Petrarca in questa parte non è pari a Dante.* Vita del Petrarca.

vea ornare, ed esplicare co' suoi versi. Il che merita più maraviglia, poichè soggiugne, che *il secolo suo era dato a dire in rima, e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi, e grossi, e senza perizia di lettere, dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco, e scolastico*. A compiere il ritratto di questo grand' uomo diremo, che Dante, (cioè Durante) ebbe sommi onori anche in vita. A trentacinque anni era già chiaro in Verona, ove cominciò il suo poema, (*a*) protetto dagli Scaligeri, onde a Cangrande fatto signor di Verona al 1312. dedicò il Paradiso. In Venezia fu pur onorato molto, ove andò ambasciatore del signor da Polenta, che in Ravenna avealo accolto, e in gran pregio avuto. Tornatovi dall'

(*a*) Altri vuole che il cominciasse prima del suo esilio avvenuto al 1300. e seguisse scrivendolo in più luoghi, errando qua e là, o chiamato da signori, quai furono un marchese Malaspina, oltre Guido Novello da Polenta, e gli Scaligeri. *Vedi il nostro trattato di poesia al tomo nono c. III.*

dall'ambasciata quivi morì a 56. anni nel 1321., e il suo sepolcro illustre anc'oggi è da forestieri visitato. Fu laureato dopo morte, come altrove diciamo, e tal vedesi nelle medaglie, il rovescio delle quali porta una sfera armillare, che lo dimostra geometra, e astronomo. Il Petrarca, e il Boccaccio ne mostrarono anch'essi grande stima, benchè il primo parli della sua asprezza d'indole; per la quale fu rimproverato da Cangrande *qual uomo meno urbano con tutta la sua sapienza*, e *men cortese*, *che non erano gl'istrioni medesimi*, *e i buffoni di quella corte*. Così il Petrarca nel secondo delle cose memorabili. Anche Boccaecio nella prima giornata novella 7. fa elogio della magnificenza di Cangrande, e scrisse in oltre la vita di Dante, e commentollo. Ma il marchese Maffei dottamente ne scopre non pochi errori là dove nella Verona illustrata a lungo scrive di Dante.

Venendo al Boccaccio dovette aver gran fama di dotto anche fuor dell'opera sua del decamerone, che propriamente il mostrò leggiadro, e piacevol raccontatore; poco aven-

do

do inventato di que' racconti presi in gran parte da' francesi (*a*) esemplari, e da qualche antico, oppur da' casi avvenuti al suo tempo, oltre all' esempio avuto del *novelliere antico*, ed anteriore al suo almeno in parte. Ma la moltitudine dell' opere sue in un tempo, che gran cosa era pur una sola comporne in prosa, e in verso, in latino, e in volgare, e d' ogni genere può dirsi, e d' ogni materia, e d' ogni gusto; ciò veramente il rese assai chiaro. Fu inventore dell' ottava rima, dell' egloga, e del poema eroico volgare (*b*). Viaggiò molto a procacciar sapere,

(*a*) I francesi pretendono aver essi portato i primi in Italia co' Normanni il gusto delle canzoni, novelle, romanzi, che tra loro erano in uso, e ciò verso il mille, onde tutti i primi nostri scrittori attinsero a quelle sorgenti, il che par probabile. *Vedi al nono tomo*.

(*b*) Delle sue poesie ad altro luogo. In prosa italiana oltre il decamerone abbiamo vita e commento di Dante e i romanzi di Filocopo, della Fiammetta, dell' Ameto, del laberinto d' amore, o sia del Corbaccio. In prosa latina sono la genealogia degli dei,

re, e lume, comprò codici molti, e ne arricchì la Toscana, ebbe maestro di greco Pilato di Tessalonica per ben intendere Omero, e que' classici: Andalò del Negro genovese *in motibus astrorum doctorem meum*, dice egli stesso. L'amor dello studio infine lo condusse a povertà per troppo spendere in maestri, in libri, in viaggi, sicchè de' soccorsi del Petrarca ebbe bisogno (a). Intanto si meritò da molti per tutto questo il nome di ristoratore in Italia delle lettere greche, e latine, come fu fondatore della prosa italiana, di cui divenne il decamerone il sovrano modello, onde stampossi solo in Venezia più di sessanta volte, dice Apostolo Zeno (b).

Fu

dei, i nomi de' monti, fiumi, selve ec. e i casi degli uomini e donne illustri, e un libro sopra le donne più celebri.

(a) Tenne il Petrarca mentre che visse grandissima amicizia con Gio. Boccaccio in quell' età famoso ne' medesimi studj. *Vita Petr. di Leon. Aretino*.

(a) Benchè molto pregio si trovi nel dialogizzar del Boccaccio, pur ciò molto contribuì a ritenerci

nel-

Fu caro a' principi, e grandi, tra' quali la Regina Giovanna si distinse dopo Roberto re di Napoli, e conte di Provenza, la cui corte fu a lui occasione di troppo amare, come si crede, la figlia naturale di lui Maria, per cui compose la Fiammetta, e il Filocopo a rappresentarvi gli amori suoi più vivamente. La stucchevolezza per altro, e prolissità di questi due romanzi non pruovano

nella mediocrità i nostri scrittori del 400., e 500.; i quali siccome imitavano il suo stile qual esemplare; così fecero dietro lui molte opere in dialogo; or questo occupa tutto l' uomo nell' arte delle parole, delle frasi, de' passaggi, infin della grammatica. Ciò fa perdere molto tempo, distrae dalla materia, obbliga a varj discorsi inutili per caratterizzare gl' interlocutori ec. Oppur richiede a vincere tante difficoltà, un sommo ingegno, un gusto dilicatissimo, come fu in Tullio, in Galileo, e in pochi altri. Questa è una delle ragioni, perchè tanti libri di que' due secoli non si ponno leggere senza stanchezza, e non profondano mai. Non ho creduto doversi gran lode all' Italia per queste novelle ignote a' greci e latini per le ragioni, che altrove dirò (ove dell' eloquenza italiana.)

vano già da gran fuoco, e vivo essere provenuti. Molto maggiore fu quello dell' iracondia in lui, colla qual sembra scritto il Corbaccio, o sia laberinto d' amore pien di collera contro le donne; e lo stil mordace era secondo l' indole sua, come il decamerone più chiaramente dimostra, soprattutto ove insulta le cose, e le persone di chiesa, o di chiostro. Per la qual ragione venne a molti in sospetto la sua credenza, e fu tenuto per tristo cristiano. Ma il suo testamento palesa aver lui peccato nel costume, e nella riverenza alle cose sacre bensì, non mai contro la fede sua. Fu proibito, e corretto siccome libro pernizioso, e di scandalo, ma, dice lo stesso Bellarmino, (*) fu l' autor buon cattolico, quando scrisse in sul serio, e non per accattar plauso, e riso; e cattolicamente trattò le sacre materie nel Filocopo ricordandole e nel Corbaccio tra gli altri. Certo la morte sua (del 1375. a 62. d'età) fu di pentito, e vero credente.

A ri-

(*) *Tract. de summo Pontifice. Cap. 21.*

A ristrigner le cose ecco il ritratto di lui fatto dal miglior giudice, e a lui vicino per tempo Leonardo Aretino = *L' opere, e i libri suoi mi sono assai noti, e veggio, ch' egli fu di grandissimo ingegno, e di grandissimo studio, e molto laborioso, e tante cose scrisse di sua propria mano, che è una maraviglia. Apparò grammatica da grande, e per questa cagione non ebbe mai la lingua latina molto in sua balìa, ma per quello che scrisse in volgare, si vede, che naturalmente egli era eloquentissimo, ed aveva ingegno oratorio. Fu molto impedito dalla povertà, e mai si contentò di suo stato, anzi sempre querele, e lagni di se scrive. Tenero fu di natura, e sdegnoso* ec. =

Vegniamo al Petrarca, e prendiam le parole del citato Leonardo, che ne scrisse la vita al secol seguente al 1436. = *Francesco Petrarca fu il primo, il qual ebbe tanta grazia d' ingegno, che riconobbe, e rivocò in luce l' antica leggiadria dello stile perduto, e spento. E posto che in lui perfetto non fusse, pur egli da per se solo vide, e aperse la via a questa perfezione, ritrovando l' opere di*

di Tullio, *e quelle gustando*, *e intendendo*, *adattandosi quanto potè*, *e seppe a quella eleganrissima*, *e perfettissima facondia* = Pochi anc'oggi il conoscono per quel raro genio, ch'ei fu, non estimandosi che le sue rime da' più, e non mancando ancora chi lo pospone a Dante per la gloria poetica, e preferisce Ennio nello stile all'Orazio, e Virgilio italiano senza discernimento, benchè restin le lettere del Boccaccio miglior giudice in tal materia, che sin d'allora rendette giustizia al vincitore supremo di tutti in poesia. Ma non contento dell'arte poetica, che per sollievo dell'anima nata a gran voli, e per intervalli trattava, le scienze ad un tempo (a) e la più grave filologia coltivò, divenen-

(a) Petrarca non conobbe Platone fuorchè lievemente in gioventù, onde nel suo elogio, e ne' dialoghi d'amore e di Petrarca non conrraddico a questi passi perchè poco basta ai gran talenti per far progressi mirabili. Può dirsi egli fondator della platonica filosofià del cuore, la qual per lui creò nuova ed unica poesia nell'Italia, e la rendette sublime, e inimitabile più d'ogni altra. *Ben tu sai*, fa egli dir-

fiendo in Italia fondatore della letteratura, e il padre del secol seguente.

Quanto anc' oggi farebbe celebre un letterato, tutto in lui s' accoppiò senz' altro ajuto, che quel del suo ingegno maraviglioso, e del suo fino gusto in mezzo all' oscurità. Fu gran filosofo, fisico, e astronomo. Di ciò n'è pruova ancor l'accusa datagli di magìa da un gran dotto in canonica avanti ad Innocenzo Sesto per cui gli fu d' uopo purgarsi (*a*). La ragione di tai sospetti fu princi-

---

dirsi in un luogo da s. Agostino, *tu sai ben queste cose, poichè i libri platonici a te son famigliari*, al che risponde esso; *che con grandissimo desiderio avea prese a leggere quel filosofo, ma la lingua difficile, e la partenza del suo maestro* (Barlaam) *ne lo aveano frastornato*. Nel libro *de ignorantia sui* si pregia egli *d' avere presso di se più che sedici volumi di Platone*, e Boccaccio afferma *d' aver letto Platone per benefizio del Petrarca* (Commento cap. IV. dell' inferno di Dante) V. ove della poesia.

(*a*) Da lume a ciò lo Squarciafico nella sua vita parlando d' un frate Solipodio inquisitore nemico terribile, e dichiarato di chiunque facea versi, ripu-

cipalmente il legger continuo Virgilio, com' ei faceva, il qual teneasi universalmente per mago a que' dì (a). Imperciocchè giunse a tal la grossezza di que' giorni anche tra i dotti, e la superstiziosa credulità, che leggendo essi talvolta alcun esemplare dell' opere virgiliane tra lor serbato per quella fama ancor nella barbarie a Virgilio concessa, ne travolsero i sensi a farne un mago, e i versi suoi negromanzie. Indi le *sorti virgiliane*, gli *oracoli* tratti da' versi suoi, ed altre stolidi-

tà

---

putandolo sol per ciò negromante, ed eretico; sicchè Petrarca pei versi suoi fu coronato in Campidoglio, e tenuto eretico, e mago in Avignone. *Vedi l' abbate Du Resnel mem. dell' accad. Tom. XV. ediz. d' Olanda*.

(a) A Virgilio mago s' attribuì l' avere spaccato per forza magica il monte di Posilipo, ed altri miracoli, come narra il Masson, ed altri: assai bello è riflettere, che appunto quell' uom solo, che in quest' età fu esente dall' infezion generale dell' astrologia, desso è stato accusato di magìa, tanto son sempre strani gli umani giudicj: molto pur dispregiava la medicina anche perchè allor guasta dall' astrologia.

tà dopo il mille durate. Il che ricercando donde nascesse, molte opinioni vi furono, ma chiaro mi sembra dall' egloga VIII. esser venuto piena di tali fattucchierie, che quegli ignoranti neppur sapeano venir da Teocrito primamente. Il sapere del Petrarca in filosofia, e astronomia sopra il comune, fu, credo, argomento più forte a tacciarlo di mago secondo l'uso d'allora. Nè men vinse gli altri nella morale filosofia, come l'opere sue lo manifestano, degne d'esser lette anche da noi dopo tanti libri, ed autori. Seppe il greco tra primi per magistero di Barlaam Calabrese (a). La rettorica unì colla filosofia in Carpentrasso, ita in Francia la sua famiglia a ripararsi dalla fazione contraria vittoriosa, e in Monpellieri studiò legge, e tuttociò prima degli anni venti, o circa. Seguì poi sempre studiando e in corte de' papi, ove stette alcun

(a) Monaco Basiliano, poi vescovo di Geraci, che fu maestro pur del Boccaccio nel Greco, e dopo lui Leonzio Pilato pur Calabrese. *Vedi Mazzuch. vita Bocc.*

alcun anno, e in Valclusa, ove amore lo tenne gran tempo non ozioso, come i vulgari amatori, ma con l'ardor nobile, e onesto, che dalle sue rime traspira, ad illustrarsi con maggior gloria letteraria infiammollo (b). Ne' gli affari di corte adoprato presso molti sovrani, conosciuto, e ammirato ne' suoi viaggi di Francia, Germania, Paesi bassi, onde raccolse più cognizioni d'ogni maniera da tutti i dotti dispersi, oltre a quelle, che già in Provenza fiorivano assai, infin d'ogni parte renduto celebre sino ad essere per la corona invitato dalle tre più famose città Na-

po-

(a) Chi saprà che Petrarca fu sempre cherico, e non sacerdote, meno avrà scandalo degli amor suoi; siccome de' suoi 4. sonetti chiunque riflette, che Roma fu allor più che mai tutta piena di sconvolgimenti furiosi, come di vizj, tanto più che i papi n'eran lontani, e vi signoreggiavan uomini facinorosi. Benchè poi adulasse l'usurpatore Nicola, o Cola Rienzo secondo alcuni: Boccaccio pur la disse *coda del mondo* nella novella 5. gior. 4. e *più d'inganni piena, che di amore, e di fede* nella 3. della giorn. 3. Qui pur deve intendersi Avignone.

poli, ove volealo coronare il re Roberto, Parigi, e Roma ad un tempo; scelse infine agli ozj suoi letterarj l' asilo d' Arquà nel padovano, dove morì nel 1374. a 70. anni. L' onorò il signor di Padova con funeral sontuoso alla morte; come fu in vita, può dirsi, il letterato più distinto, uscendo le città ad incontrarlo, mandandogli doni illustri i sovrani; e onorandolo di lor favore, e di cospicue dignità. Unì frattanto lo studio delle medaglie, delle iscrizioni, ed antichità con l' arte critica affatto ignota, colle lingue, e colle lettere amene. Fu amico de' più grandi prelati, e dotti d' ogni nazione, de' pittori, ed artisti non meno, come nelle sue rime si vede, e ne' suoi versi latini. Mandava l' opere sue a' principi, e cardinali, de' quali avea speciali suoi mecenati i due Colonna italiani, e il francese Bernardo d' Albi, e moltissimi altri, come altrove diremo delle sue lettere favellando, delle quali qui basti sapere, che quelle sue lettere famigliari conservano i nomi de' più chiari uomini di quel tempo, e ponno fare l' istoria succinta di quella letteratura, essendo per essi l' oracolo

dive-

divenuto, e l'esemplare de' loro studj. Quel degli antichi massimamente ei propagò cercando per tutto, e ad ogni costo i manoscritti, onde fu benemerito de' progressi più grandi delle lettere, e cavando fuor dall'obblio di molti secoli l'opere di Cicerone, delle quali alcune usciron per lui alla luce, e quindi un tesoro tal ne raccolse di greci, e di latini scrittori quasi dimenticati, che il dono di quelli potè divenire un regio presente, e un acquisto degnissimo della repubblica di Venezia. Vero è, che i successori di lui non mossero d'egual passo in tal carriera; pur chi segue sue tracce troverà, ch' ei concorse più d'altri a far nascere il secolo d'oro. Basti per or questo poco intorno a' tre fondatori della buona letteratura, de' quali avremo a parlare di nuovo in questo secolo, e spesse volte, perchè influirono in tutti i progressi letterarj di quello.

Ma erano necessarie altre cause, ed ajuti per ispargere tutta la luce, ed illuminar tutto un secolo, e tutta l'Italia. Ci bisognavano gli esemplari antichi in gran numero, e una propagazione di quelli universale; dovet-

te

te però cadere l'imperio greco, onde que' fuggitivi a noi portassero loro ricchezze a man piena. Conveniva inventare la stampa, onde queste si multiplicassero, e divulgassero più prestamente. Tutto ciò non accadde per isventura se non un secolo dopo il Petrarca. Così pur dopo lui solamente i governi furono più ordinati, le fazioni snervate, le guerre civili scemate, tolti i piccoli, e fieri tiranni d'ogni città, surgendo di lor ruine principi più potenti, e più mansueti, amici dell'arti e de' piaceri pacifici, come vedremo tantosto essere stati i Medici, e gli altri tutti, non meno che le repubbliche anch' esse ricche, e desiderose, come Venezia mostrossi, d'un'altra gloria diversa dalla guerriera, che stanca più facilmente i popoli liberi, e dati al commercio. Bastino queste delle moltissime circostanze inosservate, che produssero l'aureo secolo nell'Italia. Ma se Petrarca non avea gittati i semi, disposti gl' ingegni, ed invaghitili co' suoi preclari esempli, o non rinascea quel secolo, o più tardi sarebbe rinato, cioè dopo un altro Petrarca,

che

che si richiede qual guida in ogni secolo, e qual esemplare.

Or con Dante, Petrarca, Boccaccio siami oltre venuti alla metà del secolo XIV. senza parlar d'altre scienze, od arti italiane. Ma quegli uomini grandi, e sì luminosi a se traggono i guardi tutti di chi cerca il rinascimento d'Italia, e la sua letteratura. Poco può dirsi di straordinario, e di grande fuor delle belle lettere a tale stagione, in cui queste regnarono sovranamente con istendere il lor potere sino a tre secoli dopo, quando sorse alla fine un po' di filosofia, che fece poi nuova epoca gloriosa, benchè poi fatta comune all'Europa. Tra noi lentamente seguiron lor corso la teologia, la filosofia, la giurisprudenza, la medicina, l'astronomia piene di vanità, e di spine, e seguiron non meno le guerre, gli scismi, e le fazioni cogli altri flagelli d'ogni studio, e sapienza a spaventarla ne' suoi tentativi. Certo furono gran nemici d'ogni coltura alla metà di questo secolo, e poi sino al seguente il grande scisma, che tutta Europa sconvolse, e più il centro po-

sto

sto in Italia, il rilassamento della vita religiosa ne' chiostri giunta all'eccesso, e funesta ai secolari per lo scandaloso esempio della gente a Dio dedicata, le masnade indisciplinate, e desolatrici delle nostre città, e provincie, infine i privati tiranni di quelle, che prima d'esserne possessori tranquilli sparsero tanto sangue, e propagarono a gara le perfidie, le crudeltà, tutti i vizj più abbominevoli. Per tutto ciò fu gran decadenza in Italia per ogni pacifico studio, e per gli amatori di quello. Alcuni ne accenneremo di questi di maggior pregio, secondo che vuole il dipignere in grande che noi facciamo. Basti dunque ricordare le scuole, ed università ognor fiorenti delle gravi lor discipline, e i due ordini con altri insieme de' domenicani, e francescani alle sacre proficui in gran modo. I discepoli di s. Tommaso, e di san Bonaventura in divinità, siccome quelli di Bartolo da Sassoferrato in leggi, ed altri in medicina dei sopraccitati maestri crebbero in numero, ma niuno forse si merita un luogo distinto in istoria. Che anzi dee dirsi i sa-

cri

tener in freno i novatori, e molto più l'infiaccamento del ghibellinismo, per cui dianzi molti inimici essendosi fatti della sede romana, trascorrevano a danneggiare la fede (a). Non meno v'avrà dato mano quell' universal gusto sofistico, che occupava ogni scuola in capricci d'ingegno, e acutezze di termini senza toccare le verità della religione, che richieggono erudizione. Ma per nulla dissimulare per debito della storia caddero tut-

---

(a) Una setta di Manichei fu tra le poche eresie. Chiamaronsi paterini, o catari, o poveri di Lione secondo i paesi. Eran venuti di Bulgheria sin dal secolo antecedente, e sparsi per tutto, benchè spesso bruciati in molte città: Non erano però gente colta, ma canaglia il più, nè invitavano molto i dotti a scrivere contro di loro. Dee farsi memoria di Marsilio da Padova, e di Gio. Giandone fautori di Lodovico il Bavaro tanto funesto all' Italia, e al pontificato. Essi caddero in errori contro la fede, e furon settarj per favorir Lodovico circa 1330. L' opera di Marsilio *Defensor pacis* intitolata negava il primato de' pontifici.

tutti gli studj sacri col cadere la disciplina ecclesiastica, e la claustrale verso alla metà del secolo, e più sempre di poi deteriorò. Due gran mali sopravvennero al già veduto dell' absenza de' papi (a), e furon le pesti, e lo scisma detto per la sua lunghezza, e acerbità il grande dell' Occidente. La peste del 1348. in gran parte d' Italia, e quella del 1361. nell' altra, che per computo degli storici spogliò le città dove d' un terzo, e dove della metà degli abitanti allor venuti al colmo della popolazione mise l' orrore, lo scoraggimento, la fuga, il disordine, e l' ozio per tutto. Il clero già sregolato per la lontananza della prima sede, e per la scostumatezza di quella corte avignonese all' altre sedi, e agli altri pastori communicata di qua

(a) Nè valse il ritorno de' papi a Roma per l'anno 1376. perchè tosto seguillo il grande scisma, per cui divisi gli animi più che le sentenze, e le accademie, tutto fu in iscompiglio. Gli stessi dotti, che scrissero e pochi, e senza nome dovetter lasciar luogo all' armi, e agli odj predominanti in politica e in guerre aperte.

qua da monti, molto più i chiostri già troppo aperti agli affari, alle cupidigie, alle vanità mondane, ebber l'ultimo crollo dai tanti morti tra loro in quel tempo, che furono i più gravi, e dotti, ed esemplari, e per l'età più caduchi. Rimisero adunque nel minor numero, e nella maggiore indipendenza delle loro osservanze doveri, e leggi per quella indulgenza, o bisogno, che crescon nei mali; introdussero abusi, oziosità, libertà, e divennero scandalosi al dir di molti loro scrittori, e gli studj perirono. Nè perirono meno tra i secolari per le stesse ragioni. L'ardor del ben pubblico, la legislazione, la subordinazione mancò ne' popoli. Chi sopravvisse arricchito dall' eredità de' defunti, impunito per la fiacchezza, e silenzio de' tribunali, e de' magistrati, attizzato dal lungo infrenamento della mortalità si diè tutto a compensar la paura sfrenatamente godendo. Quindi i costumi l' arti gli studj caddero insieme. Pochi pertanto avrem dotti a ricordare.

Meno infelice fu lo studio degli astri pel chiaro nome di Paolo Dagomari detto il geo-

me-

metra (*a*), e ancor Dall'abaco per soprannome, perchè di quello, come degli almanacchi fu riputato inventore. Certo il fu di macchine ingegnose a dimostrare i moti celesti; e propagatore dell'algebra; cui nel secol seguente promosse il francescano Luca da Borgo S. sepolcro. E' gloria del Dagomari l'essere stato amico del Boccaccio, che il loda spesso nella genealogia degli Dei. Credesi al 1300. circa esser venuta l'invenzion degli occhiali per Salvino Armato, o degli Armati; la qual però da molti si attribuisce ad Alessandro Spina domenicano (e fiorentino, siccome l'Armati) ma questi si dice più giustamente da migliori critici aver tolto allo Spina il segreto ritrovamento. Pietro d'Abano nel padovano anch'esso (*b*) fu ce-

(*a*) Pagolo da Firenze altri lo disse. Egli morì circa 1340. Chiamossi da Jacopo Alighieri suo padre, e maestro. Fu anche poeta, e morì dopo il 1360.

(*b*) Nato al 1250. Fu professore di medicina in Bologna. Diceasi il *conciliatore*, e scrisse il libro *conciliator differentiarum philosophorum, & praecipue medicorum*, ed altri sopra la medicina, e i proble-

celebre per istudio degli astri, scrisse dell'astrolabio, fu in credito di sommo astrologo, e per conseguenza di mago. Padova più che da ogni altro fu illustrata da Albertino Mussato (a), il qual per molto sapere, e scri-

blemi d'Aristotele, morto presso al 1316. tenuto per mago, bruciato dopo morte a Padova. Può dirsi un altro Graziano in medicina, perchè l'inventare, e l'osservare mancando a que' filosofi rozzi, volgevansi al *conciliare*, al *concordare*, cioè all'ecclctico.

(a) Il Mussato padovano nato al 1261. morto circa 1330. povero maestro di scuola, poi uomo pel foro fu detto *poeta* per soprannome da' suoi padovani; tanto amò, e scrisse versi latini. Andò ambasciador della patria a' principi, fu in magistrato a Firenze, tanto la fama del suo sapere l'aveva innalzato. Fu il primo ornato dell'alloro poetico in Italia, e ciò con grande solennità, e festa de' padovani. Caduti sotto i carraresi da lor fu rilegato a Chioggia ove morì. Scrisse la storia d'Arrigo VII., e delle cose d'Italia morto Arrigo ec. or in esametri, or in prosa latina eloquente assai più, che elegante. Quanto alla sua veracità basti il titolo datogli dal Petrarca: *rerum sui temporis satis anxius inquisitor*. Fu autore di due tragedie, l'una intitolata *Eccerinis* sopra la tirannide, e crudeltà d'Ezzeli-

scrivere, e coltivar le lettere fu paragonato al Petrarca; e ne meritò il nome di padre della nostra letteratura prima di lui, perchè niun altro intorno al mille trecento accoppiò tanti pregj scrivendo storie, tragedie, egloghe, ed elegie di migliore latinità, che mai non fossero state le opere d' altri dopo caduto quell' idioma nella barbarie. Padova certamente fioriva di letterè umane assai nobilmente, poichè egli tra suoi non fu solo ad ornarsene. Ma tutto questo nol fe' assai celebre, essendo in Padova stessa a pochi note l'opere sue per la difficoltà di farne copie; e molto meno in altre città discordi tra loro, e nimiche. Non è però maraviglia, che men chiaro rimanesse del Petrarca, il qual viaggiando, e nelle corti versando, e per le rime piacendo, tanto credito ottenne. Francesco degli Stabili, detto Cec-

co

---

zelino, l'altra *Achilleis*, cioè d'Achille. Diciotto sermoni suoi in metro elegiaco, dieci egloghe, ed altre poesie per quel tempo sono gran pregj di letteratura.

co d'Ascoli, fu astrologo riputato. Compose un trattato di sfera, in cui sottopose alle costellazioni *gli spiriti maligni generati in cielo, l'Anticristo*, e quanto v' ha di più sacro. Di ciò fu accusato da Dino del Garbo professore in Bologna, e difenditore acerrimo di Dante, e di Guido Cavalcanti, cui lo Stabili censurava acerbamente. Campò allor dal pericolo, ma poi divenuto astrologo, e medico del duca di Calabria fu di nuovo accusato, e processato, e infine arso vivo, come eretico, e mago a 70. anni d'età (*a*).

Se gli altri studj non ci dan nuova materia,

(*a*) Nato in Ascoli circa 1260. fu secondo il Mazzuchelli gran filosofo, e matematico, e teologo, e medico, e poeta. Fu chiamato a Bologna a leggere filosofia, ed astrologia, ove diede il commento alla sfera di Giovanni da Sacrobosco, per cui fu accusato all' inquisizione, ma si purgò, e camponne con lieve gastigo. Passò indi presso al duca di Calabria detto Carlo senza terra, che governava Firenze per Roberto suo padre re di Napoli. L'Oroscopo fatto alla moglie del duca il fece accusar per mago, e bruciar vivo nel 1327.

sia, e più luminosa, volgiamoci a ricercarla nelle lettere umane, che troverem la sorgente, onde l' Europa fu ingentilita a principio, ed istrutta dagl' italiani. Giovò a tutta l' Italia, come detto è, la vita errante dei tre maestri, e padri, e meritamente può cominciarsi da Venezia, ove furono tutti e tre, come a metropoli veramente, e splendore dei popoli occidentali per l' immense ricchezze, popolazione, magnificenza, e potenza. Dante il primo vi fu benchè per poco (*a*); ma non una volta probabilmente. Il Petrarca ci venne al 1362. ambasciadore di Giovanni Visconti per pacificare con Genova

(*a*) Dante fu a Venezia prima dell' ambasciata sua; la descrizione dell' arsenale fatta da prima non può farsi senza aver vedute le cose cogli occhj suoi. Fu molto tempo a Verona, e può essere di là ito a Venezia più facilmente. Molte altre conghietture ponno addursi. Ma meglio è disingannare coloro, che fossero ingannati dall' impostore Doni, autor d' una lettera ingiuriosissima a' veneziani, il qual l' attribuì a Dante, e pubblicolla sotto il suo nome. Quella è certissima impostura del Doni.

va i veneziani sotto Andrea Dandolo doge chiaro in lettere, come in prudenza, e virtù, di cui trappoco diremo. Il Boccaccio colà riparossi dalle fazioni spaventato, e da suoi nemici, come infiniti v'erano italiani per tal motivo, e trattovi insieme dall' amicizia, e consigli del Petrarca stato sempre benefico a lui, e maestro eziandio. Nelle lor lettere si riconosce, che v'erano dotti in Venezia, e studiosi non pochi tra i primi signori principalmente, da' quali allettato il Petrarca s' indusse a lasciar quel bel dono alla repubblica de' suoi codici, e manoscritti sì preziosi, e rari, ch' ella còn pubblico suo decreto accettò nel 1362. e divennero il primo fondo della lor celebre biblioteca di s. Marco. E già quivi eran venuti de' greci dottissimi dopo i trafficanti, tra' quali il monaco Massimo Planudè nel 1327. (a) da Andronico II. Pa-

(a) Illustre per la raccolta sua degli epigrammi greci antichi in VII. libri, detta antologia, oltre la vita romanzesca d' Esopo, e le traduzion in greco di latini autori.

Paleologo per gravi affari spedito. Molti poi ne vennero verso la fine del secolo. Incredibile fu il concorso de' signori veneziani all' università di Padova, ove molti insegnarono, e presero a gara le lauree delle leggi. Essa era nel più gran fiore, e v'erano stati incorporati i religiosi per bolla d'Urbano V. chiesta da Francesco da Carrara signor di Padova nel 1363. come Clemente VI. e Innocenzo pur VI. l'aveano favoreggiata.

A Milano giovò Petrarca da Gio. Visconti amato sin dal 1353. Galeazzo mandollo ambasciadore all'imperadore, e al re di Francia. Gli diè carica di consigliere, e a suggerimento di lui eresse il Visconti una biblioteca, poi l'università di Pavia ognor più fiorente venuta sotto Gio. Galeazzo suo figlio, e poi sotto Lodovico Maria Sforza più tardi. Così avvenne d'altre città, dove questi grand'uomini sparser luce, e fervore di studj, ove principalmente incontrarono principi mecenati, come il fu in modo sì glorioso Can della Scala con Dante in Verona fatto suo commensale, e domestico, tal che quivi un de' dotti suoi figli rimase, ed ebbevi di-

scen-

scendenza; e in oltre Roberto, ed altri re Angioini, Onorio IV. Bonifazio VIII. ed altri pontefici a tutti gli studj assai favorevoli.

Ma sopra tutte Firenze colla Toscana ci chiamano a riconoscere il vero emporio degli scrittori in quel secolo, ed esemplari di lingua, e di storia. Basti il nome de' tre Villani sin dal principio del secolo, preceduti da Ricordano e Matteo Malaspini, accompagnati da Dino Compagni, dal Velluti, dalle *storie pistolesi*, e da moltissimi altri *fioretti*, *ricordi*, *diarj* a gittar fondamenti della storia italiana. Noi, che cerchiamo il progresso dell' arti, e del sapere, diremo, che il loro stile era ancora di cronaca semplicissima, con poca critica certamente, molta credulità su le origini antiche, e tradizioni, moltissima prolissità, molta ancora parzialità, essendo ognun di un partito, infin molta imitazione. Perchè rari essendo que' manoscritti loro, e a pochi noti, facilmente si venivan furando l' un l' altro (*a*) colla speran-

(*a*) Quest' uso di plagj letterarj era più comune in secoli più rozzi; vedemmo Brunetto Latini, così

ranza di stare occulti. Ma tra lor va distinto Dino Compagni esente di tai difetti per ottimo discernimento nel giudicare, e nell' eleggere il più vero, per ottimo stile tinto assai di eloquenza, e più nobile, ed elegante, infin per ordine, ed artifizio di narrazione intrecciata, ed allettante. I tre Villani per altro han pregi anch' essi oltre alla lingua più colta, e allo stile più grazioso, scrittor saggi, sinceri, e' gravi; ma non quanto può forse a molti sembrare per la lor fama venuta in gran parte dall' autorità del linguaggio, confusa poscia con quella dell' eloquenza storica, e del giudizio.

Ma diciamo qualche cosa in particolare di loro. Ricordano Malaspina fiorentino, e primo

---

sì Galvano Fiamma trappoco vedrassi, Pietro Girardo, e tali non più che traduttori, o compilatori, che voller passar per autori a spese d'altri. Il Pungi lingua del Cavalca pure può dirsi tale, così pur un poco l'opera del Dandolo, di cui quì presso, copiata in parte dall' antichissima di Gio: Sagornino, che pochi anni sono stampossi in Venezia, ma per pochi lettori in poche copie.

tho storico volgare (a) nato prima del 1200. poichè dice a quell'anno, che andò a Roma, è morto circa al 1281. a cui giugne la sua storia prolungata poi da Giacchetto nipote suo sino al 1286. Favole, anacronismi, e baje oltre alle voci antiquate per l'età, in cui scrisse, allo stile forzato, e ampolloso; perchè tentata da lui una non conosciuta grandezza, sono i difetti di quella storia; ma più vale il pregio d'aver aperta la via. Con Dino Compagni ei doveva esser posto al secolo precedente, ma per unire gli storici quì trasportossi. Giovanni Villani primo dei tre scrisse intorno al 1300. e giugne scrivendo al 1348. anno d'una gran peste, per cui morì. Comincia anch'esso da' figli di Noè, crede Firenze fondata secondo le favolose tradizioni del suo tempo, corre dietro a' prodigj, copia spesso il Malaspina, e pende sempre a favore di sua fazion guelfa. Matteo suo fratello segue sino al 1363. dopo la morte di Gio.,

(a) Matteo scrisse forse prima di Ricordano, ma questi ha più fama.

Gio., ha le doti di lui, e i difetti. Filippo figlio di Matteo dopo la morte del padre aggiugne due anni alla storia, (a) e non è certo migliore. Ma nel bisogno in Italia di buoni esemplari, e nella scarsezza di buoni storici antichi ebber questi gran credito, e furon da molti creduti Tucididi, e Livj italiani. La semplicità dello scrivere dà forza alla verità, ove non entra loro particolare affetto, od odio; la parte storica del loro tempo, e della lor patria è autorevole, e sminuzzata, ma soprattutto la buona lingua nativa, e divenuta maestra di tutta Italia, ecco i meriti loro.

Dino Compagni coetaneo di Dante, adoprato in gran carichi, ed affari patrj scrisse dal 1280. prendendo la storia sino al 1312. e spira il suo stile la gravità d'un illustre magistrato, l'accorgimento d'un politico saggio,

(a) Filippo Villani scrisse pur l'opera col titolo vite degl'illustri uomini fiorentini in latino, ma tradotta in quel secolo, benchè ei morisse al 1404. Fu questa la prima storia letteraria patria.

gio, la sincerità d'un buon cittadino, è la coltura d'un grande, quanta esser poteva a tal tempo. Egli morì al 1323. Al 1300. e dopo molt'altri scrissero; e troppo lungo sarebbe annoverarli (a). Il Velluti, e le storie pistolesi, ed altri cominciano dal 1300. anno del gran giubileo. Parendo loro gran maraviglia quanto videro a Roma, e per l'Italia in quell'occasione, si compiacquero farne come pure Giovan Villani a se onore, e a' lor figli memoria, e a' loro concittadini. Così è vero non men, che curioso esser venute all'Italia, come le ricchezze degli stranieri, così la propria storia da quel giubileo.

Non furono senza storici, o cronichisti altre italiane città, benchè men conosciuti, perchè senza il suggello del linguaggio toscano, e della crusca; ma in latino vi fu chi scris-

(a) Tra questi fondatori della storia nostra sono le *fiorità* d'*Italia* di fra Guido del Carmine Pisano: Altre di messer Armano giudice da Bologna, cioè *fioretto degl' imperadori fino ad Arrigo di Lizomborgo*, cioè Lucemburgo, e molti testi di crusca, che da lei si serbarono.

scrisse molto lodevolmente. Tra primi è Ferreto Vicentino intorno al 1330. che oltre a singolar eleganza per que' tempi, ebbe ancor eloquenza, e grandezza di stile nella storia della sua patria, derivando in lei le bellezze poetiche a lui ben note, come i suoi versi lo mostrano chiaramente. Galvano Fiamma domenicano fu autore del *manipolo de' fiori* (a) scritto in Milano al 1330. circa. Rolandino grammatico padovano scrisse la cronaca latina di Ezzelino suo contemporaneo, in cui giugne al 1260. come il Monaco padovano con Ricobaldo ferrarese sono i più noti, e degli altri si vegga il Muratori ancor per essi immortale a pro d'Italia, che senza essi, e lui non avrebbe storici esatti e degni neppur forse quest'oggi. Merita nondimeno distinta menzione Andrea Dandolo do-

(a) Questo libro fu tratto non che imitato dal poema di Stefanardo di Vicomercato domenicano lettore nella metropolitana di Milano morto del 1297. secondo alcuni. Ma certo fu autor d'altre storie il Fiamma, che restano manoscritte, e una de' Visconti stampata.

doge di Venezia al 1343. non *primo laureato in giurisprudenza*, come dice il Sansovino, ma dotto veramente, e però grande amico del Petrarca, che gli scrive sue lettere. Le sue cronache intitolate *Mare magnum* cominciano dal mondo creato sul gusto allor generale, e la prima giugne al 1280. la seconda al 1340.; ma sono in parte perdute. Morì al 1354. e può dirsi il padre della veneta storia (a).

Un altro gusto di storia fu allora, e nacque dall' incertezza di quegli studj, dalla inopia de' buoni autori, dalla credula avidità de' lettori. Ciò furono storie romanzesche, ma di titoli, e d'argomenti verissimi. La *guerra d'Attila* (b), la *guerra di Troja*, le vite

(a) Prima del Dandolo molte sono le cronache venete, ma non degne del nome di storia, come la sua. Le altre rozze e senz'ordine furono anche nel dialetto veneziano scritte, o in latin barbaro.

(b) Niccolò Cassola bolognese scrisse il libro della guerra d'Attila in lingua, e rima francese, che da un più vecchio per lui fu tradotto. Il *Trojano*, e la *guerra di Troja* fu opera di Guido dalle Colon-

vite de' romani imperadori, e simiglianti si scrissero, e si tradussero immaginando un tessuto di favole capriccioso, o seguendo le tracce di qualche poeta, come storie credibili, e per tali tenute tanto più volentieri, quanto eran più strane, e maravigliose. Vissero poi lietamente gran tempo, perchè tradotte in buon toscano, cioè antico, ma miseramente pel danno recato a tutta la storia italiana per tanto tempo tinta di favolosa licenza per la ragion da noi detta al primo secolo. Nulla dirò d'altri romanzi, o novelle, che dopo il novelliere antico d'autor incerto, e il decamerone multiplicarono, e basti far cenno del *Pecorone* novelliere celebre sparso di sue rime da Ser Gio. notajo fiorentino al 1378. per

---

lonne giudice messinese, cioè giureconsulto, che compiella in latino nel 1287., morendo poi al 1290. Venne volta in volgare da Filippo Ceffi notajo fiorentino al 1324., poi da Matteo Bellebuoni al 1333. L'opera di Guido giudice è una traduzione dal greco di Dite Cretense, e di Darete Frigio a richiesta di Matteo dalla Porta arcivescovo di Salerno lavorata.

per venir ricordando speditamente l'altre opere italiane di quel secolo, le quali con quel della lingua non hanno altro merito, che di far conoscere il genio, e l'indole di questi studj poco felici.

Dopo le traduzioni di Albertan giudice del 1274., del Polo 1298., e di Brunetto Latini già dette vennero molte intorno alla medica professione dell'opere allor più stimate. Un *trattato di medicina* di maestro Aldobrandino di Siena; alcuni altri del medico arabico Rasis, l'Ippocrate può dirsi della nazion saracena, e per conseguenza dell'altre tutte, ch'ella erudiva; *alcuni ammaestramenti a sanità conservare*, un trattato *delle mascalcie de' cavalli* di Giordan Ruffo (*a*) con tutte quel-

(*a*) Sere Zucchero Bencivenni tradusse l'opera di Maestro Aldobrandino, e quelle di Rasis vers. 1310. Maestro Piero da Reggio gli *ammaestramenti*. Dal siciliano fu tradotto il libro di Giordano Ruffo Cavallerizzo di Federico II. per mano ignota in volgar toscano, in grazia di cui questi qui nominiamo più che i veri medici benemeriti di lor professione, come furono Dino del Garbo, e Tommaso suo figlio, il

quelle volgarizzati, compongono la letteratura medica a noi nota di quella stagione, oltre il detto sopra dei medici. Di filosofia morale oltre l' opere del Petrarca fu solo una traduzione per maestro Alberto Fiorentino dell' opera di Boezio al 1332., stando egli in prigione a Venezia, l' agricoltura di Pier Crescenzi bolognese, che l' opera sua dedicò a Carlo II. re di Sicilia, ove que' re Angioini sempre erano mecenati degli studiosi. Fu composta in latino del 1310., e volgarizzata da ignoto verso 1350., siccome da ignoto fu trasportato in volgare poco dopo il 1300. un trattato del giuoco degli scacchi da frate Jacopo da Cessole poco prima da non so chi latinamente composto. Verso il 1350. volgariz-

il Torrigiano, il Salvatico ed altri, che fiorirono dopo il 1300., tra quali il Mondino celebre creatore, può dirsi, della notomia. Ma questi lasciò alla storia letteraria, come i giuristi Accursio, Bartolo, Baldo ec. Il Dondi creduto inventore dell' orologio a ruote, gran medico, e filosofo sia distinto. Vedi più basso degli studj di questo secolo notizie più generali.

rizzò l'Eroidi d'Ovidio Domenico di Montecchiello nel Sanese dottor di legge convertito a Dio dal B. Gio. Colombino, e fatto suo socio (*a*). V'ha poi una sposizione sopra le metamorfosi d'Ovidio di Gio. Buonsignore da città di Castello del 1305., e un Virgilio, e un Lucano tradotti da ignoto. Ponno riporsi tra i libri dotti, benchè scritte in versi, le opere di Francesco Barberini (*b*) *documenti d'amore*, e il trattato delle *virtù morali* di Graziuolo de' Bambagiuoli cancelliere di Bologna sua patria, piene essendo esse della filosofia, e teologia de' lor tempi. Fiorì questo secondo circa 1330., e compose l'opera sua in esilio dalla patria. Commentò l'opera sua volgare con latino stile ampiamente, e con erudizione vastissima sacra, e profana, dedicandola a Roberto

re

(*a*) Feo Belcari nella vita del beato Giovanni parla d'un *libretto della mistica teologia* volgarizzato dallo stesso Domenico; il B. Gio: morì al 1367. e prima di lui era morto Domenico.

(*b*) V. *ove della poesia di questo e degli altri*,

re di Napoli, a cui poscia venne attribuita (a). Anche Bindo Benichi sanese fu ottimo filosofo, e moralista in cattiva poesia morto al 1337. Infin la rettorica di Cicerone da Galeotto bolognese tradotta verso 1300., e un'orazione, o diceria di Dino Compagni a Giovanni XXII., a cui portossi ambasciadore de' fiorentini in Francia dopo il 1320. le quali tutte serbò la lingua toscana, in cui furono volte, o composte. Molto più note si fecero per cotal pregio, e per la materia sacra sempre più accreditata anche tra i mali costumi le prediche di fra Giordano da Ripalta dette dal 1300. al 1306., lo *specchio*

(a) Questo re figlio di Carlo II. fu de' maggior letterati del secolo, e morì vecchio nel 1343. Esaltato come filosofo, teologo, fisico, ma soprattutto gran mecenate de' dotti, e d'ogni letteratura dicendo *che avrebbe perduto il diadema piuttosto che l'amor delle lettere*, il qual detto esalta il Petrarca testimonio d'udito, e ammirator di lui, cui perciò dedicò l'*Africa*, al fin della quale il piange morto con quell'affetto, con cui l'encomia a cielo in più altri luoghi.

chio di vera penitenza del celebre Passavanti, e l'opere spirituali di Frate Cavalca Pisano, entrambi mancati di vita poco appresso alla metà di quel secolo. Quest'ultimo è men riputato in lingua, e stile di quel, che sialo il Passavanti; ma per molte opere ha gran nome tra gli amatori di crusca (*a*).

Raccogliendo frattanto i semi sparsi qua, e là della italiana letteratura noi possiam riconoscere intorno al 1300. già tutte l'arti, le lettere, le scienze tentate in Italia. Vero è, che con molta oscurità, e imperfezione:

(*a*) Nativo di Vico Pisano, poi domenicano morto 1342.

Specchio di croce 1. pungilingua, e di pazienza, cioè il primo libro = medicina del cuore; il 2. della pazienza opera tradotta da quella di fra Peralta francese.

2. Frutti della lingua

3. Disciplina degli spirituali

4. Poesie di laudi in volgare, come usarono tanti religiosi d'allora ad imitazione del B. Jacopone di Todi, e di s. Francesco d'Assisi, che si fecero studio, o divozione con altri assai di queste laudi in volgare.

ne ancora, ma pur co' principj di tutte, mentre altrove non altro sapevasi, che romanzo, poesia amorosa, teologia scolastica, e filosofia di parole. Onde è giustissimo riconoscere quindi quella sorgente dell' universale sapere del 1400. giunto a sommo onore, e fervore in ogni città, e quella donde per tutta Europa, come tosto vedremo, si propagò. Affine di ristringere in poco quanto s'è detto fin qua degli studj del 1300., e per compimento di questa epoca degl' ingegni, e del loro risorgimento in Italia, che propriamente comprende i primi tre secoli dopo il mille, dividiamo in due classi quanto è detto sinora: la prima sia quella de' pubblici studj, l'altra sarà dei privati; le università avranno il primo luogo colle lor leggi, e metodi, e maestri, ed opere principali; il secondo sarà per la letteratura dal pubblico insegnamento separata.

E quanto alle università, esse divennero sempre più in ogni nazione e nelle nostre città, e governi un primario interesse di stato, per cui con grandi stipendj, ed onori proccuravasi d' ottenere i più celebri profes-

sori, che seco traevano il maggior numero degli scolari. Si venne a fondar de' collegi per qualche provincia, e nazione a maggiormente allettare gli studenti con gratuito mantenimento. Sin dal 1363. ne vediamo in Padova il primo, cui prima del 1400. altri cinque seguirono. Gli stessi professori rendevan così alle università le ricchezze ottenute, e se stessi rendevano immortali nella lor patria, lasciando a' posteri que' monumenti della lor liberalità verso i concittadini. In Bologna sono ancora fiorenti que' degli spagnuoli, degli ungheri, ed altri. Memorabile in tal proposito è la promessa fatta più tardi da Massimiliano II. imperadore ai polacchi di mantenere a sue spese cento giovani di lor nazione allo studio di Padova, se avessero eletto a loro re Ernesto suo figlio. I tedeschi per occasione del gran commercio tra Venezia, e la Germania vi concorrevano più che gli altri, e de' loro principi stessi, o prelati si videro spesso allo studio di Padova prima sotto ai carraresi, poi sotto a' veneti. Or tutti questi erano tratti dalla fama dei maestri da un luogo all' altro, come sino a

tre-

trecento si vider partire da Padova per seguire a Ferrara il famoso giureconsulto Giovanni da Imola appresso il 1400. Non è però a stupire se con tanti sforzi cercavansi i più chiari dottori per tutto. Che non fece il senato veneziano per conservare in Padova Rafaello Fulgosio, e Pietro d' Ancarano? Parma giunse a dar loro mille ducati d'oro per acquistarli. Francesco Zabarella benchè necessario a' veneti proveditori, presso a' quali avea titolo, e uffizio di consigliere, fu lor tolto dalla repubblica, perchè non si disperdessero lui assente i suoi scolari. Per ottener Giovan Campeggi professore in Bologna, mosse da Padova il rettore medesimo con raro esempio seguito da cinquanta scolari primarj a levarlo, giacchè inutili erano state le più forti premure a ritenere Giason del Maino. In un decreto veneto poco dopo il 1400. è ordinato, che *famosi doctores, & valentes* si proccurino ad ogni costo, e prima parlando di Pietro d' Abano si dice, *quem tanquam necessarissimum haberi volumus*. Troppo vedeano dipendere la frequenza, e la scarsezza degli studenti dal grido, e dal merito

rito de' professori, onde siccome abbiam veduto a Bologna esser giunti a molte migliaja, così a Padova pure assai moltiplicarono qualche volta prima del 1400. Alcuni anni dopo trovaronsi ridotti a qualche centinajo; alla metà del secolo erano ottocento, sei anni dopo solo trecento, poi s' affollarono nuovamente per udire le lezioni di Giacomo Leonessa, e di Bartolomeo Cipolla, quel canonista, e questi giurisconsulto di gran nome. Tal fu talora il concorso, massime nel primo fervore, che insegnavasi nelle chiese più vaste, e talor nelle piazze, mostrandosi ancora a Bologna sotto a un portico un pulpito, dal quale è fama, che leggesse la celebre Gozzadini. Non erano men solleciti i professori di procacciare a se stessi gloria, e seguaci. Senza esser chiamati, o stipendiati da' principi, e dalle città, a guisa dei sofisti di Grecia giravano quai venditori di lor dottrina, e gareggiavano a superarsi, gli uni contro degli altri azzuffandosi a disputare pubblicamente quasi in duelli scientifici, e a togliere col trionfo or le cattedre, ed ora i discepoli a' lor rivali. Così vennero in uso

tra

tra i concorrenti alle università gli esami solenni di lor sapere, e ne furon prescritti de' rigorosissimi dalle leggi al principio d'ogni anno, giacchè per ordinario non impegnavasi alcuno fuorchè per un anno. Gli scolari davano il loro voto in quegli esami, e quindi era ancor ne' maestri tanto studio di farlisi amici, e fautori, e tanta poi connivenza a proteggerli ancor delinquenti (*a*). In tanto ardore di sfide, ed emulazioni aprivano scuola prima del giorno, davan lezioni assai lunghe, disputavano in circoli a' tempi, e luoghi prefissi i discepoli, ed i maestri, e queste con proprio nome chiamaronsi *concertazioni*, assegnandosi dai rettori, e magistrati della università le materie, misurandosi il tempo della zuffa, ed eleggendosi il *concurrente*, o sia *disputante*, come fu il Campeg-

ggi a

(*a*) Ebbero i professori gran tempo autorità giudiciaria sopra gli scolari sì nel civile, come nel criminale, senza che altri giudici, e tribunali potessero giudicarli. Ciò fu per mantenere gli scolari nel diritto di libertà, come dicevanla, ed era loro concessa da papi, ed imperadori.

gi a Padova contro l' Alberici, che ad una cattedra pretendeva.

Durò questo calore sino all' invenzione della stampa, anzi sino a tanto che i libri stampati vennero a vil prezzo, e quindi la stampa riguardavasi poi come la ruina delle università per la facilità d'aver per lei, e studiare ognuno in patria l'opere dotte, mentre prima fu necessario correr qua, e là cercando la viva voce de' precettori. Ed ecco una primaria causa di tanto concorso, e fervore d'allora, anzi di tanta onorificenza inverso gli studj, e gli studiosi. Ella giunse insin dal tempo del Petrarca ad abuso, onde la laurea dottorale, ch' era già distintivo sì glorioso, vedesi in derisione caduta nel suo dialogo della vera sapienza (a). Pur risalì anch' essa in credito, poi ricadde di nuovo, e risorse secondo le varie vicende della letteratura, le quali in tutto il resto ebber luogo,

(a) Più tardi Gio. Maria Filelfo pubblicò una satira contro i laureati, i dottori ec. per l'abuso fattosi di que' titoli, e fregi.

go, cioè negli esami, e cimenti, nelle pompe, ed onori dispendiosi, e nelle leggi medesime, che or limitavanli per l' eccesso, or per la decadenza gl' incoraggivano.

Non dee qui dissimularsi, ch' oltre la gara dell' ambizione dominò quella pur del guadagno tra i professori. Con quel fervore medesimo, con cui tentavano di soppiantarsi l' un l' altro di procacciar titoli, e preminenze, e uditori, collo stesso anelavano alle ricchezze, trafficando l' insegnamento. Quindi i poveri tra gli scolari non ottenevano salvo che la generale istruzione alla pubblica scuola; mentre ai ricchi s' aprivano tutti i tesori più occulti della sapienza. Trappoco però con sì sordida venalità prese piede la nemicizia, e l' invidia degli studenti, poscia il disprezzo degli avviliti maestri, infine l' indipendenza, le risse, ed ogni disordine d' una caduta disciplina. Quindi son piene quelle storie delle università di scandali, e di sfrenatezze. Guerre, e battaglie, omicidj, e assassinj, ribellioni, e tumulti, furori infine di guerre civili in mezzo alle lettere, e dentro le scuole medesime. Le crapole poi, le libi-

libidini, ed ogni scostumatezza tanto più largamente infierirono, quanto più erano privilegiate, poichè la giudicatura n'era serbata al tribunale delle università, e i giudici spesso erano complici, o favoreggiatori de' rei.

Ora egli sembra per tutto il detto sin qua, che dovessero a terra cadere tutti gli studj, e tornarsi all'antica ignoranza, massimamente riguardando a tanti ostacoli ognor venuti più forti contro il progresso de' pacifici ingegni. L'asprezza medesima di quelle scienze aridissime fondate in gran parte in un linguaggio di termini, di formalità, e d'allegorie perpetue, nel quale era bisogno impiegar gli anni in prima, e poscia farne uso ingratissimo in quell'insulso, e pedantesco ragionare per argomentazioni meccanicamente obbligate, e nemiche d'ogni piacere dell'anima, cioè d'ogni eloquenza nobile, colorita agitatrice del cuore, delizia vera della ragione, come non creò alfin fastidio, ed abborrimento? Aggiugni il continuo cambiar luogo de' professori massimamente religiosi, che allor più che mai dagli apostolici ministeri, e dalla missione de' lo[illegible] [illegible]eriori erano [illegible]

qua, e là spediti, o chiamati. Quelle discordie poi tra gli ordini mendicanti insorte e le università, la povertà stessa da quelli professata, e sostenuta (a) ancor disputandone a gran rigore; onde era tanto difficile ad essi aver que' libri di sì gran costo, e rarità per quel tempo, senza parlar de' disturbi fuor dello studio, cioè delle pesti, delle guerre, delle crociate, degli scismi, e d'ogni altra sventura di que' tre secoli, tuttociò veramente render dovea disperati, non che scoraggiti gli amator del sapere. Eppur noi vediamo aver avuto sempre più corso gli studj, gli onori, le fondazioni letterarie, e confessar dobbiamo d'aver ricevuto da loro ogni presente cultura. Il che intenderemo, benchè sembri contraddittorio, se ben riflettasi, che qua-

(a) Gran contesa fu sopra la *proprietà* de' religiosi. *E' egli mio proprio, e di mia proprietà il cucchiajo, la vivanda, la veste, i libri, o ne ho sol l'uso?* Ciò disputossi a guerra aperta, e vi furono interessati più papi, come Niccolò IV. Clemente V. Giovanni XXII.

qualunque ella fusse, pur fu ognora istancabile, e ardente quella gara studiosa per le liti medesime, e le fazioni scientifiche, e massimamente legali, e teologiche. I capi di quelle giugnendo a gran fama, e dignità per tal via sempre più accendevano se, ed altri: la vanità, l'ambizione, l'emulazione, e il guadagno benchè viziosi produssero nondimeno una fiamma universale. Così e non altrimenti fu allontanata la decadenza, fu impedito l'abbandonamento dello studio, e l'ozio, che è il colpo mortale agl' ingegni. Fu quello un fanatismo, fu una guerra civile tra i dotti, e noi sappiamo quanto le guerre civili, e fanatiche facciano fermentar gli animi, e alfine talor giovino ai progressi, e all' intraprese d'una nazione. Ma giusto è, che alquanto più d'appresso riconosciamo i metodi, e lo stato di quella letteratura.

Essendo pertanto ogni cosa divenuta un partito, e una setta d'opinioni, e di sistemi, di maestri, e di discepoli, fu fatto gran caso della superiorità, e delle vittorie sopra degli avversarj. Non si mirava a coltivare, e pro-

e promovere le scienze, e la verità, a giovare alla ragione, e all' ingegno colle utili, e fondate ricerche, ma solo a vincersi l'uno l'altro con gran seguito, e con gonfiezze di titoli, e di soprannomi fastosi, e con accrescimento di gran fortune. Dunque ogni gusto, e sapor di lettere nelle scuole dovea giacere, perchè le sole scienze predominavano. Incominciando dalla grammatica, essa dopo i fanciulleschi elementi era negletta, badando ognuno ad esprimere solo il suo pensare, non al modo di esprimerlo, ed affettossi eziandio una latinità di nuova maniera, corrompendola co' termini delle nuove speculazioni a parer sempre più dotto. Erano dunque nomi ignoti, opere inutili affatto quelle degli antichi romani, e de' ss. padri latini, e se talor venivano tra le mani, erano a sol capriccio interpretate, e il più delle volte male intese. Noi abbiamo poi dovuto perciò tanto affaticarci per un secolo, e più a pulirne i testi, e trascieglierne le migliori lezioni. Della greca lingua nessun uso facean le scuole. Sembra in vero, che i viaggi in Oriente, gli acquisti di tante parti di Gre-

cia, e fin di Costantinopoli dovessero dar gran voga a quel linguaggio, come alle lingue orientali dovean giovare i possessi, e principati ottenuti in Egitto, in Siria, ed altrove, e il conversare per tutto cogli ebrei. E giovarono infatti alla letteratura, come veduto abbiamo, e vedrem poi, ma non a quella delle università sempre occupate, ed unicamente del lor linguaggio sofistico, e cavilloso. Così mal ridotta la latinità, facile è d' immaginare la barbarie dello stile qual fosse, e quindi della rettorica, e della poesia. Quella infatti, di cui non vi furon neppur cattedre proprie e professori, non conoscea, che le metafore le più strane, la gonfiezza, l' oscurità, che in ogni secolo guasto corruppero l' eloquenza. Questa non meno, come veder si può nel nostro trattato particolare, o fu barbara, o dominò fuori del suo terreno, occupando quel della storia, che dovrebbe essere il più lontano da lei. Torniam pure a riflettere, che una licenza incredibile allor fu d' inventar favole, e maravigliose avventure. Senza critica alcuna, senza sospetto di vero, o di falso scriveasi, e leggevasi

la

la storia. Cominciavano tutte dalla creazione del mondo, Sem, Cam, e Japhet furono i fondatori delle nazioni, anzi delle città, discendevasi alla guerra trojana, a' tempi romani, e di là più liberalmente si presero origini di città, e sin di famiglie (a). Una somiglianza di nome bastava ad assegnar Paride per fondator di Parigi, Manto di Mantova, Giano di Genova; quanto inventò Virgilio poeticamente, tutto passò alla storia, ed ogni poesia antica divenne storico monumento. Così pure invalsero le popolar tradizioni nelle chiese, e vi fu gara a farne gli apostoli fondatori, o i lor primi discepoli, o i santi più illustri. s. Barnaba a Milano, s. Dionigi Areopagita a Parigi, s. Agostino il

(a) I Valerj, i Marcelli, i Cornelj, ed altri venuti a Venezia dalle antiche romane famiglie, e sino a quella de' Lentulus di Berna dai Lentuli romani. I veneti sono i soli probabili, ma non provati discendenti dai romani. Chi crederebbe, che anc' oggi si facessero tomi a provar con iscrizioni vaghe, ma con ferma fronte tal favola per una famiglia privata di Cremona?

il dottore in Inghilterra, e cento altri siffatti apostolati s'accreditarono. Gli uomini stessi di chiesa, e di chiostro, che per lo più erano stati educati nelle università, e tutti perduti negli altri studj di capriccio, e senza esame tenean quel gusto nella storia sacra eziandio.

La geografia, la cronologia senza antichi monumenti così pur si trattarono miseramente, e fu quella studio di poeti (a).

Or venendo alle scienze, una ne nacque allora, e fu la logica, in cui gran tomi, e grandi studj impiegaronsi, laddove ab antico, e secondo ragione non era stata fuorchè una introduzione alle scienze, una direttrice del raziocinio. Guastollo essa così con questo error principale sopra la stessa natura di lei, e con molti altri. E se noi troppo d' ap-

(a) Tra primi libri di geografia e di storia fu il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti composto verso il 1350, e proseguito più tardi: con lui dee porsi Francesco Berlinghieri colle *sette giornate* uscito dopo il 1400, e la storia del Villani tradotta da Antonio Pucci circa 1360. &c. tutte in terza rima.

appresso non avessimo conosciuti gli abusi introdotti da quella logica puerile, appena potremmo persuaderci, che dai semplici, e chiari principj dell' arte del ragionare, derivarsi potessero le infinite quistioni, e dispute, e sottilità, con cui travisarono lei, e l' intelletto umano.

La fisica generale, e la particolare non furono più felici. Pensiam quali fossero quelle fisiche tutte appoggiate alla sola autorità d' Aristotele, anzi d' Averroe veracemente, alle qualità immaginarie, ed a probabili, od apparenti accidenti, noi, dico, che oggi udiamo non potersi indovinar la natura, volersi con fatti, e sperienze minutissime comprovarla, e che ci troviamo in errore caduti anche dopo mille ricerche, e tentativi, ed esami di fatto. E ciò molto più, se conoscendo al lume del nostro secolo esser guida sicura, e sostegno de' fisici, e filosofici nostri avanzamenti la geometria colle matematiche, vedremo que' secoli senza cattedre, e scuole, anzi senza quasi veruna idea di quelle scienze dimostrative. In somma fu Aristotele solo il condottiere della morale, della

la fisica, della metafisica, della logica, e di ogni filosofare d'allora, e non Aristotele veramente, che almèn sappiàmo essere stato grandissimo ingegno e nella scienza della natura, e in quella dell'ànimo, e de' costumi (*a*), ma i suoi traduttori, e commentatori, che già vedemmo averlo sì sconciamente corrotto. Egli dunque soltanto fatto arabo si leggeva nelle scuole in filosofia; Ippòcrate stesso in medicina, e Galeno erano con Avicenna, e con Rasis congiunti; Alfragano, ed Averroe, ed altri barbari nomi, ed autori vi tenean magistero.

Della teologia, e delle leggi basterà il detto più volte, giacchè sino al 1400. poca, o niuna mutazione si vide. Queste rimasero dun-

(*a*) Ognuno sa, che la storia degli animali d'Aristotele, i suoi varj trattati di morale, la sua rettorica, e la sua poetica sono immortali monumenti d'un sommo ingegno. Ma questi erano allor men curati, e la tirannia delle altre sue opinioni dominava su quegli schiavi intelletti. Solo in un'anima libera, e coraggiosa a pensare sta il germe della vera filosofia.

dunque in preda alle cavillazioni, alle opinioni, alle gare. I sensi figurati, le allegoriche interpretazioni, il mirabile, lo stravagante tutto era ben ricevuto, e divennero spesso massime fondamentali nelle leggi, e ne' sacri studj. Quelle dimentiche omai delle romane istituzioni, e questi della tradizione, e della scrittura santa originale, o del greco testo eziandio. Il maestro delle sentenze, e s. Tommaso, e Scòto ognor dominarono, ma ridotti a pure speculazioni. Or per codici non corretti, e scarsi, or per amore di novità, or per poco studio i religiosi occupati in viaggi, e predicazioni, e affari, abbandonavansi volentieri all'ingegno, sottilizzavano, fantasticavano in vece di consultare le fonti della sacra dottrina, benchè però non possano accusarsi d'alcun corrompimento del dogma, mercè di quella medesima servitù, con cui gli uni seguivano gli altri, e si trattenevano più nel linguaggio scolastico, che ne' tentativi della forza intellettuale, o più veramente mercè della medesima dottrina cattolica, che colla sua grandezza intrinseca, e

 soli-

solidità fu assai difesa contro que' piccoli, e inetti filosofanti.

Dopo aver parlato delle università, diamo uno sguardo generale agli altri studj, che ponno meritar giustamente il nome di letteratura italiana, poichè infatti da quella venne il sapere umano, e la vera dottrina de' secoli susseguenti all' Italia, e per lei all'Europa. I fondatori di questa nacquero nel secol presente, e molti ne furono ancor dopo i tre principali Dante, Petrarca, e Boccaccio, co' quali vissero alcuni, ed altri più da vicino ne presero norma, e insegnamento. Io parlo di quelli, che studiarono, e scrissero con quel, che noi chiamiamo buongusto, il qual bandito dalle pubbliche scuole dovette cercar qua, e là de' seguaci dispersi, e de' liberi studj tranquilli, che nelle università gemevano sotto il giogo de' pregiudizj, delle sette, e delle dispute.

Questo buongusto fu cosa ignota del tutto uscendo gli uomini dall' ignoranza al mille. Il primo loro bisogno intellettuale è sempre l'erudizione, cioè il saper qualche lingua, e leg-

leggete qualche autor più che i loro contemporanei non fanno; onde viene il grande uso in que' giorni della latinità, i commenti, le glosse, le citazioni, e insino le trasformazioni delle opere antiche. Basta allora contentar l'appetito dell'anima, qualunque sia il cibo, e suol questo essere il più pronto, e comodo ad apprestarsi. Venne Dante, e gittò qualche barlume di questo gusto dopo i primi poeti, e dopo Brunetto Latini, che furono intenti quelli a rimare, questi a raccogliere erudizione. Qualche passo di Dante ancor vive, e vivrà sempre cogli ottimi dell' antichità, specialmente negli argomenri fieri, e robusti, come è proprio di chi tenta uscire dalla rozzezza. Boccaccio ne sparse qua, e là de' tratti nelle novelle per la grazia del dialogo, e l'eleganza. La famosa sua descrizione della peste è monumento illustre d'eloquenza italiana, e forse il primo. Ma Petrarca nelle sue rime toccò il più alto segno, tributando appena al suo secolo le imperfezioni delle sestine, e d'alcun trionfo, oltre gli sparsi giocolini di parole, e le fredde allusioni in qualche sonetto, o canzone,

dan-

dando però sua parte di lode, e di basimo al suo amico Cin da Pistoja. Nell'altre opere sue latine è maraviglia, che fosse men culto assai, e poco elegante; mentre fu principale suo studio, come ci disse Leonardo Aretino, lo stile di Cicerone. Ma parmi, che questo suo studio venisse più tardi, e coll' età più matura dopo avere speso assai tempo ne' versi giovanili d'amore, e nella varia, ed incerta erudizione. Era dunque già prevenuto dal gusto universale, da quello cioè delle frasi gonfie, de' bisticci, de' contrasti, delle antitesi, delle citazioni infine, ch'erano le bellezze allor pregiate. Quelle della semplicità, ed eleganza dimandan tempo, voglion gente disingannata per gli sforzi fatti in falsi ornamenti, e tardi assai giugniamo al naturale, al vero, all' affettuoso, al semplice, che è la perfezione dello stile. Tutto ciò, che è affettato, e non naturale nacque dalla prima avidità letteraria in ogni nazione. Una falsa luce abbaglia, e seduce chi esce dal sonno; la pompa, la difficoltà, lo sforzo sembran grandezza, ed empiono prose, e poesie. Così dopo i greci, e i romani ab-

abbiam veduto presso a noi francesi, ed inglesi sedotti; quelli da Voiture, da Balzac, dallo stesso Cornelio; questi da Scakespear, da Milton, e da altri, benchè grandissimi ingegni, anzi genj. Ma il genio, e l'ingegno sono di tutti i tempi, e i climi, come il sapere è di chiunque ha libri, e maestri. Ma vengon solo col tempo, e co' paragoni il giudizio, la sobrietà, il semplice vero, che formano il buongusto. Han dunque ad ammirarsi Dante, Petrarca, e Boccaccio per averne dato alcun saggio tanto a buon' ora. (a)

Ma

(a) Che se dimandisi come fosse il Petrarca sì elegante in volgare e sì poco in latino, altro dir non saprei se non che nel primo fu creator del suo stile da Cino soltanto delineato, ma nel secondo fu educato dal suo secolo, e dall' esempio de' rozzi suoi costumi, che non distinguevano ne' latini l'oro dagli altri metalli. Ciò fece che con Cicerone e Virgilio davanti agli occhj pur non gl' imitò a dovere (benchè meglio degli altri) siccome vediamo anco oggi in molte nazioni, che riconoscendo quai perfetti que' due maestri, pur seguon Seneca e Plinio, e Lucano del pari. Io ne stupiva in Parigi, e ne di-

Ma il Petrarca ha una gloria distinta, perchè oltre l' esempio dato scrivendo diede ancor tutti gli altri ai buoni studj, e alle lettere sagge. Il suo studio di Cicerone pare a me poter riguardarsi come il seme della messe ubertosa nata al suo secolo, ed ai seguenti. Con esso mise in credito gli altri antichi latini, e alcun greco eziandio. Raccolse codici, gli emendò, li trascelse tra molti. Unì ad essi le medaglie, le iscrizioni, ed ogni util sussidio per la buona critica, e la migliore filosofia, spargendo dappertutto ne' viaggj in persona, e colle lettere, che ne fan testimonio il suo medesimo gusto, ed ogni maniera di emulazione di vera letteratura, cioè dell' urbana, e pacifica ben diversa dalla contenziosa, e pedantesca delle università.

Seguendo adunque le tracce delle lettere italiane cominciasi dai primi poeti, si viene a Brunetto Latini, a Dante, e al Boccaccio col

disputava con qualche professor d' eloquenza colà de' più famosi. Così spagnuoli, tedeschi ec.

col Petrarca, e si trovano i discepoli, gli amici, i contemporanei suoi, che furono amici, e maestri di tutti gli altri sin verso il 1400. e formano una schiera di letterati separata, e distinta da quella delle scuole generali, anzi da loro perseguitata talvolta come nemica. Tra questi per ora basti accennare i principali, de'quali già taluno vedemmo più illustre, come Albertino Mussato, e il Ferreto. Dopo loro s'incontrano Giovan da Ravenna, o sia il Grammatico Ravennate, Zanobi da Strata, Coluccio Salutato, Lorenzo de'Monaci, Guarino il vecchio, Vittorino da Feltre, Gasparino Barzizio, Leonardo Aretino; poi Ambrogio Camaldolese, Flavio Biondo, Francesco Filelfo, e il Poggio. Alcuni greci son presso a quelli Crisolori, i Trebisondi, i Lascaris succeduti a Leonzio Pilato, e a Barlaamo, da noi veduti maestri di Petrarca, é di Boccaccio. Tutti questi nacquero, e vissero prima o presso del 1400., come pure S. Lorenzo Giustiniani, S. Bernardino da Siena, e Sant' Antonino scrittori illustri, ed adoratori distinti dalla turba scolastica. Ma il Ravennate soprae-

citato merita il primo luogo in quella letteratura, potendo dirsi della sua scuola eziandio tanti essere usciti preclari ingegni, quanti guerrieri dal cavallo trojano. Un luogo pur singolare si deve al gran Cosimo Medici detto padre della patria per soprannome, immortale, poichè poco dopo il 1400. protesse, incalorì, e diffuse per ogni parte le lettere, i letterati raccolse, amò, favorì con ogni sussidio di codici, di viaggi, di magnifiche imprese.

Or dee riflettersi che la maggior parte di quell' eletto drappello erano segretarj di principi, o di repubbliche, essendo l' uso di dar tali impieghi a gente di studio, poichè nelle corti, e tra gli affari di stato, cioè nella pubblica luce del mondo a nulla avrebbon giovato i sofisti, i pedanti, i disputatori delle categorie, e degli universali aristotelici. Necessaria era agli altri certa coltura di lettere, certa urbanità di studj, la cognizion pratica degli antichi, o per la storia politica, civile, guerriera, o per le arti liberali, e con questa varietà di sapere anche molta libertà di pensare fuor de' ceppi, e de' pregiudizj inve-

veterati, che opprimevan le scuole, e i professori. Così l' umana letteratura deve ancor in Italia attribuirsi alla protezione de' grandi, al consorzio del mondo, al lusso onesto, e alla libertà, siccome avvenne in Grecia, e in Roma ab antico, e ne' tempi a noi vicini al resto d' Europa. Da principio è necessario raccogliere incontro al dominio dell'ignoranza de' corpi studiosi, e autorevoli per dignità, per leggi, per metodi, per unione, e gara de' membri. Ma questi dopo alcun tempo si fan tiranni delle opinioni, divengono campi di battaglia, e i loro scismi, le loro sette ognor più radicando i sistemi, e i partiti, rendonli immutabili, escludon le nuove cognizioni, fan guerra agl' ingegni, e agli studj dai loro diversi. In fine o per istanchezza, o per avvilimento cadono nella mediocrità, languiscono, son cadaveri, e ognuno può riconoscere questa degradazione in ogni storia delle nazioni venute a coltivamento. Intanto vanno sorgendo poco a poco degl' ingegni pacifici, e solitarj, che fastiditi di quelle catene, e discordie si metton per altre vie, s' incontrano poscia,

e s'ac-

e s' accendono di brama di saper vero, sicchè cresciuti in gran numero formano una repubblica letteraria. Tal fu a tempi del Petrarca, e sino al 1400. Ma perchè o non si può resistere al naturale istinto socievole, o perchè si cerca d' accrescer le forze per far fronte agli avversarj, ma sopra tutto perchè si brama più gloria, e più vantaggio, questi membri indipendenti vengono anch' essi ad unirsi più strettamente insieme, formano corpi distinti, prendono leggi, e titoli, e onori, ed ecco le accademie nate appunto dopo il 1400. e rapidamente multiplicate in quel secolo, e nel seguente sino ad empir tutta Italia, poi dalle città primarie passare col tempo alle seconde, e giugnere ai borghi, alle terre, come noi le vediamo. Così anch' esse divengono per l' impulso della imitazione nato con noi comuni, e volgari, tutto in loro è mediocre, tutto languente, e non meno che le università incadaveriscono, e ammorbano le nazioni, e le lettere. Ma questa è misera condizione di tutte le umane cose.

Se qualche riparo, o compenso volesse cer-

car-

carsi a questo umiliante destino, altrove non ritroverebbesi, fuorchè nella sola filosofia, ma nel vero suo senso intesa. Ora chi crederebbe, che cinque secoli siano bisognati per produr Galileo, e l'accademia del Cimento? E che i primi lumi della ragione siano stati impiegati nella fisica? Pur ciò s'intende pensando, che questa ragione fu poco seguita, e coltivata in avanti per quella cieca adorazione prestata agli antichi. Furon gli uomini persuasi, che bastava assai leggere, empiersi la memoria di lingue morte, e d' opinioni vetuste per esser grand' uomo, nè curavasi punto d'esaminarle, e di farne uso accorto. Quindi coloro; che più sapeano citar opere, e autori, che più avean letto, e le letture più ripetevano, erano i dotti, e i maestri, benchè fuor di ciò pensassero, e ragionassero spesso peggio degl' ignoranti. Ed ecco il ritratto de' primi tre secoli in iscorcio, e nel vero sarebbono oggi que' letterati compresi da maraviglia, veggendo quanto bene loro stava il nome di grammatici allor tanto preclaro; oggi dico, che si riconosce alla fine, che la prima scienza è quella di

saper pensare, che poco vale la filologia senza la filosofia, che utilissimo è lo studio dell' antichità a chiunque sa vederne, e distinguerne gli errori dalle verità, e prenderne il meglio fuggendo i difetti, infin sottomettere greci, e latini alla critica filosofica.

Quindi allor, che io dicea dover riconoscersi il primo buongusto in Italia dal Petrarca, e da' suoi seguaci del 1400, già non ho presa quella voce nel medesimo significato, in cui noi la prendiamo secondo un filosofico giudizio acquistato sì tardi, e dopo tante vicende del nostro secolo. Intendo solo, che cominciarono allora studj, ed autori buoni a coltivarsi, cioè Cicerone, e Virgilio, che ponno dirsi i due cardini del buongusto, e con essi gli altri del secol d'oro, e su queste tracce ognor più avanzarono i letterati dopo il 1400. coll'ajuto massimamente della stampa introdotta, delle prime accademie istituite, dei greci, e de' loro autori venuti più familiari, della protezione de' principi, e grandi, de' governi pacifici, e delle arti del disegno, sinchè giunse il cinquecento all' eleganza, alla grazia, alla finezza dello stile in versi,

e in

e in prose assicurata per cotal via. Ciò vedremo ben chiaro nella storia del secolo decimo quinto, e forse decimo sesto, ciascun de' quali dimanda un trattato per se così esteso, quanto l'è questo de' tre secoli primi, perchè cresciuti via maggiormente e rivi, e fiumi per ogni parte d'insegnamento su tutta l'Italia da quelle acque salubri quasi inondata, onde poi traboccarono in tutta l'Europa. Nè si devono dimenticare gli altri sussidj venuti dopo il Petrarca, e per lui quasi condotti per mano di biblioteche, musei, gallerie, e d'ogni altro presidio alla buona letteratura sempre richiesto, siccome greci, e romani comprovano. Come però tra' primi dopo le guerre persiane fu dalla pace destato l'amor degli studj, e nacquero le biblioteche di Pisistrato, d'Aristotele, e del suo discepolo Teofrasto, così tra questi fu Paolo Emilio il primo, avendo vinto Perseo, a portar libri a Roma di Grecia, e fu imitato poi da Silla, sinchè Lucullo raccoltigli in proprie stanze, e ordinati, eresse una vera biblioteca in Roma, e vi tenne adunanza di letterati, che potè dirsi la prima accademia,

cui

cui seguì dappresso Pollione. Infine Augusto fondò nelle Terme l' immensa biblioteca piena sempre di studiosi, e un' altra greca insieme, e latina sotto il titolo d' Apollo Palatino, perchè posta nel suo palazzo, ove si consecravano l' opere de' poeti con lor busto, e ritratto, e ciò dopo le guerre sue. Così venne il lusso letterario, per cui cercaronsi in Grecia libri, statue, bronzi ad ornar ville, e palagi. Ognun sa quanto ardore ebbe Tullio in procacciarsi ad ogni grandissimo costo di cotai greche reliquie. Gl' italiani pertanto come nel resto così seguirono in questo le antiche orme di letteratura gentile. Del Petrarca primo può dirsi, e più chiaro in essa bastantemente s' è detto pe' codici, e le medaglie, e le antichità da lui raccolte. I Papi, e Niccolò V. tra essi più ardentemente fecer di libri ricerca, e raccolta. Il cardinal Bessarione ampliò quella donata a' Veneti dal Petrarca; gli Estensi, e i Gonzaghi furono in ciò ferventissimi. Leonello d' Este discepolo degno del vecchio Guarino, che fu anch' esso amatore d' antichità, può dirsi il fondatore della galleria ferrarese pri-

ma

ma del 1430. per gemme intagliate, pitture, scolture adunate insieme co' libri, e quel credesi il primo museo italiano ordinato, e pieno di rare medaglie, benchè poi disperso in gran parte, trovandosi, dice il Maffei, ne' gabinetti più rimoti per tutta Europa di quelle segnate coll'aquila estense. Il Decembrio ne parla a lungo. Parla de' codici singolari, e delle medaglie di Mantova Ambrogio Camaldolese, (a) e dice il Trissino, che per fino Isabella d'Este moglie del marchese Francesco vi possedea medaglie, cammei, scolture antiche, e preziose. Basta poi ricordare i Medici per avere la più grande idea di quel lusso sì nobile. Celebri sono le biblioteche erette dal magno Cosimo padre della patria in s. Lorenzo, e in s. Marco di Firenze, e di ciò non contento quella pure fondò a Venezia di s. Giorgio. Lorenzo non fu meno magnifico in ciò, e tutti adunarono un tesoro a gara co' papi d'ogni maniera d'antichità. Nè solo i principi, ma i privati ancora vi si adopra-

(a) *Odeporico*.

prano. Nella Verona illustrata si dice, che tre Maffei n'ebbero una raccolta principesca, dopo loro Angelo Colocci, Aldo Manuzio, il Sigonio, il Panvinio, il Rodigino, ed altri, come vedremo, furon perciò famosi, ed anche autori di preclare opere in quelle materie. Avanti a tutti è il Ciriaco.

Passate poscia le lettere in Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, Ungheria vi passò pur con esse quel gusto, e quei monarchi tanto più ricchi de' nostri privati fecero spoglio immenso in Italia di tutte le antichità, e specialmente di greci manoscritti, che erano tutti, può dirsi, in Italia. Al che ripensando viene curiosità sopra il diverso modo, in che rinacquero i buoni studj in Italia, e negli altri regni europei. Nè inutile, o ingrata disamina questa sarà per noi, che amiamo il filosofare su questo.

V' ha pertanto una singolare rassomiglianza anche in ciò tra noi e i greci, avendo come essi noi pure con gran fatiche, e in lungo tempo dovuto sterpare le spine della barbarie, e della ignoranza, poi piantar qualche arbusto, e coltivar qualche campo salvatico, e in-

e ingrato. La natura felice o del clima, o dell'indole, che è forse la stessa cosa, ebbeto gran parte in tal cultura. La lingua fu la prima in Italia, e in Grecia a perfezionarsi, e il primo progresso fu nello stile chiaro ordinato elegante con riflessioni opportune, e caratteri ben adattati alle persone introdotte costume buongusto verità semplicità, infin natural grazia e giustezza. Tale fu Atene a' tempi di Platone, tal Firenze a que' di Dante, di Boccaccio, de' Villani, e di Petrarca, che gli altri popoli tenner per barbari, e il proprio linguaggio soltanto ebbero in pregio. In questo poesie favolette novelle, brevi saggi di morale, cronache patrie vennero in luce, il che può farsi da ogni buono, o ben educato ingegno, nè perciò dee chiamarsi grand'uomo, ed autore chi riesce in questo solo. Demostene, e Pericle nell'eloquenza, gli storici, ed altri greci maestri della posterità a ben considerarsi non ponno vantarsi di grandi sforzi di studio e di dottrina, ma di felice, e bella natura principalmente. La fisica stessa de' greci nata ottanta anni prima per Talete tardò assai

 a pren-

a prender suo corso, così la filosofia generale. Socrate, e Platone si contentarono di un lume fedel di ragione espresso con eloquenza e nobiltà per far gli uomini moderati, e meno però infelici. Erodoto viaggiò in Egitto senza critica filosofica necessaria a ben conoscere le nazioni, e con molta curiosità troppo all'errore compagna. Aristotele fece grandi progressi; la sua politica, rettorica e poetica sono eccellenti, perchè dipendono da natural sentimento, e da fino giudizio spontaneo con alcuni esemplari migliori. Ma in tutto il resto egli, e i suoi seguaci poco fecer progresso. Teologia giurisprudenza fisica cronologia geografia critica e storia filosoficamente presa restarono molto addietro. Basti questo poco a riconoscere la letteratura greca per confrontarla colla italiana, e poi a far qualche confronto tra questa, e l'altre.

Noi dunque siccome i primi greci studiosi fummo al mille all'oscuro d'ogni sapere, e d'ogni studio bene e regolarmente inteso. S'andò coltivando la lingua in Toscana, e produsse Dante, i Villani, Boccaccio, e Petrar-

trarca con qualche lume difficilmente trovato negli antichi, che quindi vennero co' viaggi, e col favore de' principi rischiarati intesi imitati. Con ciò vennero ancor l'arti, ma lentamente, come vedremo, e nella carriera stessa, e co' passi medesimi, come in Grecia. Superammo però i greci antichi al 1400. per l'introduzione della stampa, che rapidamente propagò le cognizioni, e per la comunicazione delle dottrine, e dei libri venuti da Costantinopoli, e poco prima dagli arabi, che furono l' Egitto, e l'India de' greci per noi.

Diversamente andò la cosa pei romani, che prestamente trovando ogni studio in Grecia perfezionato, profittarono di tal ricchezza, e giunsero in cento circa anni al più alto segno, cioè da Plauto sino ad Ovidio compirono un secolo d'oro, che noi con tre secoli appena potemmo ottenere (a). Le guer-
re

(a) Post punica bella quietus quærere cœpit.
Quid Sophocles, & Thespis, & Æschilus utile ferrent.

Horat. ep. 2.

Allor cominciò ad ammettersi in Roma la filoso-
fia

re civili un poco li ritardarono, ma alfine giovarono anch' esse con quell' ardore di gloria spirato in ogni animo, e col desiderio di pace, e di pacifiche gare in ogni cuore racceso sotto d' Augusto.

Non può forse trovarsi maggior somiglianza di quella, che perciò vediamo tra i romani, e i francesi. Ebbero questi in poco più di cinquant' anni anch' essi il secolo d' oro sotto Luigi XIV. La pace successe alle guer-

fia greca, e si fece venir persino, come narra Plinio, artisti e filosofi greci per educare la gioventù mentre prima s'eran banditi. Metrodoro pittore insieme, e filosofo a tal fine mandarono gli Ateniesi a Roma. Ponno dirsi quasi accademie le case de' primi, e più possenti romani, ove furono accolti que' greci. Varrone, Tullio, Pompeo, Cesare dieder lor nome a qualche setta filosofica. Marco Crasso fu platonico e tenne il filosofo Alessandro; Marco Bruto fu stoico, e tenne Aristone; Marco Antonio favorì Aristocrate; e Lucullo Antioco d'Ascalona professore d' epicureismo. L' opere filosofiche di Cicerone fan di ciò amplissimo testimonio: egli nodrì Diodoro, e Filone, come con Catone fu Atenodoro, e Pompeo fe' onori a Possidonio. Augusto ad Ario, e così altri.

guerre civili, dopo che già molto aveano essi comunicato coll' Italia, e pel commercio in prima, e per la sede avignonese, e e per la coltura della nostra lingua, e per le loro armate tante volte venute tra noi. Così i romani aveano prima usato molto coi greci. Trovarono pure i francesi le lettere perfezionate in Italia, e tali le ricevetter da noi senza fatica, poichè gli antichi avevam tutti scoperti spiegati renduti comuni colle stampe, e poterono seminare ciò, che lor piacque in un terreno da noi disboscato non solo, ma renduto fruttifero in ogni guisa anche per l' arti, e l' urbana vita, e gli spettacoli, ed ogni cosa.

Se avessero francesi, e romani dovuto incominciare, siccome noi e i greci, tutto il coltivamento in campi silvestri, e ignudi, chi sa come, e quanto dovevano lavorare, e sudare, e con qual frutto? Dopo i francesi, e in parte con loro fummo seguiti, e imitati da inglesi, e tedeschi. Gl' inglesi lasciarono a noi l' arti o per impotenza, o per essere in altro occupati, come i romani le lasciarono ai greci, spendendo molt' oro per

go-

godere delle delizie di musica, di pittura, e del resto, ma senza porvi essi la mano, o pochissimo. Sembra, che ciò sia provenuto a Roma dal guerreggiare, onde metteasi la spada in mano alla gioventù, e in Inghilterra dal commercio, per cui pongono sulle navi i giovani eziandio di stirpe illustre. Noi li mettiamo in vece nelle scuole per lungo tempo, e presso a' pittori, scultori, maestri di cappella, e suonatori. Per altre ragioni i francesi abbracciano tutte le professioni: ma sia rivalità, sia giustizia, pretendono l'altre genti, che quanto più essi allargansi in superficie, tanto men giungano a profondità, che nulla inventano, poco finiscono, o perfezionano, benchè a tutto dian grazie, ed ornamenti.

Così può vedersi la via, che tengono studj, e coltura nelle nazioni secondo le circostanze or più favorevoli, or meno, e al tempo stesso conoscersi per quali sentieri in Europa dopo l'Italia rinascessero. Quì propriamente par che finisca il risorgimento di lei, che nel 1400. pervenne a gran lusso universale d'ogni studio, e sapere, e potè dir-

dirsi stabilimento, e possesso di letteratura. Avrei qui compiuta l'opera strettamente parlando, se questo secolo decimo quinto fosse ben conosciuto, come lo è il decimosesto, e se alcuno avesse raccolte, e rappresentate le sue letterarie ricchezze ad un punto di bella veduta, e in chiaro lume. Ma ciò non essendo ancor fatto per una parte, ed essendo per l'altra assai difficile a farsi per l'abbondanza medesima delle cose, io ne verrò delineando quanto si può un'immagine, dopo averne or or abbozzati i primi lineamenti, per più facile ingresso, e più pronto corso in una scena sì vasta, e sì popolosa di personaggi, non men che d'azioni. Ciò dee farmi ancor perdonare qualche repetizione, che è veramente un riverberare di lumi per rompere l'affollamento delle tante figure, che ingombrano il quadro,

MIL-

MILLE QUATTROCENTO

CAPO SESTO.

Ed ecco quel secolo, in cui s'apre da ogni parte ogni campo di scienze di lettere e d'arti pe' mecenati, e pe' greci venuti in Italia, pe' codici discoperti e raccolti, per la stampa, che propagolli, come pure ad un tempo per l'ampliazione de' principati, per lo scemamento di stragi, e di fazioni, infin per la congiunzione di molte cause or più visibili, or meno, che presso a poco in ogni gente si combinarono a riprodurre cultura, urbanità, e studj e lavori eccellenti. Ancor qui si vide, che ogni gran cambiamento comincia da' libri tra popoli colti ab antico, ne' quai libri quasi seme occulto sta chiuso prima l'entusiasmo, e poi pullula il gusto, e l'uno, e l'altro con tanta forza, ed attività, che rapidamente trascorre, ed incendia ogni anima ben disposta, ed impaziente dai primi albori di correre al pien meriggio. Non è credibile quanto presto, e quanto ampiamente tutta l'Italia fu piena di letteratura,

tuta, e la diffuse da se per tutta l' Europa coperta ancora di tenebre, mal rompendole la scolastica, la peripatetica, l'arabiche insomma sottilità, che inutilmente in lei dominavano sole, e feroci. Ma quanto è più largo il campo a trascorrere, tanto più strigner debbo il mio corso, non intendendo io di far altro, che scena, e prospettiva.

Là pertanto onde vennero i primi esordj, venne pur l' incremento, e la perfezione. Prima i papi più potenti ognora, e temuti, e la corte romana in un co' concilj a rimedio di scisma adunati, onde viaggj, e ricerche, e codici ognor più conosciuti, e dotti uomini cimentati, e raccolti d' ambe le parti, poi finalmente più tregua a dar corso pacifico alle dottrine litigiose, tutto ciò dispose gli avvenimenti. Vero è, che il grande scisma d'Occidente, il trasporto della sede pontificale in Avignone, le intraprese di Bonifazio VIII. morto al fine di cruccio pei gravi contrasti di Filippo il Bello a lui fatti furono inciampi al più pronto sviluppamento. Ma veder si può insieme, ove il Petrarca in Avignone da noi rammentasi, quan-

to quelle difficoltà porgessero nuova occasione, ed agevolezza agli studj novelli. Come Dante, e Boccaccio, e i lor maestri amici discepoli in ogni parte li promovevano dopo il 1300., così Petrarca gli propagò in tutta Italia, e può chiamarsi il padre di tutti a buona ragione. Imperciocchè se tutti e tre viaggiarono quasi sempre, come era allor uso per le fazioni, e portarono seco per tutto le lettere, e il gusto, più di tutti ciò fece Petrarca, il qual non solo fu gran poeta, ma tutte abbracciò l'arti, e le scienze più che non parea doversi sperare in un secolo tale (a). Dal calor dunque, e dalla virtù mara-

(a) Abbiam veduto Dante, Boccaccio, e Petrarca a Venezia, e Ferrarà ec. Girò questi quasi tutta l'Europa. Ambasciadore al doge di Venezia, all'imperadore in Praga, al re di Francia in Parigi, avendo già sin dal 1333. privatamente scorse Francia, e Fiandra, e Alemagna da vero filosofo osservatore. Così Dante e Boccaccio fecero ambasciate, e questi a Polentani in Ravenna, a Lodovico figlio del Bavaro in Germania, a' papi in Avignone, e a Roma, quegli al re di Napoli, e altrove. Quanti onori ebbero

ravigliosa di tal condottiero animati pullularono presto, e come suole dopo lunghi contrasti alfin superati, sursero in folla per ogni parte seguaci suoi a far nuovo secolo, e pieno in Italia. E qui conviene allargare quella geografia letteraria da noi dopo il mille ristretta a tre punti toscano, veneziano, ed al centro romano con qualche siciliano ombreggiamento. Ecco quasi la mappa della nostra letteratura. Palermo, e Napoli a un canto, Roma tenentesi con Avignone all' altro, Firenze, e Bologna nel centro, Venezia con Padova, e con Ferrara di là, Verona, Milano, e Pavia verso i monti, e l' Alpi di qua. Questi punti diversi dipendono dai sovrani, che abbiam veduto succedere alle repubbliche antiche, e che raccolsero, e fomentarono i dotti già multiplicantisi dappertutto, e più non aventi siccome dian-

zi

bero dappertutto, ma il Petrarca ebbe veri amici papi imperadori re, cento sovrani, e gran signori a gara, e meritamente. Vedi le sue lettere ammirabili, e deliziose a legger anc' oggi.

zi quel massimo asilo della corte papale, tolta all'Italia dal 1305. sino al 1376. a cui soleano concorrere, e che venivan cercando ora libri, or maestri, ora cattedre, ed or impieghi, ognor sussidj, e mecenati, a' quai si volgono naturalmente per loro istinto l'anime ardenti per amore di gloria, e per fame di nuove dottrine.

I re pertanto di Napoli, e di Sicilia, che dopo ancor Federico II. imperadore sì benemerito di que' due regni unirono all'armi le lettere; i cardinali, e i prelati, che co' papi or presenti, or anche lontani faceano centro in Roma; la repubblica fiorentina, poscia i Medici, ed altre città di Toscana or più libere, or meno; Bologna crescente in fama coll'università; quindi Venezia ognor più fiorente stendendo un braccio all'oriente da gran tempo, e l'altro all'occidente rivolto a quel tempo; Padova, e Ferrara pe' Carraresi, e gli Estensi, e per le loro università; Mantova pe' Gonzaghi, Verona più innanzi sotto l'ombra degli Scaligeri, e Milano, e Pavia co' Visconti, e gli Sforza per tacer d'altri, ecco il nostro teatro. Lo scisma

sima inferiva, bollivan le guerre più generali, e le particolari fazioni, Clemente V. era già in Francia al 1304. come dicemmo, e in Italia ogni cosa era in tumulto per le fazioni accennate; ma segretamente covavasi il fuoco ancor più vivo della curiosità di sapere. Qui veramente può dirsi, che gli ostacoli son talora ajuti vedendo sorgere allor le lettere nell' Italia, quand' ella ancora sì disordinata parea, Basti riflettere, come erano allora erranti, e ognor in moto i dotti stessi. Le crociate aveano sparso quel genio vagabondo in guerrieri, pellegrini, curiosi; il traffico dominante infiniti ne dispergea per guadagno; la sede romana quanti traeva in Francia! Ma soprattutto le fazioni tra le città, o tra i cittadini, e partiti interni, or questo, or quello secondo il vincere, ed il soccombere faceva andare a vicenda raminghi il vinto, e il vincitore. *Fuorusciti* si dissero, ed eran cercati a morte da' lor nemici, inseguiti dall' odio pubblico, e migliaja però n' eran pertutto senza patria, come Dante, Petrarca, ed altri. Eppur questi viaggi, o esilj divennero lor profittevoli anch' essi,

com'

com' erano state le crociate ad arricchirli di nuovi lumi. La stessa moltiplicità d'antipapi, e di papi facea per così dire molte corti ecclesiastiche, e studiose in conseguenza per le proprie ragioni ciascuna, per onorarsi di credito letterario, per afforzarsi d'uomini dotti, per fiancheggiarsi di più numerosi, e più autorevoli concilj, o conciliaboli, e l'ardore della disputa, e della discordia diveniva un ardore d'addottrinamento. Io non m'allungo a spiegar questo vero assai noto per ogni storia, tanto più, che non curo le controversie o teologiche, o legali, o scritturali, che in ciò regnavano, e per se stesse non ebbero novità, stando sempre tra i limiti più scolastici, e meno istruttivi di vera dottrina per molto tempo di poi, come fu pur della vera filosofia, quindi della giovevole medicina, e delle scienze generalmente. L'oggetto primario è per noi l'erudizione, e notizia dell'antichità per que' classici tratti alla luce, e per l'acquisto delle lor lingue, e bellezze greche, e latine dopo gli arabi gerghi finalmente a noi venute. Morto adunque il Petrarca nel 1374. s'in-

con-

contran prima i discepoli, e amici suoi, e del Boccaccio, e degli altri sopraccitati.

Tra primi rammentiamoci essere stati i segretarj de' papi, de' principi, e delle repubbliche, essendo il primo bisogno de' sovrani aver gente dotta pe' loro affari, e bisogno de' dotti aver appoggio, aver agio, ed impiego di comoda occupazione. Può dirsi padre, e capo di tutti gli altri, e successore del Petrarca il Ravennate (a) di nome Malpighini (così i fiorentini invitandolo alla cattedra) tanto la sua celebre scuola propagò la nostra letteratura; poi Zanobi da Strada

(a) Era giovane carissimo al Petrarca, e in sua casa tenuto dal 1364, ne fa egli un bel ritratto nelle familiari l. 23. ep. 19. al Boccaccio scrivendo. Ebbe cattedra in Firenze 1397. suoi scolari Leonardo e Carlo Aretini, Manetti, Guarino, il Poggio, il Camaldolese ec. Aggiugni Gio. da Strada col figlio Zanobi, e Bruno e Salutato Fiorentini, e Pietro da Muglio bolognese, e Donato dal Casentino grammatici illustri, ma non quanto il Ravennate, cioè maestri e professori di belle lettere poco dopo il Petrarca.

da (a), e Coluccio Salutato, ed altri, Egli visse in compagnia del Petrarca, ed ebbe poi per

---

(a) Lo Strada nacque al 1312. e morì prima del Petrarca, di cui fu amico, e corrispondente. Dalla cattedra passò in corte di Napoli regio segretario, donde portossi a Pisa e vi fu solennemente coronato poeta da Carlo IV. al 1355, infin secretario apostolico d'Innocenzo VI. lasciò molte opere e maggior fama. Il Salutato fioria per eloquenza a 30 anni, onde ai 38 fu segretario d'Urbano V. con Francesco Bruni nel 1368, e sette anni dopo il fu della patria persino alla morte avvenuta nel 1406, e ne' funerali essa l' incoronò poeta con nuova pompa. Pio II. scrivea, che Gian-Galeazzo Visconti temea più la sua penna, che mille cavalli dell'armata di Firenze, e Poggio lo chiama *maestro*, *e padre di tutti gli studiosi* per le sue opere in ogni genere, giacchè non fu il suo magistero di scuola. Molt' altri furon gli amici del Petrarca, e tutti può dirsi i dotti d'allora da lui onorati, istruiti, animati agli studj, alla virtù, alle imprese preclare, e non solo co' suoi consigli ed esempli, ma cogli uffizj, col credito, col danajo. Le sue lettere ne fan testimonio e ben dovrebbon esser tradotte, e in man di tutti in prò della storia, e de' costumi, anche quelle a' principi scritte non da cortigiano, ma da filosofo umano, e sincero. Tra' privati dopo il Boccac-

per discepoli, o imitatori i susseguenti, che ampliandosi ognora più l'insegnamento, produssero il più gran numero di seguaci ad empierne tutta l'Italia. Tali furono il vecchio Guarino veronese, e Vittorino da Feltre tra primi; co' quali vanno poi Gasparino Barzi-

zio

caccio, e i detti qui sopra hanno a distinguersi Guglielmo Pastrengo veronese gran giureconsulto, e amante di codici, e primo a ideare una biblioteca d' uomini illustri, e un dizionario storico geografico; Tommaso da Messina già suo condiscepolo in Bologna, letterato ed autor pregevole anche in poesia, come erano quasi tutti a quel tempo; Lorenzo de' Monaci veneziano storico oratore, e poeta, e segretario della sua patria; Lombardo da Sirico padovano, e continuatore dell'opera degli uomini illustri antichi; Domenico d'Arezzo, Andrea da Mantova ec. Altrove far si potrà il paralello tra lui, e il più celebre poeta del nostro secolo per l'amicizie illustri anche de' principi, e per altre rassomiglianze, e differenze loro, e de' lor secoli ad ambidue somiglianti e da' loro creati. Filosofia, poesia, storia, critica, morale ec. in queste fur simili, come abbiamo in parte veduto, e andrem vedendo al proprio luogo, e specialmente al tomo seguente nel trattato della poesia pel Petrarca.

zio bergamasco, Leonardo Bruni Aretino, e il Poggio; dopo essi Ambrogio Camaldolese, Flavio Biondo, Francesco Filelfo, e con loro s' accompagnano i primi greci maestri, de' quali frappoco diremo.

Troppo lungo sarebbe il parlar di ciascuno, e basti un cenno del sapere, e de' meriti letterarj de' più famosi. Il Ravennate detto pure Giovan Grammatico, andò sino in Calabria per apprender il greco, tenne scuola in Venezia, ov' ebbe discepolo Guarin Veronese. Egli perciò, e per molte opere è riputato il vero ristoratore con titolo, e professione di maestro pubblico delle belle lettere in Italia. Fu a Padova pur maestro, poi segretario de' Carraresi circa 1390. e lor cancelliere ne scrisse una storia. Morì intorno al 1420.

Venendo al discepolo Guarino Veronese soprannomato il vecchio, ei merita un luogo distinto; nacque nel 1370. e andò prima a Costantinopoli per istruirsi, e vi stette cinque anni, sebben pretende alcuno aver lui colà trovato, e avuto maestro il Ravennate. Studiò greco presso del Crisolora. Professò

rer-

rettorica in Venezia di greco, e di latino, a Padova, e Verona, a Trento, a Firenze, a Bologna, a Ferrara, ed ebbe illustri ingegni alla sua scuola, singolarmente nobili veneti, tra quali Ermolao Barbaro (a) ammaestrò in Verona nel 1422.; anche in altre città tenne cattedra, e vecchio insegnò a Leonello figlio, e successor poi di Niccolò III. d'Este in Ferrara. Tradusse dal greco in latino molte opere classiche, e ne compose in latino molte. Morì di 90. anni benemerito della letteratura più colta, della scuola del Ravenniate per lui molto illustrata a gara col suo condiscepolo Vittorino, e della sua famiglia, avendo lasciati due figli dottissimi, cioè Girolamo, che fu autore anch'esso, e inoltre segretario del re di Napoli, e Giovanni Battista successore del padre nella pubblica scuola di Ferrara, e maestro anch'esso di gran letterati. Il figlio di questo, cioè Alessandro fu tra quelli. L'avo suo *magi-*

ster

(a) *Del Barbaro vedi qui appresso le notizie.*

ster fere omnium, qui nostra aetate floruerunt è chiamato ne' commentarj di Pio II. (a)

Vittorino da Feltre è degno di venir presso a Guarino qual suo emolo nella gloria di maestro d'Italia. Oratore, filosofo, matematico, e in ogni cosa esemplare perfetto nella educazione eccellente della gioventù. Di lui lungamente dirò nell'operetta *dell' arti e delle lettere mantovane*, onde qui basti sapere che a 68 anni morì nel 1447. con gran fama di dottrina e di santità. Per l'età unisco a loro Giovanni Aurispa siciliano morto al 1460. nonagenario come il Guarino, e maestro in molte città, e amante di codici, e viaggiatore in Grecia per essi, e per la lingua, ed encomiato da' primi dotti d'allora.

Leonardo Bruni Aretino è quel, che più onora collo Strada, e col Salutaro la serie de'

(a) Questo titolo di maestro universale trovasi dato a que' primi, perchè ciascuno ebbe moltissimi discepoli come Guarino, Vittorino ec. da quali si diffuse in ogni parte la coltura.

de' segretarj papali, perchè egli il fu di molti pontefici, cioè d'Innocenzo VII. di Gregorio XII. d'Alessandro V. e di Giovanni XXIII. (a). Un anno prima fu al concilio di Costanza, infin divenuto cancelliere della repubblica fiorentina quivi morì del 1444. a 75. anni. Esso sempre studiò l'antichità, e primo ricondusse le greche lettere in Italia, dice il Quadrio, ma vorrà dire tra' primi. Abbiamo altrove citate sue opere dotte non meno, che eleganti, ed anche eloquenti. La sua vita ne conta 84. Fu oratore in greco all'ingresso dell'imperador d'oriente in Firenze pel concilio.

Il Poggio fu ancor più benemerito dell'italiane lettere per infaticabili ricerche, e traduzioni di codici antichi. Nacque presso ad Arezzo nel 1380. della famiglia de' Braccioli-

ni.

(a) N'ebbe il titolo anche da Martino V., ma notabil fu la preferenza datagli sopra di Jacopo Angeli da Scarperia, con cui fu messo da Innocenzo VII. a comporre una lettera diretta a un principe in confronto, e cimento.

ni. Anch' egli, come il Bruni, studiò il greco sotto il Crisolora (che può dirsi il primo, e più illustre in Italia venuto da Costantinopoli ad implorar contra i turchi soccorso prima del 1400.). Seppe il Poggio ancor l'ebreo tanto ignoto a que' dì, e per 50. anni fu scrittor delle lettere apostoliche, e fu specialmente caro a Martino V. non mecenate, ma insigne papa e ristoratore d'Italia da lui ridotta ad ordinamento più certo, e più equilibrato. Molte opere ignote scoprì il Poggio specialmente nel suo viaggio fatto al concilio di Gostanza nel 1414. col Bruni suddetto (*a*). Assai greci tradusse per comando

(*a*) Disotterrò da un'antica torre del monastero di s. Gallo l'opere di Quintiliano, Valerio Flacco, Asconio Pediano, Ammiano Marcellino, Cicerone de' fini, e delle leggi, e d' altri in tutto, o in parte perduti fino allora. Scoprì ancora Valerio Flacco, Silio Italico, otto orazioni di Cicerone, Nonnio Marcello, i grammatici Capro, Eutichio, e Probo, Columella, parte di Lucrezio, di Manilio, di Frontino, di Tertulliano. Tradusse la Ciropedia di Senofonte, e Diodoro Siciliano. Sua storia tradot-

do di Martino V. e d' Eugenio IV. gran promotore de' buoni studj. Vero è, che Giorgio di Trabisonda per tali versioni dal greco in latino adoperato dai papi pretese avere la miglior parte in quelle del Poggio, ma questi n' ebbe la gloria, e finì esso pure segretario della repubblica fiorentina, a cui venne nel 1452. e in cui morì quinci a sett' anni, e a 79. d' età. Lasciò figli degni di lui per letteratura, e per impieghi, e molte opere insieme, tra le quali è stata celebre un tempo quella *de infelicitate principum* da lui dedicata a Tommaso di Sarzana, che fu Niccolò V. papa al 1447. che lo protesse, ed amò.

Gasparino Barziza bergamasco fu grammatico, cioè latinista, e letterato celebre al tempo stesso, giacchè insino allora durò quel tito-

dotta in volgare da Jacopo suo figlio, e dedicata a Federico d' Urbino. Fece l' orazion funebre al cardinal Zabarella ne' sontuosi funerali ordinati dal concilio, e dall' imperadore in Costanza, ove quel grand' uomo morì nel 1417., e fece pur quella per la morte d' Ambrogio camaldolese.

titolo di grammatico, e fu dato per sopranome al Ravennate in tal senso. Furon in pregio tra primi i commenti del Barziza sopra di Cicerone. Fu professore a Padova, e a Milano, ove morì circa il 1431. Fu autor di molte opere, e le sue lettere stampate in Sorbona del 1470. si crede il primo libro stampato in Francia. Guiniforte Barziza suo figlio ei pure letterato fu di gran nome, e segretario, e ambasciadore del duca di Milano.

Più celebre è ancora il Camaldolese, cioè Ambrogio de' Traversari nato al 1386. in Portico presso a Forlì. Fattosi camaldolese fu innalzato al governo dell' ordine nel 1431. e gran fama acquistossi ne' concilj di Ferrara, e di Firenze, ove più d' ogni altro servì ai greci, e ai latini d' interprete per somma prontezza nelle due lingue (a). Tradusse an-

(a) Nicolò Segondino da Negroponte era l' altro interprete velocissimo del concilio. Egli venne in Italia coll' imperador greco nel 1438. Era stato già interprete a quel di Basilea al 1431. Tradusse varj la-

anche assai opere greche in latino, e in volgare, e tra l'altre i sermoni de' ss. Efrèm, Basilio, Atanasio, di Gio. Climaco. Il suo famoso libro intitolato *Odeporico* è la descrizione d'un suo viaggio per molte città, e corti pieno di storiche, e rare notizie non meno che di singolari opinioni. Morì a Firenze al 1439. dopo il concilio.

Stando a quella età molti altri si devono ricordare, ma basti de' più illustri alcun cenno. Tali furono Flavio Biondo, e Francesco Filelfo. Flavio Biondo fu de' Ravaldini, la sua patria Forlì, ove nacque del 1388. Chiaro è per opere molte, e per molte fatiche, e come segretario d' Eugenio IV. Niccolò V. Calisto III., e Pio II. Scrisse dieci libri d'antichità romane col titolo *Romæ triumphantis* dedicati a Pio II., tre *Romæ instauratæ* ad Eugenio IV., e *Italiæ illustratæ* per ordine d' Alfonso I. re di Napoli; *dell'origine*

latini in greco. Fu detto anche Euboico dalla patria. Servì a' venezianj in qualità di segretario, e d' ambasciadore.

me e de' fatti de' veneziani, altri dell' impero romano tutti in latino ed eruditissimi pel lor tempo.

Francesco Filelfo da Tolentino nato al 1398. scolare di Gasparino Barzizio in Padova, e in Venezia verso al 1416. e v' insegnò con Guarino, e Vittorino benchè giovanetto in età di 19. anni. Al 1420. o circa passò a Costantinopoli segretario del Bailo per fondarsi nel greco, e vi stette sette anni sotto Giorgio Crisocroce, che fu maestro del Bessarione. Tornato in Italia nel 1427. riprese la cattedra in Bologna del 28. a Firenze del 29. a Siena del 35. e quinci a Bologna di nuovo e altrove. A Milano pure il chiamò Filippo Maria Visconti, a Firenze Cosmo dei Medici, di cui fu amico, poi nemico, non per colpa di questo; morì a Firenze nel 1481. e gli successe nella cattedra Bartolomeo Fonte l' anno stesso: grammatico, oratore, poeta, filosofo, e segretario di Niccolò V., della repubblica di Venezia, di Filippo Maria Visconti e de' suoi successori. Lasciò lettere, orazioni latine, dialoghi, e versi in greco, e in latino. Tradusse dal greco.

Il

Il suo comento del Petrarca fu finito da Girolamo Squarciafico Alessandrino. Fu caro a Niccolò V. Alfonso re di Napoli, cui dedicò le cento sue satire, coronollo poeta nel 1453. e il fe' cavaliere. Pio II. già suo discepolo lo favorì; ma più ebbe nemici, e rivali, tra' quali Pier Candido Decembrio, Niccolò Nicoli, Leonardo Aretino, il Crivelli, il Lollio, ed altri. Le sue opere molte, e mal note meritarono lo studio di Monsieur Lancelot nelle memorie dell' Accademia di Parigi tom. XV. Morì a 83. anni. Gli altri son ricordati (a) nelle note per brevità.

Es-

(a) Non fu meno dotto il nominato Piercandido Decembrio di Vigevano, benchè nato in Pavia del 1399. da Oberto Decembrio uomo assai dotto, e segretario di Pietro di Candia vescovo di Novara, che fu innalzato alla sede romana col nome di Alessandro V. Piercandido fu scolare del Guarino. Tradusse in latino Senofonte, volgarizzò per ordine di Niccolò V. Appiano, poi Quinto Curzio, e Omero, e Platone della repubblica, e Cesare. Commentò il Petrarca, e ne scrisse la vita. Diede un' epitome della storia romana, e tre libri di *storia peregrina*. Scrisse la vita di Filippo Visconti, e di

 Fran-

Essendosi nominato il Crisolora, convien sapere, che i greci ancor prima del 1400. eran ve-

---

Francesco Sforza. Il suo epitaffio il fa autore di 120. opere. La sua medaglia lo dice *Splendore delle umane lettere*. Morì al 1477.

Pier Paolo Vergerio di Capo d'Istria un di quelli, che furono al concilio di Costanza scrisse la storia de' Carraresi, che lo protessero: fu carissimo all' imperadore Sigismondo. Gran filosofo, giureconto, oratore, e storico. Morì nel 1431. in Ungheria presso la corte imperiale a 80. anni circa.

Giacomo di Angelo da Scarperia in Toscana discepolo del Ravennate, e del Crisolora gran traduttore dal greco in latino; fu illustre la sua traduzione di Tolomeo nel 1409. dedicata a Pietro di Candia suddetto, che ve lo stimolò, e stimato assai fu in matematica, ma soprattutto per la vita da lui tradotta di Cicerone, e per altre cose storiche. Nel 1396. era a Costantinopoli col Crisolora.

Gianozzo, o Giovanni Manetti fiorentino nato del 1396. fu scolare d' Ambrogio Camaldolese in patria, ed imparò le lingue orientali, tenendosi in casa per esercizio due greci, ed un siriano per l' ebraico. Tradusse il salterio dall' ebreo, e parte d' Aristotele, e di Porfirio dal greco. Scrisse la vita di Niccolò V., la storia di Genova, e di Pistoja, ed altre. Fece l' orazion funebre a Leonardo Bruni. Fu segre-

venuti in Italia per timore de' Turchi, che alla metà poi del secolo XV. distrussero il gre-

gretario di Niccolò V. Callisto III. Ritirossi dalla patria, morì in Napoli presso Alfonso I. nel 1459. di cui fu segretario, o consigliere, anzi favorito sopra tutti. Naldo Naldi fece la sua vita. Leggendoglisi un libro greco traducevalo al punto stesso in latino sin da giovane.

Paolo Maffei Veronese e canonico regolare lateranense nacque al 1380. e fu discepolo di Gasparino Barziza. Vi sono di lui opere sacre, orazioni, epistole. Fu Generale del suo ordine al 1425. Timoteo Maffei congiunto a lui di sangue, e canonico pur regolare, fu pur suo discepolo, come il celebre Matteo Bosso il fu di questo. Dopo tre Generalati del suo ordine sostenuti fu fatto Arcivescovo di Ragusi da Paolo II., e fu amato dal gran Cosimo, da Niccolò V., da Pio II. Gran fama ebbe predicando. Tra le sue opere è quella degli *studj monastici* assai riputata. *Vedi la Ver. illust.*

Bartolomeo Facio nativo della Spezia scolar del Guarino. Andò ambasciatore de' genovesi ad Alfonso I. re di Napoli, che il fe' suo segretario, e gli fece tradurre Arriano nel 1454. onde al re stesso dedicò l'opera sua, scrivendo inoltre la vita di lui in dieci libri col titolo *de rebus gestis Alphonsi I.* Fu amico di Pio II., e morì nel 1457., in cui morì il Val-

greco impero, ed alcuni vi si stabilirono, ed insegnarono, e sparsero largamente l'eru-
di-

Valla suo nemico. Sua pure è la storia della guerra di Chioggia tra veneziani e genovesi del 1377. e quella di molti letterati, tutte latine.

Cristofano Castiglione milanese nacque del 1345. e morì nel 1425., dopo avere insegnato a Pavia a Siena a Torino a Parma, ove risorse lo studio nel 1412. secondo il Vico, che ricorda in fra gli altri professori Niccolò Siciliano, Signorotto Omodeo Milanese, ed altri.

Carlo Aretino (de' Marsupini) fu sogretario d' Eugenio IV., poi della repubblica fiorentina circa 1453. essendo succeduto all'Aretino Leonardo Bruni morto del 1444. in quella carica al 1453. in cui morì. Egli ebbe a successore il Poggio, dopo cui un Aretino di nuovo ebbe quell'impiego, cioè Benedetto Accolti celebre storico nel 1459. Carlo successe nella cattedra al Guarino all' Aurispa al Filelfo.

Antonio Beccadelli palermitano e sovrannomato però il Panormita, nato del 1394. poeta giureconsulto, e letterato famoso. Fu segretario e consigliere d'Alfonso I. re di Napoli, che, dicesi, lo spedì nel 1451. a' signori veneziani in ambasciata con Ludovico Puggio Napoletano per ottenere da loro un braccio di Tito Livio, il cui corpo credeasi allora
seo-

dizione lor propria co' loro scrittori. Devono dunque accennarsi i principali tra loro,

cioè

---

scoperto in Padova nel monastero di s. Giustina. Scrisse il Panormita la storia d' Alfonso, ed altre opere. Fu ancor professore a Pavia, e 'al servigio di Filippo Maria Visconti; morì in Napoli del 1471.

Marco Lippomano gentiluomo veneziano nato del 1390. fu amico del Filelfo del Barziza del Camaldolese e d' altri dotti, dottissimo essendo in giurisprudenza e in lingua greca ebrea caldea. Molte sue fatiche letterarie oltre un' ambasciata ad Eugenio IV. il fecero chiaro.

Pietro Donato altro nobile veneto nato dieci anni prima del Lippomano, dottissimo fu e dottore in Padova. Fatto arcivescovo di Candia da Martino V. al 1418., morì poi vescovo di Padova nel 1447. Autore d' opere filosofiche, e d' epistole e d' orazioni, tra quali una funebre al famoso Cardinale Zabarella. Girolamo Donato anch' esso letterato.

Francesco Diedo altro nobile veneto, come Niccolò Michiel; quegli filosofo e giurista fu autor di lettere, d' orazioni e di vite; morì nel 1484. Sua cena altrove ricordata. Questi fu filosofo ed oratore, commentò Demostene, e scrisse della filosofia. Fiorì circa il 1489. Amendue han medaglie.

Zaccaria Barbaro nato nel 1419. morto del 1491. lodato ne' funerali da Marcantonio Sabellico. Fu

gran

cioè Giorgio di Trabisonda poc' anzi nomato, ed emolo del Bracciolini, Teodoro Gaza, cui Vit-

---

gran dottore, e Mecenate. Medaglia sua; ma di questa famiglia assai ne scrissero il Mazzuchelli, l' Agostini, il cardinal Querini e il doge Foscarini a' nostri tempi, onde vaglia un solo per tutti, poichè fu lor primo esemplare, cioè Francesco nato del 1398. scolare del Ravennate, del Barziza, di Vittorino in latinità, e di Guarino nel greco. Fu amico di Cosmo e di Lorenzo de' Medici. Studiò a Padova, raccolse libri con tal fervore, che pensò andarli a cercare in oriente, invitando seco e Cosmo stesso e il Nicoli a quel viaggio. Scrivea perciò in ogni parte e a' più dotti, come al Camaldolere al Panormita al Filelfo all' Aurispa, e al Poggio massimamente, ch' era in Germania a tal fine. Fu gran mecenate di molti, ottenendo la cittadinanza veneta al Biondo, al Filelfo e riconcilIando le nimicizie del Nicoli col Bruni e col Filelfo, di questo col Poggio, col Guarino col Valla. Fu continuo in ambascarie gravissime, e lasciò moltissime orazioni latine dette in quell' occasioni, ed in altre. Scrisse l' opera celebre *de re uxoria* per le nozze d' un fratello del gran Cosmo de' Medici, poi la traduzione di due vite di Plutarco in latino e gran numero di dotte lettere, gran parte delle quali illustrò il cardinale Quirini. Morì al 1454. venerato e compianto da tutti i dotti, e i buoni.

Vittorino da Feltre insegnò latinità, sicchè fu de' più chiari ristoratori d'Italia, Giovanni Argiropilo venuto in corte di Cosimo, Giorgio Temisto detto Platone, i Lascaris, il Tessalonicense, cioè Andronico di Tessalonica, il Calcondila, il Musuro ed altri, che troppo farebbono a questa storia prender forma di nudo catalogo. Imperciocchè questi uniti agl' italiani prima e dopo il 1400. furono in numero grande e si concitarono vicendevolmente agli studj, tennero scuole, cambiarono sedi, cercarono in ogni parte miglior condizione e sempre furono in moto, stupendo chi legge quelle memorie di

Con lui dee porsi Ermolao suo nipote diverso da quello, che nominiamo appresso nell'accademia fiorentina. Questo primo nacque del 1410.; discepolo del Guarino in Verona tradusse dal greco parte d'Esopo, studiò in Firenze, fu amico addottorato, raccolse codici, poi a Roma godè la grazia d'Eugenio IV., fatto vescovo di Treviso e di Verona e legato in Francia a Carlo VII. Morì del 1471. [illegible] assai compianto da' dotti, co' quali ebbe gran commercio di lettere, ed amicizia. *Vedi gli autori sopraccitati.*

ritrovarli per tutto. Ad agevolar dunque il nostro viaggio e a presentare più chiaramente quel secolo e que' letterati, m'avviso d'accoglierli nelle accademie, che per lor si formarono e concorser vieppiù all' illustramento d'Italia.

Quel medesimo istinto, che degli uomini sparsi e solitarj fe' le adunanze civili e formò le città, quasi famiglie, che pria separate, poi s'unirono insieme e composero regni e stabiliron governi proprj e leggi e linguaggi e occupazioni, quello stesso accoppiò i primi studiosi dal lor solitario ritiro traendoli. Riunironsi ancora i discepoli loro, come nuove famiglie e secondo l' indole de' lor padri, e fondatori e legislatori presero forme diverse, e varj oggetti, ed impieghi all' ingegno con regole e dipendenza e gara e concorso, essendo nell' uomo una specie d' epidemia, che si comunica e tende ad opere illustri e singolari, quando ciascuno partecipa alla gloria di molti, e fa suo l' interesse di tutti. Così nacquero le accademie, così ne vennero effetti maravigliosi. Ma poichè tutti que' primi amatori di studio andavano tento-

roni cercando la luce, scossa appena la schiavitù, l'ignoranza, la superstizione e i primi raggi venivan loro da' depositi antichi dell' umane curiosità letterarie, fu d'uopo, come in infanzia, prima usar la memoria per conoscer chi scrisse, poi per intenderli studiarne la lingua, che s'era oscurata, infin leggere interpretare tradur confrontare spiegar ogni antico a guisa di testo religioso, adorandoli tutti con culto e riti ed incensi. Tal fu l'indole dell'accademie e degli studj d'allora, a' quali noi per altro tutto dobbiamo, essendo poi giunti a trar di quella miniera alfin depurata il metallo finissimo del cinquecento. Si venne al dilicato e puro gusto e sapore, dopo ch'essi ne aveano imbandito le vivande con faticosa e confusa erudizione senza grazia, nè discernimento. Quindi è che tanto occuparonsi nelle lingue antiche, e trascuraron la nostra del tutto per quel proprio loro destino di copiar tutto, come fecer pittori scultori architetti, e sino alla filosofia, che dovrebbe alla sola ragione indagatrice appartenere, non all'imitazione d'altrui. Ma questa era bambina, tremante e schiava; i

suoi

suoi passi son sempre lenti, ed incerti, la sua carriera è infinita e scoscesa, e però l'uomo più facilmente si getta al piano sentiero battuto, e corso avanti di lui, facendo inventarj d'ogni facoltà, ragunando qua e là avanzi ed esempli, raccogliendoli, ed accozzandoli colla memoria e con qualche nuova giuntura, e vernice, cioè coll'immaginazione poco a poco incoraggita, ed accesa a que' lumi veduti più volte; insin tanto che o nojato di sempre seguir l'orme altrui, o arricchito abbastanza di molti lumi, e diversi, senta voglia, e bisogno di ragionar seco stesso e colla natura sino allora da lui dipinta e imitata, cioè d'esser filosofo dopo essere stato prima grammatico e commentatore, poi poeta e oratore, scrittor lusinghiero e elegante di fatti, o sia storico, che sol dopo la filosofia divien robusto pensatore, indipendente e critico veramente, cioè scopritore di verità, di cagioni, di concatenamento nelle vicende dei secoli e delle nazioni. Forse oggi noi siamo a quest'epoca, ed io l'accenno per più mostrar questa via chiaramente, ed illuminarne l'adito aperto allo-

allora da' nostri primi maestri d'ogni sapere, come ponno chiamarsi que' dotti ricercatori d'antichità e quelle accademie, che aumentando lor forze, a così dire, e le braccia e l'ardore crescendo col ragunarli, sboscarono il campo incolto.

Fu dunque alcuno in qualche città, che in sua casa compiacquesi di tenere adunanze in giorni, ed ore prescritte di coltivatori dell'arti o delle scienze uniti già in certo modo dalle università, (che si dicon talora accademie) ed insieme tra' lor attratti ancor da lontano per corrispondenza di lettere; d'amicizia e di studio, come l'epistole del Petrarca, del Boccaccio e di molt'altri dimostrano, presentando quasi accademie di gente divisa e distante; o piuttosto l'Italia tutta allor facendo un'accademia per commercio di lettere, viaggi, uffizj ed interessi reciprochi; ma in più vero senso, qual noi l'intendiamo, fu prima quella accennatasi addietro di Federico II. in Napoli, poi fu forse una in Rimino ed in Forlì per Jacopo degli Allegretti raccolta. I Filergiti in Forlì vogliono essere di quella nata verso il 1370.

o po-

o poco appresso, quando fuggitone l' Allegreti per timore degli Ordelaffi colà sovrani, ed irati contr' esso, a Rimini la trasportò. Più certa ancora, e più conosciuta è quella del Panormita, o sia d' Antonio Beccadelli Palermitano in Napoli eretta verso il 1433. quando fù coronato poeta dall' imperador Sigismondo, la qual poi fiorì pel Pontano. (a)

Ma già siamo al concorso di molte nascenti, e famose, come quella del Bessarione in Roma circa il 1470. modello di tutte, e gloria del secolo, e del sapere. Imperciocchè quel gran cardinale dottissimo fu, delle lettere greche, e latine amantissimo, e protettore magnifico de' letterati italiani, e greci, de' quai divenne l' asilo, e la norma (b).

Era

(a) Fu pure in quel torno l' accademia Bencia in Ferrara, cui diè il nome Ugon Benci, e i figli con altri letterati, comme dice il sig. Frizzi nelle belle memorie di casa Arioeti. Fu questa scientifica come quelle de' Medici, del Bessarione. ec. Ma non credo dover distinguere le scienze e le lettere essendo state il più spesso unite, o variate.

(b) ACCADEMIA DEL BESSARIONE

Nel 1395. nato in Trabisonda, venuto in Italia pel

Era spettacolo non più veduto il seguirlo al Vaticano in corteggio la sua dotta accademia

---

pel concilio di Firenze a nome di Giovanni Paleologo morto in Ravenna. Memorabile è la raccolta fatta da lui di 900. codici greci, e latini, e donati ad esempio del Petrarca alla repubblica di Venezia nel 1468., e valutati 30. mila scudi d'oro, affin di giovare ai greci colà frequenti, *tanto che lor par venire a un' altra Costantinopoli*, com'ei s'esprime.

Costantino Lascaris fu professore di belle lettere greche a Milano, e a Messina, dove morì circa il 1494. Suoi discepoli più illustri furono Angelo Gabrieli N. V., Urbano Bolzanio, Francesco Maurolico, Francesco Giovanelli, Bernardo Ricci, il Bembo, ed altri molti. Scrisse in grammatica, e in altre materie.

Teodoro Gaza di Tessalonica scolare in lettere latine di Vittorino da Feltre, medico, teologo, letterato, e filosofo aristotelico tradusse in latino la storia degli animali d'Aristotele, e dedicolla a Sisto IV., che gli diè cento scudi in premio, e il Gaza li gittò nel Tevere, dicono, e volle esser povero più tosto, che avvilito. Tradusse i problemi su le piante di Teofrasto, gli Aforismi d'Ipocrate. Pose in greco i sogno di Scipione, e la vecchiaja di M. Tullio, oltre molt'altre opere sue; morì in Ro-

univa pur l'altre discipline più miti, come l'opere di que' grandi uomini il provano.

Coe-

Paolo Manuzio dicea *d'aver errato nello stile co' Filelfi, e co' Campani, sinchè imparò a scriver bene da Pier Bonello.*

Bartolomeo Platina nato in Piadena 1524., terra tra Mantova, e Cremona, onde prese il nome. Era di famiglia Sacchi. Fu bibliotecario vaticano sotto Sisto IV., Callisto III., Pio II., Paolo II. Morì nel 1481. Fu segretario del Bessarione, e di Pio II. e autor della celebre storia, ma poco critica de' papi, e d'altre molte.

Domizio Calderino nato a Torri sul lago di Garda. Professore di belle lettere a Roma di 24. anni. Ingegno prodigioso tra primi commentatori de' latini più difficili. Il suo Marziale in foglio fu stampato del 1474. Fu segretacio di Sisto IV. Lucio Fosforo il chiama *restitutor literarum*, e lo dice *un de' triumviri delle lettere* col Valla, e col Poliziano, il qual con molti fu suo emolo, ma gli fece però iscrizione, ed epitaffio onoratissimo. Morì in Roma di 32. anni e l'accademia gli fece solenni esequie. Fu vero grammatico, e posponeva Cicerone a Quintiliano.

Giovanni Aurispa di Noto in Sicilia segretario di Niccolò V., e dell'accademia di Leonello d'Este. La medaglia ad onor suo fatta lo dice *oratore*. Un al-

Coetanea può dirsi di questa la Ferrarese da Leonello d' Este aperta, ove accolse Guarin Veronese, Teodoro Gaza, Tito Vespasiano, ed Ercole Strozza, e furonvi pure gli Aurispi, i Beccadelli, i Trapesunzj, essendo stato quel principe educato dal Decembrio negli studj, che fu col Guarino chiamato da Niccolò III. in Ferrara, e con Niccolò Leoniceno vicentino sommo filosofo, e medico, con Michele Savonarola avo del frate famoso, e con altri. Leonello però coltivò le lettere, e n' abbiam de' suoi versi, fondò la libreria estense, raccolse medaglie, corniole, ed altre rarità, specialmente di manoscritti, (che tanto fecero onore a' suoi poste-

altro del nome stesso fu letterato. *Vedi il detto più sopra*.

Tito Vespasiano Strozzi, o Strozza fu scolare del vecchio Guarino, e tra gli accademici di Leonello d' Este circa 1440., come pure accademico in Salò. Morì in Ferrara sua patria d' 80. anni, e fu poeta laureato, e pregiato in latino. Ercole suo figlio il fu anche in volgare, e morì al 1508. poco dopo il padre, ma miglior poeta fu di lui per l' eleganza.

steri), comprandoli a caro prezzo, come accennammo di sopra. Borso emulò il fratello.

Passiamo a Firenze, ove in quel tempo, come il Bessarione, e gli Estensi, tenne i dotti in sua casa Lorenzo de' Medici (a). Mar-

---

(a) ACCADEMIA FIORENTINA.

Qui merita di ricordarsi il gran merito d'una sola famiglia benefica più che tutti i principi ancor quando era privata, verso le lettere, e più allora, che dominò. Per lei fu chiamata Firenze in tutta l'Europa una seconda Atene per ogni studio, e dottrina, per uomini eccellenti in guerra, e in pace, e per monumenti immortali delle arti del disegno, che la rendono ancora maravigliosa città. Il gran Cosimo per decreto pubblico chiamato col titolo più grande, che possa dirsi, *padre della patria*, il fu ancora di tutti gli studj. Nacque a Firenze nel 1389. da Giovanni che morì del 1428. Cinque biblioteche eresse in un tempo che una sola era gran cosa, tutte di codici, e manoscritti a gran prezzo ottenuti prima ancor della stampa; tra le quali è memorabile quella di s. Giorgio Maggiore in Venezia, che sin nel suo esilio dalla patria del 1433. in pochi mesi compiè. Mandava per ogni parte a cercar di que' co-

Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Angelo Poliziano, e altri tali furono gli acca-

de-

---

codici, e specialmente incaricavane i religiosi, che secondo lor uso andavano in parti remote. Tra i molti d'ogni classe spediti a tal fine da lui si citano Cristofaro Buon del monte, che perciò molt' anni si trattenne nell' isole dell'Arcipelago; il Poggio, che apposta, e ancor per lui viaggiò in Francia, Germania, e Inghilterra; Ambrogio Traversari, e Matteo da Viterbo Camaldolesi, Tommaso Calandrini, che fu poi papa Niccolò V., e prese norma a far lo stesso; Anton da Massa, Andrea da Rimino, Francesco da Pistoja, s. Bernardino da Siena, i due arcivescovi di Milano Bartolomeo Capra, e Francesco Piccolpasso, e Gerardo Landriano vescovo di Lodi. Al venir poi d' Eugenio IV. con Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, e con l' imperadore Gio. Paleologo al concilio di Firenze accompagnati da' più dotti greci, e infine al concorso di tutti gli altri fuggiti dall' oriente per la caduta di quell' imperio colla capitale al 1453. incredibile egli è quanto da loro ottenesse di letterarie ricchezze, che già ognun sapea cercarsi tanto, e pregiarsi da lui. Molti poi d' essi raccolse, e favorì ne' loro studj, e bisogni, e con essi i miglior loro allievi specialmente in filosofia, tra quali, dice il Macchiavello nel libro settimo della sua storia, *nutrì nelle*

sue

demici di Lorenzo, e l'accademia fu sì pla-
tonica anch' essa, che ogni anno vi si cele-
bra-

---

*sue case Marsilio Ficino secondo padre della plato-
nica filosofia, il quale sommamente amò, e perchè
potesse più comodamente seguir gli studj delle let-
tere, e per poterlo con maggior sua comodità usa-
re, gli donò una possessione propinqua alla sua di
Carreggi*. Nè solo era Cosimo mecenate a pompa,
ma studiava co' dotti, e potea dirsi scolare infra gli
altri del Ficino per la platonica filosofia, di che
scriveagli Cosimo stesso così, ed io lo traduco dal
latino, perchè ognuno ne prenda esempio. *Io ven-
ni jeri a Carreggi per coltivar non la villa, ma
l' animo mio. Vieni a trovarmi, o Marsilio, al
piuttosto; reca il libro teco del sommo bene di Pla-
ton nostro, che io penso aver tu costà dal greco fat-
to latino, come promesso m' avevi: poichè niente
più bramo ardentemente, che di conoscere qual via
più facilmente guidi alla felicità. Sta sano, e vie-
ni non senza la lira d' Orfeo*. Ficino poi a Lorenzo
scrivea: *Io con Cosimo più che dodici anni felice-
mente filosofai. Era egli così acuto nel disputare,
come nel governare e forte, e saggio. Io sono as-
sai debitore a Platone, ma non meno confesso d' es-
serlo a Cosimo, perchè l' idea della virtù, che una
volta m' avea quegli mostrata, questi metteva in
opera tutto giorno*. Cosimo morì di 75. anni al 1464.
Pie-

brava con rito il dì natal di Platone. Per le lettere poi non men grande ardor era sino

Pietro figlio di lui in più breve vita, e in più gran travagli pur non lasciò di seguir questi esempli. Di lui scrive Marsilio Ficino in una latina epistola a Martino Uranio = *Dopo la tua partenza d'Italia sono stati condotti di Grecia or ora al magnifico Pietro Medici molti libri scelti dal Lascari greco oltremodo elegante ec.* Sua moglie Lucrezia de' Tornabuoni con lui gareggiava in favorire i dotti, ed ebbe parte nel Morgante del Pulci protetto da lei; fu poetessa; tradusse in versi latini parte de' libri santi; e rimasta vedova del 1469. seguì sino alla morte, cioè al 1482. a godere, e a promover gli studj.

Troppo sarebbe a dir del magnifico Lorenzo soprannomato *padre delle lettere*, e degno figlio di tai genitori, e dell'avo Cosmo nipote degnissimo. Morì di 44. anni al 1492.: pur nel breve suo corso, e sin dalla gioventù tra tanti dotti, e dottrine educato, e cresciuto raccolse i letterati, e chiamò a se greci, e latini, e acquistò gran numero di codici da ogni parte. Ecco però in vece d' altri moltissimi testimonj ciò, che dice il celebre Niccolò Leoniceno al Poliziano nell'opera sua *sopra Plinio, e gli errori de' medici* latinamente scritta. *Lorenzo de' Medici massimo protettore a questi tempi degli stu-*

no a darsi corone d' alloro solennemente ai grand' uomini morti, o in istatua rappresentati,

---

studj, mandati per tutto il mondo suoi messi, certi cu libri in ogni genere di discipline, nè perdona a spesa alcuna ec. Giunse a far venire di Grecia l' effigie di Platone. Amò Lorenzo specialmente il Ficino, il Poliziano, e Pico della Mirandola; altri amò, e favorì, come Demetrio Calcondila, Scipion Carteromaco, Ermolao Barbaro, Domizio Calderino, Bartolomeo Scala, il Landino, Matteo Rosso, Bartolomeo Benvoglienti illustre teologo Sanese, Donato Acciajuoli, l' Argiropilo, Matteo Palmieri, Gio. Andronico filosofo aristotelico, Pomponio Leto, il Campano, il Platina, e Luca Pulci, autor del Ciriffo Calvaneo, fratello di Luigi, e di Bernardo: egli stesso unì, e pubblicò la *raccolta de' poeti antichi al* 1460., e ne fe' dono a Federigo d' Arragona real principe di Napoli. Abbiam non poche sue poesie, che pei trionfi massimamente, e gli spettacoli insigni compose, per la pompa, e sontuosità de' quali fu detto magnifico giustamente, e che ponno vedersi in ristretto, ove noi degli spettacoli ragioniamo. Ristorò lo studio pisano, formò l' accademia fiorentina, raccolse cammei, e antichità. Taccio i lauti, e insieme eruditi conviti, ch' egli apprestava a' dotti, e le feste, che celebrava con loro in memoria or di Platone, or d' altri

rati, o in figura, come Dante tra gli altri ve

---

tri antichi, come pur fatto aveano or Pietro, or Cosimo. E' celebre quell' annuale convito, che in memoria del giorno, in cui nacque, e morì Platone, celebrava Lorenzo con tutta l' accademia dietro gli esempj di Plotino, e di Porfirio vissuti mille, e dugent' anni avanti. Ciò faceasi nella villa del Magnifico, e dopo i cibi venivano i dotti ragionamenti platonici sopra varj argomenti tratti a sorte tra loro in verso, e in prosa. Tutto ciò con rito quasi religioso, come la casa, e gli orti, e il vestibolo, e la sala, e le stanze erano dedicate a varie divinità, nè mancavano l' ombre degli allori a' poeti, e cetere al loro canto, e statue, e emblemi, ed ogni apparato per infiammar gli animi a quelle loro contemplative adunanze rivolte il più spesso a cercare il ben supremo, la immortalità dell' anima, la vera, e beata felicità. Tutto era misteri, e dogmi de' platonici antichi Alessandrini sopra il mondo animato, le stelle amiche, o nemiche, le anime umane levate al cielo, e tali altre fantastiche illusioni, che or muovono a riso, e sarebbono scandalose, ma allor perdonavansi a quel fanatismo filosofico, che la novità delle dottrine inspirava dopo i secoli d' ignoranza. Mille altri furono i beneficj impartiti da questa famiglia agl' ingegni più eccellenti, protestando il Ficino *se dover tutto ai Me-*

ve l' ebbe. Poco stante Roma, Ferrara, e
Fi-

---

dici per gli studj, *e seco il Poliziano*, *e il Landino essere stati dalla inopia per lor levati*, *e alla gloria innalzati delle lettere*. Seguirono poi Giuliano fratello di Lorenzo quelle orme gloriose, e i figli di Lorenzo Pietro, Gio: cardinale, e Giuliano, il secondo de' quali, che fu poi Leon Decimo, basta nominarlo per avere una grande idea de' suoi meriti colla letteratura; ma egli appartiene piuttosto al secol seguente.

Poichè non molto s' è detto or or di Marsilio Ficino tanto grato ai Medici, ed uom veramente grande; giusto è dirne alquanto più distintamente. Nacque in Firenze del 1433., e per grandi studj divenne ad un tempo gran filosofo, e medico, e teologo, scrisse in poesia, amò la musica, e improvvisò cantando alla lira. Non ricusò l' astrologia, come dall' opere sue si conosce, e pretende il Giovio aver lui predetto il pontificato a Leon X. ancor fanciullo. Fu quindi tenuto ancora per mago, ed eretico, anzi accusatone ad Innocenzo VIII., ma protetto da Ermolao Barbaro allor segretario apostolico, e da altri, fu salvo. Vero è, che in gioventù troppo datosi al platonismo, onde fu visionario, e scrittore oscuro, come a suo luogo mostriamo, confessò poi d' esserne stato inquieto, e pentito, onde tutto si volse alle cristiane dottrine assai scrivendo
di

Firenze furon seguire da Venezia, da Napo-
li,

---

di quelle teologicamente, e piamente insieme. E ciò tanto più, ch'egli era canonico, e sacerdote, onde alfine vivendo, e studiando da quel ch'era, protesta aver ritrovata così la pace dell'animo. Giunse a predicare dal pergamo, spiegando pubblicamente le pistole di s. Paolo, e scrivendovi sopra comenti, nel qual esercizio morì. Scrisse ancora sopra l'opere di s. Dionigi Areopagita. Ma gran fama ottenne al suo tempo per la filosofia platonica, onde fu detto Platone cristiano, traducendo l'opere di quel filosofo in latino, e comentandole con profonda dottrina. Nè di ciò pur contento, lo stesso fece degli altri antichi di quella setta Plotino, Jamblico, Proclo, Porfirio, e molti più. La grand'opera sopra Platone finì di 35. anni, ma più volte dì poi la rifece, e perfezionò. Assai altre opere son di lui, ma la più celebre è la raccolta delle sue lettere, che ottener da alcuno il titolo di divine. Incredibile è il numero de' letterati suoi ammiratori, amici, e discepoli. Fatto professor pubblico di filosofia nell'accademia di Firenze da Cosimo ebbe in breve gran fama, e numero di scolari. Tra questi fu il famoso Angelo Poliziano, che può dirsi il fondatore in Italia della buona critica letteraria; altri principali insieme amici suoi, e discepoli furon Cristoforo Landino, Leon Batti-
sta

li, da Spoleti, da Siena, e da altre, mentre

---

sta Alberti, Benedetto Accolti, Bartolomeo Valori, il Platina, Demetrio Bizantino, Pier Leone, Marco Musuro, Carlo Marsupini, Matteo Palmieri, Bernardo Divizio (poi cardinal da Bibiena) segretario del magnifico Lorenzo. I protettori poi, ed amici moltissimi, tra quali Giacomo cardinal di Pavia, Rafaello Riario pur cardinale fratello di Pietro cardinale, e nipoti amendue di Sisto IV., Ermolao Barbaro, poi Patriarca d' Aquileja, Mattia Corvino re d' Ungheria, Federigo duca d' Urbino, il cardinal Bessarione, Bernardo Bembo padre del cardinale, ed altri. I due più dotti tra tutti i discepoli furono Gio: Pico della Mirandola, e Francesco Diacetto fiorentino, che morì a 55. anni del 1522. autor di molte opere filosofiche. Infine morì il Ficino a 66. anni del 1499., e gli furono fatte esequie solenni, e data nobile tomba, e coniate medaglie col rovescio *Platone*, e scolpite iscrizioni, ed effigie, nè mancò a farlo più illustre ancor dopo morte la fama d' una sua apparizione, e l' onore d' averla scritta il Baronio ne' suoi annali minutamente all' anno 411. Degno è di accompagnarlo col Landino, col Pico, e col Poliziano suoi amici, e seguaci più illustri a questo luogo.

Crifostoro Landini, che oriundo da Prato vecchio nacque in Firenze al 1434. studiò in Volterra latini-

tre già n' era sorta la Valdarnina del Poggio

---

nità e vi fu laureato dottore in legge a 15. anni, onde si pose all' avvocatura. Venuto a Firenze al 1439. riprese le lettere greche e latine, essendo maestri pubblici il Bruni e il Marsupini, e vi ottenne gran favore da Cosmo, da Pietro e da Lorenzo de' Medici. Divenne pubblico professore e maestro insieme di Lorenzo e Giuliano de' Medici. I principali discepoli suoi furono Angelo Poliziano, di cui poi fu collega, Ugolin Verino, Gio. Cavalcanti, il Marsupino Juniore e molt' altri. Comentò con gran dottrina Virgilio, Orazio e Dante. Fu de' benemeriti col Poliziano dell' italiana lingua negletta sino allora, cui coltivò dal 1460. sin che visse e specialmente colla traduzione di Plinio il naturalista e della Sforziade di Gio. Simonetta, che è la storia di Francesco Sforza duca di Milano in 30. libri composta latinamente. Le sue questioni camaldolesi, le sue orazioni in molte occasioni e le sue poesie lo resero immortale con molt' altre opere in ogni genere, che lungo sarebbe il ridirle. Tornossi a Prato del 1497. dopo avere servita la repubblica florentina in uffizio di segretario, e quivi morì dopo il 1500. circa 74. anni d' età, lasciando fama di gran virtù pel suo corpo incorrotto, e ottenendo illustri esequie con orazione di Bartolomeo Fonte professore di belle lettere in Firenze.

Gio-

gio nel 1450. così detta dalla sua villa in
Val

Giovanni Pico conte della Mirandola detto la Fenice per l'ammirabil suo ingegno, col quale di 24. anni sostenne in Roma novecento proposizioni in pubbliche tesi di quasi tutte le scienze, come unì a tanto sapere tutti i doni del corpo e le virtù dell'animo. Anch'esso platonico principale e amico e discepolo del Ficino e degli altri dell'accademia fiorentina e carissimo a' Medici. Pubblicò varie opere di filosofia singolarmente, oltre alcune volgari poesie e corse la sorte di molti a quel tempo d'essere accusato di magia. Morì in Firenze al 1494. di 32. anni compianto da tutti i letterati, tanto più che quell'anno rapì alle lettere Ermolao Barbaro, il Poliziano e il Merula.

Il Poliziano è tanto famoso e da tutti illustrato, che basti farne un cenno oltre il detto di lui sinora. Da Montepulciano sua patria prese il nome, nato quivi del 1454. La sua famiglia fu degli Ambrogini. Studiò greco sotto Andronico di Tessalonica, filosofia platonica sotto il Ficino, peripatetica sotto l'Argiropilo; fu professore di greco e di latino in Firenze, precettore de' figli del gran Lorenzo; fece la storia della congiura de' Pazzi, tradusse Erodiano ed altri. I suoi versi latini son più colti degli altri a quel tempo e le sue stanze il più bel modello dopo caduta la buona lingua e poesia.

Ma

Val d'Arno, ove la tenne. L'altre ebber
per

Ma in ogni tempo sarà memorabile il suo critico gusto onde forse il primo può dirsi, che distinse il vero merito dal falso negli antichi e moderni, e aprì il cinquecento. Morì a Firenze di 40. anni nel 1494. V'ha molte medaglie a onor suo. Benchè il Poliziano fosse de' primi a usar vera critica, pur nondimeno seguì talora il gusto pedantesco del 400., ondo fece un trattato, se dovesse scriversi *Vergilius*, o *Virgilius*, come altri ne fecer sopra simili inezie infiniti, il qual gusto alfine passò i monti, e andò specialmente a fissarsi in Germania e in Olanda.

Palla Strozzi passato a Padova si tenne in casa l'Argiropilo e con lui un altro greco per legger con loro e spiegare gli autori antichi di Grecia e specialmente Aristotele. Fè chiamare a Firenze il Crisolora, da cui però impararono la lingua greca il Bruni, il Guarino, Francesco Barbaro, Pier Paolo Vergerio, Niccolò Nicoli e molt' altri, facendo venire ancora libri e pitture e mappe di colà. La sua morte fu nel 1462. a 90. anni.

Emanuele Crisolora venne a Firenze poco prima del 1400. e vi fu professore di belle lettere, come il fu a Milano nel 1400. insegnò a molti italiani il primo tra suoi la lingua greca, di cui pubblicò una grammatica oltre altre opere. Fu amico e maestro di Guarino e di Palla Strozzi principalmente, il
qual

per padri i due chiarissimi Aldo il vecchio, e Gioviano Pontano.

(a) In

---

qual per suo consiglio fece tra molti codici portar a sue spese da Costantinopoli la Cosmografia di Tolomeo colle figure. Il Vergerio fecegli l'epitaffio, essendo morto a Costanza del 1415. in tempo del Concilio a 47. anni. Andrea Giuliani gli fece l'orazion funebre a Venezia.

Demetrio Calcondila professore anch'esso a Firenze di lettere greche, delle quali pubblicò una grammatica. Successe all'Argiropilo nella cattedra, come pur nella grazia del gran Lorenzo. Lui morto passò a Milano chiamato da Francesco Sforza, ove morì d'87. anni al 1511.

Donato Acciajuoli fiorentino nato del 1428. Fu scolare dell'Argiropilo, da cui raccolse le dottrine aristoteliche. Fece volgare la storia fiorentina di Leonardo Aretino e qualche opera di Plutarco. Più volte ambasciadore a Luigi XI. re di Francia, che lo creò suo consigliere e maggiordomo, poi a Pio II. e Sisto IV. tre volte e ai duchi di Milano, ove morì del 1478.

Scipione Carteromaco cioè *forte guerriero*, perchè di famiglia Forteguerra, fu Pistojese, illustre letterato, ed autore. Insegnò greco al Sadoleto. Fu dell'accademia veneziana in casa d'Aldo e morì del 1513. caro anch'esso al gran Lorenzo.

Er-

(a) In Venezia adunque Guarin Veronese
edu-

Ermolao Barbaro gran mecenate tra tutti i patrizj veneri delle lettere, e letteratissimo nacque a Venezia del 1454. Fu professore in Padova aristotelico dai 23. anni, in cui fu addottorato sino ai 25. Scrisse sopra Aristotele, tradusse Dioscoride, illustrò Plinio con gran fama dell'opera sua. Ma di lui scrissero ampiamente il cardinal Quirini e il conte Mazzucchelli; onde basti a noi dire il più necessario a sapersi di lui. Fatto patriarca d'Aquileja da Innocenzo VIII. morì di peste nel 1493. Avea sin da giovine prevenuta l'età coll' ingegno scrivendo di 18. anni un trattato *de Cælibatu*, di 19. finì la versione di Temistio. In 20. mesi fece le sue famose *Castigationes Plinianæ*, che dedicò ad Alessandro VI. Fu di lui detto, che *cacciò in bando la barbara latinità del suo tempo*, ma se migliore de' suoi contemporanei fu molto inferior per lo stile anch' esso ai Bembi e ai Sadoleti.

(*a*) ACCADEMIA VENEZIANA, O ALDINA.

perchè fondata da Aldo Manuzio venuto a Venezia prima del 1490., o in quell'anno. Nacque in Bassiano al 1447. studiò sotto Gaspero Veronese e Domizio Calderino in Roma. Morì in Venezia al 1515. Di lui avrem di nuovo a parlare. Del Trapesunzio
ab-

educato divenne qual s'è veduto e v' ebbe, come pur Vittorino, discepoli de' Giustiniani, de'

---

abbiam parlato. Marco Musuro di Candia fu professore di greco in Padova e morì di 36. anni del 1517.

Il Tolomeo fu Veneziano oriundo d' Albania. Fu discepolo del Calcondila. Professò filosofia in Padova e vi spiegò il primo il testo greco d' Aristotele del 1497. Tradusse Proclo sopra il Timeo di Platone e il trattato delle stelle fisse d' amendue le sette platonica, ed aristotelica. Imitò i dialoghi di Cicerone e morì a 74. anni verso il 1530.

Il Fausto nacque in Venezia dopo il 1480. Fu celebre matematico e filosofo. La *Quinquereme* di sua invenzione fu famosa.

Felice Feliciano Veronese detto l' Antiquario tra primi pubblicò raccolta d' iscrizioni e dedicolle ad *Andrea Mantegna padovano pittore incomparabile nel* 1463. dice Maffei. Da lui molto prese l' altro antiquario Marcanova e molti altri.

Mario Filelfo figlio di Francesco fu mandato in Costantinopoli a Gio: Paleologo dal padre, tornò in Italia del 1442. Fu oratore, poeta, professore in varie città, improvvisatore in latino e volgare. Fu laureato. Mantova ove era professore ne onorò la morte nel 1480. Sue orazioni, poesie, arte rettorica il fecero illustre, ma

de' Barbari, de' Lippomani, de' Giuliani, e molti de' principali della repubblica, mentre al-

---

ma più la satira sua contro l'abuso di tanti conti palatini, dottori, poeti laureati insin d'allora. Suo Fratello Senofonte gran viaggiatore e letterato fu per Ragusi ambasciadore al re di Napoli. Morì al 1470.

Pomponio Leto, cioè Pietro Sanseverino, perchè bastardo di tal famiglia Napoletana. Fu Calabrese, onde dicevasi *Petrus Calaber*, o *Sabinus*. Celebre capo dell'accademia Pomponiana da lui nomata, e perseguitato con lei da Paulo II., onde si rifuggì a Venezia. Scrisse molto su i latini autori e de' romani sacerdoti e giuristi e magistrati; un glossario medico; vite de' principi e letterati. Morì a 70 anni al 1498. *Vedi accademia Pomponiana qui presso.*

Giulio Becichemo nacque a Scutari circa il 1468. Professò belle lettere a Ragusi a Venezia a Padova e a Brescia. Pubblicò varie opere e fu gran nemico di Rafaello Regio. Morì a Padova nel 1526.

Pietro Leoni gran filosofo Spoletano caro al gran Lorenzo e a Marsilio Ficino. Professò medicina con gran fama e con molta astrologia, per cui credendosi dagli astri condannato a perire in acqua, e turbato dalla morte di Lorenzo, a cui assisteva, gittossi in un pozzo, dicesi, e vi morì nel 1492. Scrisse rime, ed altre poesie pubblicò. Fu professore con tal

altri a Firenze n' andavano, ove or or ci vedemmo Ermolao Barbaro. Vi furon pure de'

---

tal nome un altro a Venezia di rettorica e vi morì del 1463.

Giorgio Merula Alessandrino professò belle lettere in Venezia e in Milano dopo essere stato discepolo del Filelfo. Fece la storia de' Visconti, e comentò varj latini autori. Morì a Milano del 1494. L' altro Merula fu men famoso.

Il Marso nativo d' Abruzzo fu poeta e comentatore d' Ovidio e di Silio Italico.

Il Brognolo fu di Legnago, e professò con fama di dotto belle lettere in Verona e poi a Venezia per quaranta e più anni, come dice il suo epitaffio ne' Frari, o sia conventuali coll' anno 1505. Giovò molto all' edizioni venete di greci e di latini del suo tempo.

Francesco Nursio veronese fu il più chiaro dei due Nursii. Chiamasi egli *regio segretario*, e molti viaggi intraprese; poeta latino e volgare. Morì dopo il 1500., essendo nato al 1454. Fu professore in Verona e in Venezia di belle lettere.

Marcantonio Coccio Sabellico nato a Vicovaro circa il 1436. fu discepolo di Pomponio Leto e di Domizio Calderino. Professò belle lettere a Udine poi a Venezia nel 1484. ove morì nel 1506. Sue opere sono orazioni e poesie, una storia universale, e quel-

de' già nominati e de' nuovi a Venezia; qual per greche, qual per latine lettere illustri. Molti adunque più tardi in casa d'Aldo si raccoglievano, or pochi or molti, giovani e vecchj, italiani e stranieri e per essi pur fu ancor Aldo assai confortato, ed assistito per quelle celebri sue stampe e bellissime edizioni, che diede di tanti greci e latini. E già per tal uopo non gli mancavano manoscritti colà; dove prima il Petrarca e poi Bessarione gli avean deposti, ove co' Barbari altri ricchissimi gentiluomini ne provvedevano e dove infin quel gran Cosmo de' Medici aveva

e quella di Venezia; come suo storiografo, ma piena d'adulazione.

Giovan-Battista Egnazio scolare del Brognolo, poi condiscepolo di Leon X. sotto al Poliziano professò in Venezia sua patria belle lettere, e vi morì del 1553. di 75. anni. Scrisse le vite de' Cesari, dell'origin de' turchi, della storia romana, esempj d'uomini illustri, ed altre opere.

Marin Sanudo, di cui parliamo altrove, ed altri nobili veneti, che troppo lungo sarebbe il parlarne in altro luogo si troveranno, come il Bembo, il Navagero, il Ramnusio, &c.

va eretta una libreria in s. Giorgio maggiore a sue spese.

(a) Il Pontano prima nella sua quasi pa-
tria

(a) Giovanni Pontano da Cereto nell' Umbria nacque al 1426. Fu de' più chiari ingegni e scrittori d' allora, favorito da Ferdinando I. re di Napoli, che gli diede a istruire il figlio. Fu regio segretario e consigliere, e scrisse la storia di quei principi, de' quali fu pure ambasciadore ad Innocenzo VIII; nel 1486. con grand' onore. Morì in Napoli al 1503. di Giovanni si fece Gioviano.

ACCADEMIA POMPONIANA O ROMANA.

Di questa bastine un saggio per brevità, essendosi altrove parlato di que' che in parte la composero.

La Pomponiana fu istituita propriamente da Pomponio Leto. Sol Platina lasciò a lui la sua casa sul Quirinale vicina al boschetto de' lauri, onde coglieansi le corone al mutarsi i nomi degli accademici solennemente con ballotazione, iscrizione del nome nuovo nelle tavole, un convito, in cui con esso lo salutavano gli accademici facendo in sua lode versi e obbligo di aver in capo sempre la corona nell' accademiche esercitazioni:

Fu scossa la Pomponiana dalla burrasca, per cui Paolo II. al 1468. sospettando congiura contro la vi-
ta

tria Napoli cominciò a spargere l'ottimo gusto delle lettere e della poesia latina specialmente. Divenne capo e sostegno dell'accademia

---

tà sua fe' carcerarne alcuni, altri fuggirono, oltrecchè accusati di gentilesimo per que' nomi cambiati e d'eresie. I primarj furono il Platina, il Leto, Demetrio da Lucca e Callimaco di cui qui presso. Trovati poscia innocenti, risorse quell' accademia, ma n'era morto alcuno per le torture, altri ne furon malconci, tanto val l'ira ne' principi.

Callimaco Esperiente, cioè *felice espugnatore e di molte vicende*, lasciò per questi i proprj nomi di Filippo Buonaccorsi nato in s. Gemignano di Toscana al 1437. Dopo aver molto in Roma e nell' accademia pomponiana acquistata fama di letterato, fuggì cogli altri dall' ira di Paolo II., ed errò dal 1470. in Grecia, Cipro, Rodi, Egitto e alfin giunse verso il 1474. in Polonia, ove aspettavalo la fortuna, incominciando quivi a proteggerlo Gregorio Sanoceo vescovo di Leopoli, poi raccogliendolo il re Casimiro III. per ammaestrare i suoi figli, ed onorando lui e molti suoi compatriotti, come altrove diciamo. Scrisse la storia d'Attila, le gesta di Ladislao re di Polonia e d'Ungheria, la vita del Sanoceo suo mecenate, ed altre prose e poesie, e quivi morì del 1496. Vi furono altri Callimachi meno illustri, ma letterati anch'essi.

mia del Panormita paragonata al caval di Troja pe' chiari uomini quinci usciti, come furono il Facio, Lorenzo Valla, e que' che cambiarono il nome come il Sannazaro, il Galateo, il Parrasio ed altri più vicini al secol seguente. Ragunossi nel portico Antoniano così detto dal nome del fondatore di lei.

Per non troppo allungarci, diciamo in breve di Siena, che i Rozzi raccolse privatamente, e i primi si crede da Enea Silvio Piccolomini (a), che fu Pio II. a' quali davasi

(a) Il Piccolomini lume primario del secolo ancor prima del suo papato fu Sanese e nacque del 1405. Fu al concilio di Basilea e scrisse in difesa di quello. Fu segretario di Federico III. imperadore, e per sua man laureato a Francfort nel 1442. nella famosa assemblea di elettori e principi. Fatto cardinale del 1456., papa due anni appresso, morì in Ancona al 1464. Son chiare l' opere sue per dottrina ed ingegno eccellente, tra le quali han primo luogo i suoi comentarj, cioè la storia de' tempi suoi, benchè pubblicati sotto il nome di Giovan Gobellino suo segretario. Quanto egli amasse le lettere e i letterati in più luoghi si vede di questa sto-

vasi anello d'oro, e corona di quercia con rito. Un rettore eleggevasi ogni anno con obbligo di comporre una commedia, che approvandola l'accademia, si recitava. Questo era esercizio de' Rozzi, de' quali assai farse e commedie stamparonsi poi, ma degne del nome loro, sinchè non venne colla Calandra e colla Cassaria un buon esempio. Questi andarono poi ogni anno a Roma a rappresentar sceniche azioni davanti a Leon X. e alla sua corte, onde entriamo nel 1500. in cui dietro queste ne sorsero in ogni parte e multiplicaronsi ancora in Venezia in Roma in Napoli ed in Toscana, quasi tutte però preferendo le lettere greche latine e italiane ad altri studj più serj, benchè la veneziana sembrasse più filosofica essendo composta di cento letterati preso a suo cancelliere Bernardo Tasso, e Paolo Manuzio a stampatore. Di là prese quasi colonia accademica Bortolomeo Liviano celebre generale dell'armi

storia e nelle altre sue opere moltissime di vario argomento.

mi venete, e fondò accademia nella sua villeggiatura nel padovano a Novale illustrata dal Fracastoro, dai due Navageri Bernardo e Andrea, da Giovanni Battista Cotta immortali scrittori e classici veramente. Taccio quelle meno antiche, sol ricordando che Giovanni Grillenzone al 1530. dava in Modena cene con leggi e patti di tai vivande tai giuochi tai composizioni, e queste ancor improvvise, e senza le quali si stava digiuno; con che porgo un' idea de' conviti d' ogni maniera, che rallegravano molte accademie, o ne facevan le veci; essendo allor colle lettere venuta l' urbanità la socievolezza e i giuochi e le feste più dilettose e facete per tutto. Ma queste accademie appartengono al secol seguente, onde nulla diremo de' chiari lor membri letterati giunti alla perfezione delle lettere, e fuori de' limiti del nostro argomento.

Milano secondo il Quadrio conta al 1546. solamente la prima accademia. Ma come si trovano quivi chiamati i più dotti d' allora, e vi fu l' accademia dell' arti ab antico, così può riguardarsi qual accademia la corte

me-

medesima de' Visconti, poi degli Sforza. Imperciocchè qual fu il Petrarca colà ristorator della latinità, tal poi della greca vi fu chiamato Manuel Crisolora da Firenze professor pubblico. Giovan Maria figlio di Gaeazzo vi fondò le scuole palatine, i due Decembrj padre, e figlio vi furono segretarj de' duchi, e per loro Filippo Maria amò le lettere. Vero è, che al 1447. scosso il giogo si fe Milano repubblica nuovamente, ma durò trenta mesi la sua libertà, per cui turbandosi tutto dall'armi, eran cadute le lettere (*a*). Poi gli Sforza fatti sovrani le ristorarono. Francesco adunque il primo, e poi Ludovico Maria suo figlio furono mecenati di chiari ingegni. Questi ravvivò le scuole chiamando maestri greci, e latini, e ne sorsero a gara privati coltivatori per le matema-

(*a*) Nuova pruova della forza della libertà su l'uomo il vedere in quel breve spazio eretta a Milano una più illustre e piena università con larghi stipendj tra mille pericoli, e pensieri di resistere a tanti nemici.

tematiche, e geometria, ed astronomia, per la musica, e per tutte le altre scienze. Suo segretario fu Bartolomeo Calchi gran letterato; tutto ciò intorno al 1490.

Non può tacersi in Milano la stampa tra le prime città quivi usata, e sotto Francesco Sforza il grande morto nel 1466. natavi felicemente a pro della letteratura italiana. E per darne alcuna idea la storia Augusta ivi stampata nel 1465. pretende il dottissimo Sassi essere il primo libro stampato in Italia, ma certo vi furono libri stampati al 1469. al par che in Venezia; e così il primo libro greco, che fu la grammatica del Lascaris, fu nuova gloria de' milanesi del 1476. Nè contenti di questa gloria ebbero quella degli ebraici torchj in Soncino, e da essi uscita la bibbia nel 1484. sotto Gioan Galeazzo Maria Sforza, e Ludovico suo zio (a).

Tal

(a) Il primato dell' ebraica tipografia si deve alla stampa del Comento di Salomon Tarchi sul Pentateuco impresso in Reggio di Calabria l' anno 1475. per opera di Abramo ben Garton. Ma riguardando all'

Tal che questi per ogni modo patrocinando le lettere, e i letterati si meritò l'orazion funebre da Filippo Beroaldo in Bologna circa il 1500, in cui si chiama *mecenate de' dotti, ancora sacra, a cui fidavano se, e i loro studj*. Principe amante di quelli, e liberale, e studioso egli stesso, onde restarono de' suoi versi. Ma fatto prigione, e tratto in Francia, caddero l'arti, e le scienze, furon arse, e spogliate le librerie, dispersi i dotti, ed i libri portati in Francia, estinte accademie, ed università per cinquant' anni di desolamenti, onde fu d' uopo quasi a principio risuscitar le dottrine, che rifiorirono in Milano, e vi regnano sì nobilmente anc' oggi. Ma parlando noi della stampa (*b*), e fat-

all' epoca in cui furono ritrovati i tipi, e adoperati dee precedere Piove di Sacco, dopo cui Mantova ec. Vedesi primeggiar nondimeno Soncino, e Napoli per la copia di tali stampe. V. *Annales Hebraeo-typographici* del celebre sig. de Rossi del 1795. in Parma.

(*b*) A Firenze le prime stampe furono di Bernardo Cennino orefice nel 1471., e seguirono co' suoi figli

e fattone cenno per l' accademia Aldina, e de' suoi discendenti, crediam ciò bastante al no-

figli al tempo appunto, che fiorivano per gran sorte que' dottissimi Ficini, Landini, Poliziani, ed altri dell' accademia. Stampe prime anche in Roma d' autori classici, delle quali fu benemerito assai Giovanni Andrea di Vigevano, poi vescovo d' Aleria in Corsica. Fu caro a Paolo II., amico del cardinal di Cusa, e segretario della Vaticana; morì del 1475. secondo alcuni. Ognun sa, che la prima stampa del primo libro in Italia fecesi secondo la più comune opinione in Subbiaco al 1465. Aldo fu de' più prodi a stampar greco, e cominciò da Museo nel 1494. Siccome per le stampe latine i primi letterati del secolo, così l' assistevano per le greche dottissimi professori di quella lingua in Venezia, ove furon prima del 1500. Altre prime stampe son del 70, 71, 72 ec. a Foligno, a Napoli, a Bologna, a Trevigi, a Ferrara, a Mantova, a Padova, a Verona, a Parma ec. E dopo il Lattanzio di Subbiaco da due tedeschi stampato Suegheneim, e Panartz nel 1465. (i quali pretende il sig. Sassi aver data passando a Milano la *storia Augusta* l' anno stesso) può mettersi il *decor Puellarum* del Jenson stampato in Venezia per toglier l' errore, o l' impostura di quella data 1460. poichè deve dire 1470. Ma non deve negarsi la gloria a Venezia d' esser la pri-

nostro istituto per quel secolo più letterato di tutti, e padre dell'aureo seguente. Vero è, che per quella si divulgarono i lumi per tutto, e divenne l'Italia in poc'anni l'emporio d'ogni sapere comunicatosi facilmente, e rapidamente in tal guisa. Or volendo noi proseguire il cammino, lasciam ch' altri cerchi più ampie notizie di tal invenzione, omai comune in libri moltissimi, e così pure de' greci, e degli altri singolar uomini senza numero di que' giorni, contenti d'averne il più gran numero, e i principali

---

prima dopo Roma, e Subbiaco secondo il p. Agostini per l'opere pubblicate ivi da Giovanni, e Vindelino Spira del 1469. 70 ec. E' da riflettersi che l'invenzione essendo dovuta alla paziente fatica tedesca (e lo provano i lenti principj, i molti tentativi, le lunghe prove prima di riuscirvi) ed al caso in gran parte, che le diede alla Germania, fu poi la stampa ancor bambina allevata, nodrita, cresciuta dall'Italia, ove fiorivano tanti studj ed ingegni, mentre nella stessa Germania sì poco, e in Francia, e Spagna ec. ancor meno ebbe vita, e alimento.

segno, che fu tiranno di poi, e il suo nome fu dato a chi era tenuto per sommo in ogni arte. Ma l'una, e l'altra filosofia non uscì da' suoi limiti, un passo, e tutto si ripetè, si tradusse, si comentò letteralmente, oltre a quanto avevano gli arabi intruso di lor linguaggio peripatetico nell'aristotelica, il qual sempre più propagossi, e tenne luogo d'ogni dottrina. Ma parliamone un poco distintamente.

Fu grande allora la lite tra' platonici, de' quali era capo il Bessarione, e gli aristotelici sorta tra i greci in Italia. Il primo a muoverla fu Gemisto Pletone sottilissimo, e sommo ingegno, impugnando Aristotele con piccol volume. Giorgio Scolario, detto anche Gennadio (a) lo confutò, e venne ad assalire Gemisto, come un nemico della religio-

(a) Questo Gennadio tornato dal concilio di Firenze a Costantinopoli fu scismatico più che mai, ed aperto nimico della chiesa latina; così fu eletto patriarca dopo Marco d'Efeso dal partito degli scismatici, il qual dominò in Costantinopoli dopo che fu caduta in mano de' turchi al 1453.

gione cristiana. Dopo Gennadio sursero Teodoro Gaza, e Giorgio Cretense, o di Trabisonda, e questi si volse contro del Bessarione, e del suo maestro Pletone; poi ancor contro Gaza, offendendo così ambi i partiti. Michele Apostolio, ed Andronico di Callisto pugnarono incontro. Questa guerra avvolse ancor molti italiani, e li divise; ma fu troppo feroce, maneggiandosi più le ingiurie per armi che le ragioni. Una lettera del 1461. scritta da Niccolò Secondino ad Andronico, e una del Bessarione del 1462. all' Apostolio condannano assai gravemente quello stile impudente, e dimostrano stima grande del Gaza. I greci usarono spesso maniere oltraggiose scrivendo, e nocquero coll' esempio agl' italiani, che dopo essi appunto presero assai della greca insolenza ne' loro scritti. Peggio fu quando Giorgio di Trabisonda con invettive assalì Gemisto morto or idolatra, or nuovo Maometto chiamandolo per l' opere sue distruggitrici secondo lui della cristiana religione, e con Gemisto ancor lo stesso Platone calunniò, e trafisse. Il Bessarione rispose colla sua solita gravità, e

sapere in difesa di Platone, non potendo Gemisto morto scusarsi, sicchè la filosofia platonica trionfò. Col diffondersi dall' Italia gli studj passò questa lite in Francia, Spagna, e Germania, e ne usciron opere sino a un secolo dopo, tra le quali celebre fu quella di Bernardino Donato Veronese al 1541. *de platonica, atque aristotelica philosophiae differentia* stampata in Parigi.

A quest' epoca può riporsi il primo rinascimento della filosofia nell' Italia, poichè per tai gare de' greci, e degl' italiani si propagò questo studio generalmente, e tutti esser vollero o aristotelici, o platonici. Essa però fu filosofia greca (non avendo i romani di ciò lasciati monumenti bastevoli a far propria scuola), cioè per un lato filosofia di termini di qualità occulte, di sottigliezze, di cavillazioni contenziose per gli aristotelici; per l' altro di vaghe, ed illustri immaginazioni piuttosto a poeta, che a filosofi convenienti, cioè mondi fantastici abitati da genj, da spiriti, da divinità, e quindi amiche di rapimenti, e di visioni, che poi diffondevansi facilmente a render creduli, e

visio-

visionarj i dotti insieme, e i non dotti, onde venne cotanta superstizione. Ma non tardarono molto gl' italiani sagaci a filosofar più arditamente anche in tal secolo, che passarono spesso però siccome gente sospetta in religione. Marsilio Ficino, e il suo compagno platonico Pico della Mirandola, poi Lorenzo Valla, Domizio Calderino tra gli altri sparsero dubbj su la lor fede (a). Ma dopo questi sorse il gran Fracastoro ben tosto (nato al 1483., o intorno) il qual protetto da molta matematica s' accostò alla natura, parlando fisicamente di corpuscoli, di particelle mi-

(a) Quell' accademia del gran Cosmo giunse, a dir vero, ad una specie di superstizione per gl' insegnamenti platonici. Oltre i molti argomenti può esser quello assai forte, che il *gran Cosimo*, come narra il Ficino scrivendo a Lorenzo de' Medici, *negli ultimi giorni di sua vita imitò Solone filosofando più che mai per l' avanti non avesse fatto, e morì dopo avere udito leggere il libro di Platone dell' unico principio delle cose, e del bene supremo*. De studiis, & moribus Magni Cosmi ad Laurentium Medicem.

minime, di effluvj, di figura, e di moto. Francesco Patrizio, Giordano Bruni, Bernardino Telesio, il Cesalpino, il Campanella nel secolo dopo avanzarono in que' sentieri con buona fisica, e geometria rischiarandoli. Il marchese Maffei trova il moto della terra in Celio Calcagnini, l'uso del canocchiale *a vedere la luna, e le stelle vicine per vetri* in Fracastoro, una spezie di microscopio nell' api di Rucellai, cose, che nella storia dell' italiana filosofia saran trattate da miglior penna più diligentemente.

Tornando al nostro argomento già v' erano cattedre filosofiche in Venezia poco dopo il 1400., e professori stipendiati, tra quali Paolo dalla Pergola, a cui successe Domenico Bragadino nel 1455. La medicina vi fu pure fiorente, avendone eretta università la repubblica con bolla ottenuta da Paolo II. al 1470. (*a*). La giurisprudenza seguì per tut-

(*a*) In Venezia fiorì la medicina poco dopo il 1300. per medici non solamente, ma per chirurghi, e se ne formò presto un collegio, come diremmo. (V. l' erudita opera già citata del celebre Dot. Francesco Bernar-

tutto a dominar largamente, e prendendo più dolce sembiante, essendo cessate le guer-

re,

---

nardi veneto) Quanto ad altri paesi tre Alessandri pur furono medici illustri, cioè Antonio di Catania, e Francesco di Vercelli caro al duca di Savoja, e Alessandro l' autor celebre *dierum genialium*, e d' opere mediche morto al 1513. L' Achillini Bolognese scrisse con fama di medicina, anatomia, chiromanzia, filosofia, matematica, eloquenza, e poesia circa 1500, fratello di Gio: Filoteo famoso letterato anch' esso, e suo coetaneo. Pietro Bono Avogaro Ferrarese medico in patria, e professore d' astrologia del 1463. scrisse della Cometa apparsa nel 1472., morì d' 80. anni circa, e fu di medaglia onorato. Giovanni Caldiera veneziano professore a Padova, e scrittore in varie materie morto al 1474. Gian Filippo Legnani, e de Lignamine messinese venuto a Bologna professore di medicina, poi medico, e prelato di Sisto IV. Professò ancòra in Perugia, e lasciò libri medici. Tenne anch' egli in sua casa una stamperia tra primi. Pietro Martire d' Anghiera fu maestro in Ispagna. Fiorì circa 1500, e fu amico di Pomponio Leto, di Pietro Marso, e d' altri. Ad onore della medicina può aggiugnersi Ludovico Scarampi, ch' ebbe anche altri cognomi, e fu padovano, o trivigiano, e medico d' Eugenio IV., e capitan generale d' armata, e patriarca d' Aquileja, e cardinale,

ol-

re, e le fazioni delle città in gran parte, onde si volse dalle municipali, e private legislazioni al diritto più generale de' principi allor più potenti, e gelosi d'aver colle spade ancor le penne a difesa, e sostegno. Ma l'inondazione di cotai libri legali, medici, e teologici, e filosofici venuta per ogni paese dietro la stampa non mi lascerebbe più luogo, e confine, sicchè ciò basti, lasciando le intere biblioteche di tali materie, non solo italiane, ma in tutta Europa comuni, che ne conservan memoria (a).

Più

---

oltre alla poetica, e alla letteratura, onde gli furon battute medaglie. Morì del 1465. a 67. anni. Michele Savonarola fu medico degli Estensi, e autore in medicina, talchè meritò d'esser tradotto in greco dal Gaza. Morì in Ferrara al 1431. Girolamo Ramusio il vecchio riminese fiorì in medicina. Del gran Niccolò Leoniceno vedi al fine del tomo, ec.

(a) Medico di Niccolò V., e di Callisto III. fu Simone Tibaldo romano, e fratello del cardinale del nome stesso. Gio: Marliano milanese filosofo, e medico professò con gran fama in Pavia, e scrisse in medicina. Servì Gio: Galeazzo Visconti. Lorenzia-

Più proprio degl' italiani, e più illustre argomento ne porse la matematica ed astronomia colle scoperte allor fattesi di nuovi mondi per essa; epoca gloriosa insieme e funesta all' Italia. Non era alcuno per anco, che applicasse le matematiche alla fisica e alla naturale istoria, ma parte pascevansi delle astratte meditazioni dell' algebra, parte occupavansi dello studio degli astri più tosto per credulità ne' loro influssi e congiunzioni, che

---

ziano professore a Pisa, e a Firenze autore in medicina. e Gio: Matteo Ferrari del milanese, professore in Pavia, e medico di Bianca Maria Visconti, e autor di medicina; morì al 1460. dicon altri al 1472. di lui coetaneo fu pure Antonio Gainerio Pavese autor famoso in medicina. Il medico più dotto secondo il Maffei, e autor di 30. libri circa il 1490. fu Alessandro Benedetto da Legnago, come dall' opere sue si conosce migliori dell' altre. Sedici anni viaggiò per erudirsi, ma pur fu anch' esso un pò dedito all' astrologia; dopo lui Fracastoro veronese, il Marcanova in Padova, ed altri. Scrisse *Diaria de bello Carolino*, cioè della guerra, a cui trovossi contro Carlo VIII.; e d' anotomia col titolo *historia corporis humani* ec.

che per uso de' loro moti, i quali da alcuno però si rivolsero tanto utilmente alla nautica. Tra gli algebristi basti il nome di Luca Paccioli di s. Sepolcro (*a*), che spiegò in Venezia i libri di Euclide, e promosse dopo Leonardo da Pisa e Paolo dall'Abaco già ricordati l'algebra (*b*). Tra gli altri matema-

(*a*) Fu Luca di s. Sepolcro, che insegnò le matematiche in molte città e fu tenuto per gran geometra dell'età sua, fu amico del gran Leonardo da Vinci, dedicò la sua somma di aritmetica e geometria a Marco Sanudo *eccellentissimo astrologo*, ei dice, *geometra*, *ed aritmetico*. Altre opere fece. Tradusse Euclide in italiano; fiorì prima del 1500. e sino al 1510. e più avanti, Ermolao Barbaro geometra anch'esso, Dondi Orologio, Leon B. Alberti, ec.

(*b*) Dopo che Leonardo da Pisa trasportò l'algebra dall'Arabia in Italia prima del 1400. gran moto sorse a studiarla. F. Luca or or citato fu de' più celebri, avendo fatta conoscere all'Europa la risoluzione dell'equazioni del secondo grado dopo gli arabi, Tartaglia bresciano trattò quella del terzo, e Cardano perfezionò il suo metodo. Il quarto grado, e più difficile fu illustrato poi dal Ferrari giovane e italiano anch'esso.

matici, riserbandone all'arti que' che fiorirono in architettura e fortificazione, merita primo luogo Paolo Toscanelli, detto ancor Paulo Medico e Paolo Fisico nato del 1397 (*a*), e famoso in Firenze sua patria, ed altrove principalmente per aver eretto colà il Gnomone o sia meridiana nel 1468. la prima che noi abbiamo, e illustrata di fresco dal P. Ximenez, e con ammirazione ricordata da Monsieur de la Condamine, poi per aver dato spinta al Colombo per la sua grande impresa (*b*). Egli era l'amico e l'oracolo de' più dotti toscani e italiani, quai furono Ambrogio Camaldolese, Niccolò Nicoli (*c*), che

(*a*) Paolo Toscanella scolare in geometria di Filippo Brunelleschi corresse le tavole tolerane, o alfonsine, come afferma il Pico *contra astrologiam*.

(*b*) Nel 1474. scriveva a Lisbona a Colombo per mezzo de' mercatanti fiorentini, confortandolo a tentar verso occidente il passaggio all' Indie orientali, girando intorno al globo da sinistra, onde trovossi l'America appunto, così facendo ad altra intenzione e verso l'atlantico navigando.

(*c*) Esecutori del testamento del Nicoli, cioè Carlo Marsupini Aretino, Franco Sacchetti, Lionar-

che il fa *degli esecutori del suo testamento nel* 1428. *con Cosmo e Lorenzo figli del quondam Giovanni de' Medici*, ed altri chiarissimi letterati. E come Firenze era emporio di tutte le genti, così per suo studio consultava gli asiatici, affin di conoscere il globo ed i climi, come fu testimonio d'udito il Landino (*a*) già suo discepolo con altri dottissimi, quai furono Goro di Staggio, Guglielmo Becchi vescovo Fiesolano, che dedicò un opera *de Cometa* à Pietro de Medici nel 1456. e quanti allora, e poi furono gloria e splendor di Toscana per quelle scienze, di cui sempre mostrossi ricchissima in ogni maniera. Quindi i loro navigatori furono molti, sinchè il Vespucci meritò di lasciar il suo nome al nuovo emisfero, come gli altri italiani

nardo Bruni, Poggio (che poi fe' l' orazione funebre al Nicoli) Filippo Pierucci, Niccolò Gori e Francesco Lappacini, ma fece un altro testamento nel 1436.

(*a*) Ne' commenti della Georgica, ei dice, *Ego interfui cum Paulus Physicus interrogabat eos, qui initia Tanais habitant*.

ni per ogni parte furono primi ad aprir quella strada.

Qui sarebbe a chiamar coloro, che dimandan talvolta a che sono utili l'arti e le scienze per lo stato politico della società umana, per far loro toccar con mano, che da esse ne viene quell'ardor solamente, quella curiosità, quegli sforzi, per cui si giugne a gran cose, mentre le nazioni solo amanti dell'armi, o solo all'ozio rivolte, e all'ignoranza nulla fanno da se, ma tutto prendono dalle colte ed illuminate. Ed è nel vero singolar fatto, che gl'italiani chiusi nel mediterraneo fossero i primi in Europa, e da piccoli stati movessero a far le conquiste per se, o per l'altre genti; mentre i gran regni sino d'allora monarchici, e per la posizione in sull'oceano sì prossimi a stender la mano da mezzo giorno, e dal settentrione all'isole ignote, poco fecer da se. I toscani frattanto i genovesi i veneziani i napoletani, ed altri fu necessario che a quelli aprissero gli occhi e desser la mano al Portogallo alla Spagna alla Francia, ed all'Inghilterra, che tanto posseggono omai del nuo-

nuovo mondo all'oriente ed all'occidente, senza più ricordarsi a cui lo debbono primamente. Veggiamolo in breve.

Fu dunque allo stendersi tra di noi lo studio degli astri e del globo, che un Amalfitano fu creduto autor della bussola, senza cui non potevano pur tentarsi i gran viaggi nel grande oceano. Fu Marco Polo (*a*) col padre, ed il zio, che per terra scorrendo all'estremo nostro emisfero diede certe no-

(*a*) Essi andavano a nome della repubblica ambasciadori, o a proprio conto mercanti per tutta l'Asia, come poi fece il Conti, poi Giosafat Barbaro e Ambrogio Contarini ambasciadori ad Usumcassano re di Persia, e questi tornò nel 1478., de' quali sono *i viaggi fatti alla Tana, in Persia, India ec.* nella grand' opera del Ramusio. Frate Mauro Camaldolese e veneziano, famoso astronomo e cosmografo vuolsi il primo delineatore di carte geografiche, e primo a correggere le tavole di Tolomeo: mandò ad Alfonso IV. re di Portogallo un suo planisferio nel 1459. e in quello mostrò terre e mari sin allora non iscoperti, o conosciuti. Egli visse e morì nel monastero di Murano, e v'ha medaglie a suo onore.

Ve-

notizie dell'Indie Orientali e della Cina e del Giappone. Furono i genovesi che navigando in Ispagna ed in Portogallo frequenti dieder le prime notizie delle Canarie da lor toccate, onde fu coronato, dice il Prevot, in Avignone re di quell'isole al 1345. Luigi di Cerda conte di Clermont nipote di Alfonso X. (da noi ricordato per le tavole toletane più volte) benchè non essendo stato di quel regno preso possesso furon dimenticate. Molta gloria ebber poi gli spagnuoli, e più i portoghesi nelle navigazioni africane ed asiatiche per necessità di lor posizione e stato marittimo, ma gl'italiani e specialmente i veneziani giovarono sempre a quell' imprese con l'opera e con la penna scrivendo prima degli altri quelle storie utilmente. Serpeggiava per tutto a tai novelle il

Vedi il Foscarini, massime nella parte inedita da me veduta, in cui mostra la precedenza della sua patria su tutte le genti nel navigare e tentare scoperte scientificamente. Basti leggere intanto il libro quarto della letteratura Veneziana senza prevenzione.

il fuoco animoso, e gl'italiani precedevano colla fiaccola più lucente. Niccolò Conti veneziano tornato in Tartaria al 1444. venne (*a*) ad Eugenio IV. narrando per ordin suo al Poggio le proprie scoperte per pubblicarne la storia, come fu fatto. Antonio di Noli (*b*) trappoco mandato dalla repubblica genovese ad Alfonso V. scoprì l'isole di capo verde, tre d'esse alla prima navigazione e l'altre poi, quasi a preludio di quella gloria, che Colombo (*c*) ottenne a Genova poco stante, e di cui gittato avea buon seme quell'

(*a*) Nel 1419. andò in Arabia, Persia, Tartaria, e giunse all'India, e seppe il linguaggio persiano, ed arabo. Il papa lo assolse dalla scomunica, in ch'era caduto tra barbari rinegando la fede per salvar la vita e gli diede in penitenza di narrare le sue vicende al Poggio, che le scrisse in latino: Ramusio poi le pubblicò volgarizzate da una traduzione portoghese fatta per ordine del re Emanuel I. al 1500.

(*b*) Il Noli al 1449. secondo alcuni, o per altri al 1462. sotto quel re.

(*c*) Nell'agosto del 1498. scoprì il continente prima di tutti a nome di Spagna.

quell' Andalò del Negro (a) un secolo e mezzo davanti (b). E' notissima quella sin dal 1474. per quanto è detto da noi a proposito del Toscanelli confortator del Colombo presso il re Alfonso V. medesimo, per cui Toscana piena era di certa ispirazione venuta di studio, che non lasciava tacere su gli antipodi (c) mille curiosi, e che fremendo in Venezia e per tutto parea promettere certamente gran frutto imminente di novità porten-

(a) *In motibus astrorum doctorem meum*, dice il Boccaccio.

(b) Può ricordarsi a gloria de' genovesi la spedizione di Dedisio Doria e d'Agostino Vivaldi con due galere, i quali giunsero all' Indie occidentali prima del 1300. secondo la storia di Genova.

(c) Onde i versi di Dante (*Purg. c.* 1.) più ripetevansi interpretati a lor modo.

I' mi volsi a man destra e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuorchè alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle ...
O settentrional vedovo sito
Poichè privato se' di mirar quelle.

Vedi i Comentatori.

tentose dal generale fermento uscito d'Italia in Europa. Per comprovare il già detto degl' italiani primi discopritori per tutti i regni e regnanti di quella basti un cenno del Verazzani, del Cabota e d'Amerigo Vespucci. Il primo Giovanni Verazzani fiorentino al 1523. fu preso da Francesco I. re di Francia qual primo piloto e discopritore per conto suo di nuove terre per conquistarle ad esempio di Spagna e di Portogallo, e in tre viaggi prese varj possessi di varie ignote contrade, nel terzo de' quali perì con tutta la gente sua e con la memoria di tutto, onde i francesi, distratti da guerre più tardi assai ripigliarono quel pensiero. L' Inghilterra fu debitrice a Sebastiano Cabota (a) navigante ve-

(a) o Gabotto: Giovanni suo padre, e due fratelli suoi furono a quell' impresa = *Sopra di che non posso dispensarmi dal far di passaggio un' osservazione, ed è molto essere glorioso all' Italia, che le tre potenze, che si dividono oggi quasi tutta l' America debbano i loro primi discoprimenti agl' italiani; cioè i castigliani a un genovese, gl' inglesi a de' veneziani, e i francesi ad un fiorentino;* con

veneto delle sue prime scoperte, benchè ancor esse interrotte di poi, e rinnovellate in migliori tempi. Infine il Vespucci benchè divenuto usurpatore della prima scoperta del gran Colombo (come è omai certo malgrado le pretensioni de' fiorentini (a)) cui poco appresso, siccome mercante sopra altra flotta seguì, essendo grandissimo in nautica, astronomia e cosmografia, giunse a prevalere col nome suo e colle relazioni del suo viaggio e a far chiamar tutto quel nuovo mondo l' America.

Dovrebbesi quì trapassare alle arti più dipen-

---

con che accenna Cristoforo Colombo, Giovan Cabotta co' suoi figli e Gio: Verazzani. *P. Charlevoix hist. gen. de la nouvelle France Tom. I. all' anno* 1508.

(a) L'abate Bandini *vita e lettere d' Amerigo Vespucci* 1745. confutato da molti. Vedi *Journal de Trevoux* settembre e ottobre di quell' anno. Amerigo nacque a Firenze al 1451. e partinne al 1490. con Giovanni Vespucci suo nipote illustre filosofo divenuto. Fu educato da un domenicano suo zio, e si fece dottissimo in molte facoltà.

pendenti dalla geometria, e matematica, quali sono la musica, la fortificazione, l'architettura, dopo aver della nautica ragionato. Ma ne trattiamo parlando altrove dell'arti. Or veniamo secondo l'uso all'arti di penna, e prima alla storia. Dopo accennate le storie notissime, e come testo di lingua almeno autorevolissime con quella di Ricordano Malespini, e d'altri, esse ponno darne l'idea di tre secoli quanto alla storia, cioè simplicità, credulità, veracità, e buona lingua, s'eran toscani. Per la simplicità dello scrivere ponno dirsi leggende presso che tutte, e cronache senza artifizio, ne gravità, nè sentenza, nè grazia eloquente. Per la credulità il ripeter le origini delle città da' tempi trojani, o dalla creazione del mondo, in che sembrano tutti d'essersi intesi quasi con legge, sia pur la nazione, o città la più piccola, e i prodigj ad un tempo, e le cose mirabili della terra, e del cielo, tutto lor piace. Ma delle cose poi proprie, e contemporanee schietti, e veraci sono assai più narrando, che i colti scrittori non sono, ove non siam guidati da passione. Un guardo alle

le, tante raccoltene dal Muratori con somma fatica, e pro della storia per conoscere questi attributi nelle storie composte dal 1300. al 1400. Dopo questo scoprendosi le latine, e le greche, e traducendole, e comentandole ognuno, fu piena l'Italia di storici su quegli esemplari formati, ma tutti quasi in latino, come nel Vossio si vede (a). Quest'opera può dimostrare il gran genio del secolo XV. per la storia latina, di cui tanti si dilettarono a gara, quasi la lingua nostra ancor non valesse a tanto. Da lor vennero pure i classici greci in latino tradotti con singolare fatica, e contenzione, e letti da tutti, perchè, può dirsi, che allor latino intendevano, e spesso parlavano, per poco, che fossero stati educati alle lettere, e sino alle donne, di qual che fosse onesta, e gentil condizione. Gli storici poi di Roma si fece-

ro

(a) Vossio l. 3. *de historicis latinis*, a cui fece sue dotte osservazioni il dottissimo Zeno = *dissertazioni Vossiane* = vedi più sotto ove parliamo degli storici in particolare.

ro massimamente al nascer la stampa comuni anch' essi, e intesi, e acconciamente ordinati con le versioni, e note, e spiegazioni opportune. Poco a poco surse alcuno più ardito a scriver nel nostro volgare la storia, o a dar dell' antiche volgarizzamenti. Questi nel secolo appresso divennero tanti, che poterono tra il Porcacchi, ed il Giolito far nuova merce lucrosa più che nuova ricchezza letteraria per quelle due note *collane di storici greci, e latini* volgarizzati da molti, ma da pochissimi degnamente, le quali interrotte, e confuse assai facilmente, son per la rarità dell' averle compiute un curioso non meno, che ozioso trattenimento di bibliotecarj, e ricercatori di libri, più che di studio, e di saper vero. Non è da tacersi delle *antichità* d' Annio Viterbiese (*a*), che fiorì

(*a*) Giovan Nanni detto Annio da Viterbo, ove nacque del 1432. fu domenicano. Le sue antichità di Beroso, Archiloco, Manetone, Fabio pittore, e d' altri in diciassette libri comprese son favole, e visioni, benchè in que' tempi famose, e non conosciu-

fiorì nel secolo XV., e fanno epoca della storia italiana. Quest' uomo almen troppo credulo, se non fu falsario, diede al mondo antichissime storie non vere, e trasse in errore quasi tutti gli storici nostri men dotti, e furono i più nell'opere molte, che uscirono dopo lui a illustrar le città, e le provincie italiane, o straniere. Tra i più creduli sono Pietro Lauro, e Francesco Sansovino, che non pochi suoi libri appoggiò qual sopra base all'autorità del Viterbiese, onde son divenuti spregievoli. A strignere il detto la storia del 1300. fu senza critica, e discernimento alcuno, e piccola nell'oggetto, ristrignendosi a cose patrie, e puri fatti ignudi. Quella poi del 1400. fu eloquente, e studiata, ma troppo, perchè tutta d'imitazione, scritta in lingua latina, pensata alla greca, ed alla latina, credula spesso, e parziale, siccome quella (a).

Ma

---

sciute generalmente per tali. Morì in Roma del 1502. a 70. anni.

(a) Così dicasi a un di presso di tante altre opere di

Ma per riconoscere il pieno risorgimento d'Italia venuto nel secolo XV., onde noi pienamente a compire vegniamo l'assunto impegno, necessario è tutto ristrignerlo ne' suoi rami primarj, quasi a un sol tronco raccolti, e veder quella immensa letteratura italiana sotto l'occhio, e in un punto di vi-

sta

---

di quel secolo, e del seguente. Gli esemplari di Platone, e d'Aristotele furono la sola norma di tante etiche, e politiche. Plutarco il fu per le vite degli uomini illustri; Aulo Gellio, Ateneo, Macrobio per le raccolte di fatti, e detti memorabili. Le epistole familiari erano cose dotte nel 1400. Sono veri comenti degli antichi in istile, e gusto scolastico le rettoriche, e le poetiche nel 1400., e nel 1500. Così del resto. Le leggi e la teologia rimasero nelle università, come al fine del passato secolo. Basti però ciò che allor ne abbiam ragionato non brevemente anche per questo secolo. Può ricordarsi tra le più celebri l'opera di Battista Fulgosio, o Fregoso, o Campo Fregoso genovese, che fatto del 1478. doge della sua patria, ne fu cacciato in bando del 1483., intitolata *esempj memorabili* ad imitazione di Valerio Massimo. Questo Fregoso fu gran politico, capitano, e letterato. A lui furon coniate medaglie.

sta insieme unita pei mecenati, e i premj, e gli onori, e le fatiche, e i viaggi, e le librerie, e i musei; e i costumi, e le usanze di quel tempo, e di quell' ardore universale. Prendiamo a mostrare i principali oggetti secondo questa idea, lasciando ad altri la storia più ampia, e più compiuta d' un secolo, che può esso solo a tutti mettersi a fronte i passati, ed i futuri.

Incominciando dai mecenati, o principi sieno o privati, pensar dobbiamo quanto per loro viene animato, e disteso l' amor dello studio coll' emulazione madre d' ogni preclara intrapresa. I papi tutti, può dirsi, e i possenti sovrani d' Italia colle repubbliche gareggiarono, e dietro loro i più ricchi, e più gentil cavalieri in questo genere nuovo di gloria pacifica letteraria. Tutti chiamavano, o si rapivan piuttosto a gara i dotti or per uffizj di corte, e di stato, or per cattedre, e scuole da loro erette, e patrocinate, or per la educazione de' loro figli, ora per feste teatri, spettacoli, ed or solamente eziandio per diletto di dotta conversazione, o per pompa di genio erudito, tal che

 que-

questa, può dirsi, essere allor divenuta più che le guerre, e le conquiste, e i tesori, e le politiche la passione de' grandi italiani, la qual da loro diffusesi poi ne' monarchi stranieri. Il sol pregio delle lettere, e dell' ingegno divenne un merito riconosciuto per ogni premio, ed onore sino ad essere alzati alcuni ai sommi posti di vicerè, e di primi ministri, di cardinali, di vescovi, e molto più di senatori, e di dogi, o gonfalonieri, di segretari, di consiglieri, e d'ogni altro uffizio più rilevante. Che se aver non potevansi a presente servigio que' letterati, lor si davano almeno i titoli, e spesso ancor gli onorarj in absenza. Ma veniamo a dar saggio di quel favore diffuso in tutte le corti con distinte memorie, benchè lasciandone molte, e trascegliendo solo le principali, poichè di molti abbiam già nella storia parlato.

(a) E per dar principio secondo nostro costu-

(a) Chi amasse i cataloghi potrebbe aver quello del sig. Bonamici nell' aureo libro su questo argomen-

stume da Roma sin da Innocenzo VII., che salì al trono nel 1404. seguirono i papi per tut-

---

mento; non dee però ignorarsi, che sin da Urbano V. papa al 1362. fu invitato il Petrarca a quel posto, e che ricusato da lui, furonvi sostituiti Francesco Bruno illustre rettorico fiorentino, e Coluccio Salutato. Il Poggio cominciò ad esercitar quell' impiego sotto Bonifazio IX. e questi due papi denno porsi tra i buon mecenati, e amatori del bel sapere. Il Poggio vi fe' chiamare sotto Innocenzo VII. Leonardo Bruni; e furon con essi Bartolomeo Capra, Bartolomeo Poliziano, Domenico Capranica, Pietro Nucetano, il Tortellio, e molti più, oltre i detti, sinchè Callisto III. li fissò al numero di sei, poi sotto a lui, e a' seguenti pontefici hanno a ricordarsi principalmente il Gobellino creduto autore de' commentarj di Pio II., Benedetto Maffei, Domenico Calderino, Giacomo Volterrano, Angelo Colocci, Gio. Pietro Arrivabene, ed Agostino Staccoli ritenuto a suo segretario da Innocenzo VIII. mentre era a lui venuto ambasciadore del duca d'Urbino Guido di Montefeltro gran mecenate anch' esso degl' ingegni. Qui basti sapere, che Bartolomeo Capra segretario d' Innocenzo VII. fu chiaro oratore e poeta, e molto s' adoperò nel concilio di Costanza, e morì in Basilea dopo il 1430. Domenico Capranica romano fu cardinale col fratello Angelo

tutto il secolo, e trapassarono poi ne' seguenti a favorire gl' ingegni, quantunque ancor prima si trovino alcuni di questi da lor distinti, come fu Coluccio Salutato da Innocenzo VI., Urbano V., e Gregorio XI. preso a segretario apostolico. (a) Il Poggio, e Leonardo Aretino con altri il furono d' *Innocenzo* VII., e degli altri sino a Martino V., al qual servirono nel medesimo impiego Maffeo Vegio, Antonio Losco, ed altri: ad Eugenio IV. il Trapesunzio, il *Losco*, il Biondo, il qual col Perotto servì pure ad Eugenio IV., a Niccolò V., a Callisto III., e a Pio II. Ma Niccolò V., come in altro, così nel favore inverso i letterati superò ognuno, ed ebbe cari il vecchio De-

gelo a' tempi di Martino V. Eugenio IV. Pio II. Niccolò V. e Callisto III. Fu anche celebre in gius, e poeta volgare. Studiò a Bologna, ed a Padova. Scrisse sopra il governo de' papi dell' arte di ben morire, del disprezzo del mondo. Morì al 1456.

(a) Tai segretarj formarono un collegio sinche Innocenzio XI. l' abolì, contento di due soli, come son oggi.

Decembrio, il Manetti, Francesco Filelfo, Leonardo Aretino, Lorenzo Valla, il Trapesunzio, l' Aurispa, ed altri. Orazio romano premiò con tal posto dell' Omero da lui tradotto in versi latini, e al Valla donò 500. scudi d' oro per la traduzione di Tucidide nel 1452.; senza parlare de' bibliotecarj, cui fu tanto liberale, ed amico, quanto alla Vaticana medesima per lui ridotta a grande splendore. Tra i molti da lui adoprati a tal fine fu spedito Cristoforo Persona romano a Costantinopoli ad apprendervi il greco, e ad ottener l' opera d' Origene contra Celso. Sisto IV. diede la biblioteca al Platina, e scelse a segretario il Volterrano con molti altri. Pio II. emulò questi, e superolli ancora, facendo alcun de' suoi cardinale, e vescovo non sol per merito di servigj, ma di dottrina. Tra questi devono esser distinti Agostino Patrizi, che seguì il Legato in Germania al 1471. e Jacopo Ammanati (che fu segretario pur di Callisto III.) a' quali oltre il cappello cardinalizio diede anche il suo cognome Piccolomini. Con lor fu Leonardo Dati suo segretario, poi vescovo di Massa,

a que'

e que' molti, di cui parliamo altrove. Paolo II., che veramente dotto non fu, nè letterato, anzi mal nome ebbe tra quelli per la persecuzione lor mossa, di cui fatto abbiam cenno; pur dall' Aleriense fu celebrato qual mecenate nel dedicargli l'opere sue, e dal cardinal Quirini difeso, ed esaltato ancor per ciò. Servillo nella segretaria apostolica il celebre Carlo Verardo, che servì ancora Sisto IV. Innocenzo VIII. ed Alessandro VI. Mattia Palmieri poi, Rannuccio Aretino, e i più illustri, può dirsi, del secolo, furono segretarj apostolici, per non venir numerando ognuno.

Coll' esempio de' papi anche assai cardinali protessero i dotti sin dal principio del secolo, come fece il celebre Zabarella (giacchè il Bessarione non è italiano) il vecchio Vergerio amicissimo, e l'Ammanati sopraddetto, il Volterrano, e Carlo, e Leonardo Aretini, ed altri. Fu esso Ammanati da Pio II. al 1460. fatto vescovo di Pavia, e nominossi il cardinal di Pavia, e non deve confondersi con Ascanio Maria Sforza de' duchi di Milano, detto anch' esso il cardinal di Pavia,

via, ch'ebbe la porpora al 1484. da Sisto IV. e scrisse in versi volgari, e fu anch'esso amico di letterati. Così il Riario, il Gonzaga, il Cornaro, il Grimani, e soprattutto i Medici cardinali favoreggiarono i chiari ingegni, tanto più, che gli ebbero spesso a lor maestri, come Leone X. avuto avea il Poliziano e il Bolzanio (*a*), e Giulio III. l'Argiropilo, e il Brandolino.

Così fecero i re di Napoli, e principalmente Alfonso I. ravvivando la sua università, ornando la sua corte, ed educando i figli d'ogni letteratura. Chiamò professore colà il Panormita da Milano al 1436. che fu consiglier suo, poi di Ferdinando suo figlio, come il Manetti, il Trapesunzio, il Pontano, il Porcellio, e questi due da lui laureati. Altrove parliamo dell'ambascieria spedita

(*a*) Urbano Bolzanio bellunese, e francescano autor della prima grammatica greca in lingua latina morto di anni 81. al 1524. professore in Venezia di belle lettere greche. Il Sabellico suo maestro alludendo alla sua vena poetica chiamò poi *Pierio Valeriano* il nipote di quello, cioè Pietro Bolzanio.

ta da Alfonso a Venezia per aver la suppòsta reliquia di Tito Livio. Ferdinando poi ebbe a suo favorito il gran Pontano; e lo diede per maestro al figlio Giovanni con Pietro Ranzano domenicano il qual fu ambasciadore a varie corti (a) d'Alfonso II. Dice il Galateo nell' epitaffio del re = *ubicumque terrarum fuerat vir qui ingenio valeret, subito in tua retia incidere compulisti*: (b)

Veniamo ai duchi di Milano emoli nella potenza dei re più grandi. Galeazzo II. favori

(a) Il Ranzano di Palermo fu nunzio di Pio II. e vescovo di Lucera in Puglia per Sisto IV. Scrisse gli annali del mondo sino al 1448. ed altre opere.

(b) Galateo, cioè Antonio de' Ferrari da Galatona nella terra d' Otranto filosofo, medico, e poeta, e cosmografo, essendo de' primi a disegnar tavole in piccola carta di cosmografia, e geografia. Scrisse *de situ japygiae*. Fu protomedico di Ferdinando re di Napoli, e caro ad Alfonso II. suo figlio, come fu amico del Barbaro, del Pontano, di Pietro Summonte, del Sannazaro, e d'altri. Morì al 1517. di 73. anni. Prese il nome di Galateo nell' accademia del Pontano dalla patria. Il *Galateo* del Casa venne dal Florimonte famigliar del Giberti.

vorì Petrarca, e fondò per suo consiglio università in Pavia. Gio: Galeazzo l'ampliò, ed arricchì di ricchissimi codici, e di chiarissimi professori. Creò quasi di nuovo quella di Piacenza nel 1397, e vi trasportò l'altra di Pavia per renderla più famosa con suo decreto, almen per poco. Gli Sforzeschi poi succeduti ai Visconti seguirono a padrocinare le scuole e i professori di Pavia non meno che di Milano, e Lodovico meritò da Francesco Tanzio esser rassomigliato *alla calamita nel trarre a se i più dotti ingegni*. Pochi furon di questi, che non insegnassero a Milano, e non fussero da que' principi favoriti per tutto quel secolo. Non è di quest' opera il venir facendo lunghissime serie di nomi e d'opere, come quì necessario sarebbe, e lasciamo agli storici di professione un tale incarico.

Troppo sarebbe a dire de' Medici, degli Estensi, de' Gonzaghi. I primi furono per la nostra storia assai conosciuti distintamente, e qua, e là pur gli altri. Basti ricordare il nome di Niccolò III. d'Este morto al 1441., che i suoi figli diede a istituire al

De-

Decembrio, al Guarino, al Leoniceno chiamati a far fiorire la sua università ferrarese con tanti altri. Leonello suo legittimato, e successore nel principato, illustre amatore di musica, e di poesia specialmente, consultò pe' suoi versi il Gaza, lo Strozzi, il Costabili, il Trapesunzio, il Valla, il Campano, ed altri. Restano delle sue rime tra quelle de' poeti ferraresi, ma troppo presto morì nel 1450. Borso tra molti distinse Ludovico Carbone (a) poeta latino, e laureato, e Giovanni Bianchini bolognese, che dal Riccioli è detto gran' *calcolatore di tavole astronomiche*, ed ebbe dall' imperadore Federigo III. in Ferrara l'aquila imperiale per arme di sua casa in premio del suo sapere. Ercole I. favorì molto il Tibaldeo, il Bojardo, il Collenuccio, il Prisciano, il Cornazzano, il Guarino figlio, per dire di questi soli, giacchè

(a) Il Carbone fu Reggiano, e professore a Ferrara nel 1456. di lettere greche, e latine, poi a Bologna del 1575. morì a Ferrara del 1482. fu laureato poeta, ed onorato di medaglia.

chè altrove parliamo degli Estensi non una volta.

Ai Gonzaghi passando basti quì accennare la scuola di Vittorino da Feltre a Mantova tratto dal marchese G. Francesco, e onoratovi a segno, che due pieni collegj v'aperse di mirabile educazione, e d'ogni studio, ammaestrando i figli del principe in quelli, e molti nobilissimi giovani d'ogni nazione ivi concorsi, tra quali furon (a) non pochi anche non nobili di molta fama in ogni letteratura dopo quell'insegnamento.

Molto a dir sarebbe de' duchi di Monferrato, e di Savoja, e più di que' d'Urbino, come pur de' minori principi sparsi per tutta Italia, e di quell'ardore compresi mirabilmente, de' Malatesta, de' Pichi, de' Pii, de' Bentivogli, e d'altri moltissimi, le corti

(a) Ludovico figlio e successore di Gianfrancesco divenne perciò gran mecenate anch'esso, e ben ricco di sapere. Ma di questi e d'altri di lor famiglia ognor benefica alle lettere abbastanza ne parliamo ove dell' arti e delle lettere mantovane faciam trattato.

ti de' quali eran vere accademie di lettere e d'arti, alcune ancora di scienze, quindi l'umanità, la clemenza, l'urbanità, e l'eleganza, che nascono dalla coltura dell'animo, tutte regnavano nella sola Italia, e la storia dell'altre nazioni ne può far testimonio. Fra noi grazie al cielo il Duca Valentino non fu mecenate, e neppur l'erano stati gli Ezelini e i lor seguaci, tanto siam sempre obbligati a promovere studj ed arti. E invero sembra incredibile a' nostri dì, che la protezione di que' principi fosse più tosto amicizia pe' letterati, e che come oggi si dice *far la corte ai grandi*, questi allor la facessero ai dotti. Sin dal Petrarca, anzi da Dante veggiam questo prodigio, e dopo in molt' altri, come abbiam veduto, e meritan pure un luogo distinto Giovanni Pico della Mirandola, e Alberto Pio Signor di Carpi (*a*).

Nè

(*a*) Alberto Pio può unirsi al famoso Giovanni Pico nell' amore verso Aldo Manuzio, di cui Alberto era stato discepolo, e per gratitudine aveagli dato

Nè meno ardore si vide nelle repubbliche, quantunque veneziani, fiorentini, e genovesi sembrassero più rivolti alla politica, e al traffico, oltre le strane vicende di turbolenze, e discordie in lor sempre frequenti. I veneti men discordi furono più favorevoli per ogni modo alla letteratura, e diedero esempio primo agli altri, ergendo cattedre, ed onorando professori stranieri, e nazionali specialmente patrizj a tal fine. Domenico Bragadino fu per decreto pubblico professore di filosofia, e teologia nel 1445. Lauro Querini il fu di morale aristotelica, o etica al 1441.; così altri molti delle prime famiglie. Quanti greci non accarezzò Venezia dando cattedre di lor lingua, e degli studj loro? Al Trapesunzio la diede nel 1460., a Niccolò Leon-

---

to il cognome di Pio, che il Manuzio usò. Apostolo Zeno attribuisce al consiglio e patrocinio di questi due principi la fondazione di quella nobile stamperia in Venezia al 1490. la quale fu sì benemerita dell' aurea letteratura del 1500. e dell' accademia Aldina composta di tanti letterati insigni, detta anche Veneziana, come sopra si è veduto.

Leonzio, e a Marco Maura, detto Amaseo, circa il 1500. Così a Mario Filelfo di lettere latine nel 1460., all'Amaseo, al Sabellico, al Becichemo, e al di lui nimico Rafaello Regio, per dir d'alcuni solamente, e per tacere di tanti, e sì liberali soccorsi prestati all'università di Padova sin dal principio del secolo, in cui ne divenne padrona. Trappoco direm de' privati suoi gentiluomini (a).

La fiorentina repubblica non meno, come s'è veduto per molti sinora, ebbe dottissimi segretarj, incominciando dal Salutato, poi

(a) Chi ama le particolarità, può sapere, che sin dal tempo del Petrarca era pubblico professore di rettorica in Venezia Donato da Prato-Vecchio detto anche del Casentino, o *apenninigena*, a cui successe il Ravennate da noi rammentato, e al secolo XV. Lorenzo Momeo, Vittorino da Feltre, Francesco, e Mario Filelfi, Gio. Piero da Lucca, Giorgio Valla, Pomponio Leto, Marino Becichemo, Pietro Parleoni, ed altri. *Vedi l'Agostini nella prefazione, ove pur Crisolora, Guarino, ed altri per le lettere greche son nominati.*

poi venendo a Carlo Marsupini, a Leonardo Bruni, al Poggio, e a Bartolomeo Scala (a). Questo celebre letterato servì pure a' genovesi, de' quali furono cancellieri il Bracellio, il Gottardo, ed altri tali. Ma meglio vedrassi il fervore di queste repubbliche in quel de' privati, che sono le membra di que' governi aristocratici. Basti però dar un guardo alle note sopra registrate per conoscerne molti. Alcune particolarità ponno qui dar più chiaro lume all' assunto. Ermolao Barbaro sin da otto anni studiò in Verona presso il celebre Matteo Bosso canonico lateranense, poi sotto Pomponio Leto in Roma, e divenne egli stesso maestro d' altri, tenendo scuola in sua casa, come Francesco suo padre, che chiamò il Biondo a Venezia, e Zaccaria suo avo meritarono il titolo, che tut-

(a) Lo Scalá nacque à Colle in Toscana al 1430. e fu detto *Vopisco*, cioè superstite di due gemelli; dottissimo divenne ed autorevole nella patria, caro a Cosmo de' Medici, a Francesco Sforza, ad Innocenzo VIII. Scrisse la storia di Firenze sino al [illegible]. oltre epistole, e poesie. Morì del 1497.

tutto dice, *di centri della letteratura*, dal cardinal Quirini. Francesco Contarini all' età di 16. anni sostenne pubbliche tesi di filosofia nella patria, (e il re Demetrio fratello dell' imperador Paleologo vi fu presente) ed ebbe maestri il Pergola in dialettica, e il Trapesunzio in greco. Bernardo Giustiniano imparò lettere dal vecchio Guarino, (cui Jacopo Antonio Marcello, e i principali signori onorarono) la morale, e il greco dal Filelfo, e tennesi in casa il Trapesunzio, come il Leto fuggito di Roma in quella di Marco Cornaro ebbe asilo. Girolamo Donato fu ancora più letterato, e più magnifico, e Francesco Diedo con esempio unico diede in Roma, essendovi ambasciadore a Sisto IV., lautissima cena a tutti i letterati, che in gran numero vi si trovavano al 1481. (a). De' veneziani patrizj è gloria let-

(a) Merita di ricordarsi ancor Ludovico Foscarini nato del 1409. fatto a Padova dottore. Fu chiaro in lettere, ed in filosofia, come appare dal dialogo d' Isotta Nogarola a lui indirizzato, come ad uno degl'

letteraria più singolare la legge per lor fatta di prender laurea in Padova per farsi capaci di cariche illustri; onde si trovan tra loro e dottori, e professori de' primi, e più ricchi, come Ermolao Barbaro, Francesco Contarini, ed altri assai. Per non esser prolisso, passo in silenzio i patrizj fiorentini, e i genovesi, che qua e là s' incontrano in questa storia.

Parlandosi de' mecenati non devono dimenticarsi i monarchi, ed i principi forestieri, che favorirono i dotti italiani, perchè così veggasi chiaramente, come l' Italia spedì colonie di letterati a render culta l' Europa, ond' ella deve, e confessa dovere all' Italia i primi semi della letteratura divenuta oggimai sì fiorente in tanti regni che ne pongono

---

gl' interlocutori, sopra il primo peccato, cercando chi fosse più reo d' Eva, o d' Adamo. Egli scrisse *de laudibus Isottae Nogarolae* in ricompensa, oltre assai orazioni, traduzioni dal greco, e poesie latine. Due Dandoli, due Bollani, e molti altri si vedono nell' Agostini, oltre i citati da noi.

gono in obblio que' principj. Se la dignità vuol, che precedano gl' imperadori germanici, non può negarsi, che per liberalità inverso le lettere, e per coltivamento de' popoli a lor suggetti restarono molto addietro degli altri sovrani. E' vero, che Carlo IV. Federigo III. e Sigismondo tra primi diedero assai titoli, e onori, e corone d' alloro scorrendo l' Italia, ma sono dagli storici accusati d' aver molt' oro raccolto, vendendo a caro prezzo siffatti favori, e d' averli insieme avviliti, moltiplicandoli all' infinito per trarne maggior guadagno (a). Poco più del lor favore impertirono ai letterati di quel, che

(a) Dovrebbono quegli storici ricordarsi, che Massimiliano I. favorì molto i letterati, e nell' Austria chiamò tra gli altri nel 1497. Girolamo Balbi, Giovanni Silvio, e Aurelio Siciliano ad illustri cattedre dell' università di Vienna, e tanto [illegible] il Boccaccio fu invitato ad insegnar in Praga le matematiche; come leggiamo nel *Wldra. Hist. Matheseos Pragae* 1778. Ma chi non sa quanto fosse Carlo IV., che a lui fece l' invito, favorevole a tutte università fondate in Italia o ristaurate per suoi diplomi, e a

che si disse parlando del vecchio Vergerio tenuto a servigio da Sigismondo, e del Piccolomini da Federigo. Non così veramente dee dirsi de' re di Francia, che furon de' più solleciti a farsi gloria di tai conquiste tra noi.

Tra i più famosi italiani in Francia introdusse le belle lettere Publio Fausto Andrelini di Forlì, di che abbiamo testimonio un celebre teologo parigino per nome Giovanni Cordigero, il quale scrivea drizzando l'opera sua all'università di Parigi queste parole, che come testo originale non tradurrò. = *Nostris quoque temporibus merito gloriari potest vestra universitas Parisiensis, quod Faustum Andrelinum Foroliviensem nacta est. Is enim cum omnium disciplinarum studiosissimus sit solus fuit, ut aliorum pace dixerim, qui Galliam ex jejuna saturam, ex sicca viridem, ex barbara latinam fecit. Quandoquidem non solum ora-*

to-

e a tanti dotti italiani, tra quali il Petrarca potè dirsi suo favorito?

„ *toriam & poeticam facultatem, sed etiam*
„ *sphericam ipsam* (a) *tanta omnium admi-*
„ *ratione professus est: ut quid dicant alii*
„ *profecto habent nihil, & artem, ac lepo-*
„ *rem carminis hoc in regno antea prorsus*
„ *incogniti ita patefecit, ut omnes solum Fau-*
„ *stum in quovis carminum genere imitari*
„ *studeant & integras illius sententias, &*
„ *versus sæpe numero pro suis accipiant*. Fu
egli infatti in uffizio di poeta regio, cioè di
Carlo VIII., di Luigi XII. e di Francesco
I. Prima ancora di lui essendo ambasciatore
pe' veneziani Bernardo Giustiniano a Luigi
XI. re di Francia ebbe occasione di recitare
un' orazione all' università stessa di Parigi e
così s' espresse = *Vos enim memores latinas*
„ *literas ab Italis accepisse, Italis etiam*
„ *designavistis collegium amplum, & illu-*
stre

(a) In Parigi insegnò pubblicamente la sfera Girolamo Balbi veneziano, che fu poi vescovo di Gurck. Fu egli pur quivi fatto professore di lettere umane nel 1489., come ad altre cattedre innalzati l' Andrelini stesso e Cornelio Vitelli da Cortona furono allora.

„ *stre, cui tu nunc præses, Donate pater,*
„ *de utroque certe nomine tam gallico, quam*
„ *italico, optime meritus.* Ciò prova ancora, che a que' dì era rettore del collegio un altro italiano. Vi fu pure Filippo Beroaldo il vecchio. Nè poco avrà giovato a quella letteratura Pietro Martire d' Anghiera, fatto maestro in corte, e Gianfrancesco de' Conti detto il Quinzano dalla sua patria; che è un borgo del bresciano, il qual ebbe l' onore della laurea a 23. anni per mano di Luigi XII., Fu professore in Pavia, poeta latino fecondissimo e autor d' opere molte, morendo di 73. anni circa il 1557. (a)

Incredibile fu il concorso in Italia degli stranieri per causa di studio, come tra gli altri a Marsilio Ficino vennero spediti da alcuni principi di Germania studenti, perchè ripor-

(a) Dell' Anghiera si parlò. Il Quinzano fu di cognome ancor detto Stoa e la sua grammatica fu pregiatissima; non così il suo stile aspro ed incolto, come i Beroaldi e gli altri. Pur non mancò di censurare pedantescamente tutti i migliori e tra gli altri i Barbari i Poliziani i Manuzj e i Tortelli.

riportassero nelle lor patrie le italiane dottrine e furono Martino Uranio, Ludovico Nauclero, Gio. Reuclino e Gio. Strelero, come le lettere mostrano del Ficino. Sopra tutti poi Erasmo ch' ebbe la laurea di teologia in Torino dall' Italia tutta proccacciossi amicizie di letterati scorrendola tutta lungo tempo

Un distico assai noto del Cantalicio ne accenna chi trasportò il primo in Polonia la buona letteratura.

Callimachus Barbos fugiens ex urbe furores
Barbara quæ fuerant regna latina facit.

Allude con ciò alla fuga del Callimaco da Roma e dall' Italia per lo terror messogli dall' ira di Paolo II., (la cui famiglia era de' Barbi) come altrove narrammo. Or Callimaco dopo aver molto errato in lontani paesi giunse verso il 1474 in Polonia; ed ottenne favor grandissimo e autorità di primo ministro presso due re Casimiro e Giannalberto, chiamandovi poi molti amici italiani e specialmente de' suoi toscani, che una colonia vi fondarono di letterati; tra quelli furono Luigi Mocenigo e Antonio Albertini veneziani;

ni, Pandolfo Collennuccio da Pesaro, ed ivi morì del 1496. (a)

Altra colonia fu in Ungheria e più numerosa ancora per due gran re e mecenati Giovanni e Mattia Corvino. Questi chiamovvi Galeotto Marzio da Narni professore in Bologna di belle lettere, il fe' suo segretario e maestro del figlio Giovanni, come l'era stato del papa Sisto IV., fece una raccolta de' concetti del re Mattia, ed altre opere un tempo famose. La più strepitosa fu quella *de Homine*, per cui fu imprigionato in Venezia, e dovè ritrattarsi; Sisto IV. lo salvò da peggior sorte. Morì circa il 1490. Mattia pure chiamovvi Taddeo Ugoletti poeta oratore e letterato parmigiano a fondare uni-

ver-

(a) Il Collennuccio visse in corte del duca Ercole primo di Ferrara e fiorì prima del 1500. Tradusse l'Anfitrione di Plauto, che vi si rappresentò nel 1487. nel ducale teatro per le nozze di Lucrezia d'Este con Annibale Bentivoglio e fu ripetuto per quelle d'Anna Sforza figlia di Galeazzo con Alfonso figlio d'Ercole. Compose pure la *commedia sacra del patriarca Giuseppe* in 3. rima.

versità. Mandollo poi ambasciadore a' fiorentini. Morto il re tornò in patria del 1490. Antonio Bonfinio d'Ascoli fu anch'esso chiamato colà dal re, per cui comando intraprese la storia degli Unni, e quando Mattia prese Vienna nel 1485., il Bonfinio recitò un' orazione in presenza di lui e della corte. Altri citano una sua storia d'Ungheria scritta per ordine d'Uladislào re, e condotta sino al 1495. Mattia cercò pur d'avere il celebre Marsilio Ficino, e in sua vece ebbe Filippo Valori di lui scolare per insegnare colà filosofia platonica, come scrive il Ficino al re sotto l'anno 1489. Anche Lippo Fiorentino, cioè Aurelio Brandolino professò in Buda e in Strigonia rettorica per voler del re Mattia, ma tornossi in Italia nel 1490. e fecesi Agostiniano. Bartolomeo Fonte o Fonzio pur fiorentino, amico del Ficino, del Pico e di que' dotti fu bibliotecario del re Mattia nella celebre libreria di Buda. Egli comentò Persio, e lasciò orazioni, ed altre dotte fatiche. Co' letterati chiamò Mattia pur molti professori dell'arti del disegno, e gli accarezzò, ed occupò in lavori preclari. Tra

gli

gli ungheri poi il celebre Giano Pannonio egregio poeta latino venne per istudio a Padova e fu per diciassette anni discepolo di Guarin Guarino in greco e latino. Le sue poesie stampate mostrano quanto egli spargesse in patria il gusto e la fama de' nostri letterati ricordando i suoi condiscepoli Francesco Barbaro, Leonardo Giustiniano, Giorgio Trapesunzio, Galeotto Marzio, Tobia dal Borgo, Tito Strozza, Lionello d' Este ec. Fu vescovo di cinque chiese e protesse in Ungheria le lettere e i letterati. Morì prima del 1490.

(a) Così in Ispagna portarono gl' italiani il buon gusto, di che prova certa è quel passo di Giovanni Boscano, primo ristoratore della poesia spagnuola, in cui dedicando il suo secondo libro di elegie spagnuole alla duchessa di Soma narrale come in Granata trovandosi

(a) Quì parlasi specialmente di belle lettere come significa il termine di *buon gusto*, pel qual giovarono gl' italiani alle altre nazioni. S' elleno isdegnansi contro noi ponno punirci colla storia del lor secolo XV. a fronte del nostro.

dosi col Navagero, ebbe da lui consiglio di prendere ad imitare e tradurre i poeti italiani, lasciando le rozze e irregolari maniere usate insino ad allora tra' suoi. Ciò fece, ei dice, e trovò lodatori malgrado l'uso antico, *e può avvenire*, ei soggiugne, *che quanto prima abbiano gl' italiani a lagnarsi di vedere introdotto in Ispagna il gusto miglior della lor poesia*. In che accordossi per Garcilasso della Vega celeberrimo poeta e capitano, come lo stesso ci narra. Antonio Geraldini fu nunzio d'Innocenzio VIII. ai re di Spagna al 1480., o poco dopo essendo morto colà del 1489. quivi fatto segretario regio. Era nativo d'Amelia nell' Umbria; scrisse in elegiaco i *Fasti sacri*, o vite di santi e martiri; laureato a 22. anni. Alessandro suo fratello minore ito seco in Ispagna fu il primo vescovo all' Indie di s. Domingo. Scrisse anch' esso e sopra le antichità romane, e un itinerario de' paesi equinoziali. Morì del 1525. I Verardi assai scrissero delle vicende di Spagna pel teatro, come diciamo ove degli spettacoli; segno che allora la Spagna avea favore in Roma. Lu-

cio

cio Marineo Siciliano fu pure in Ispagna e vi sparse il gusto letterario, non meno che Pietro Martire d'Anghiera.

In Inghilterra portò le lettere d'Italia Giovanni Frea scolar del vecchio Guarino in Ferrara, che poi da Paolo II. fu fatto vescovo di Bath. Dopo lui e con lui molti vennero a studio, onde si trovano inglesi scrittori eleganti in latino a quel tempo e celebri amici di Manuzio e d'altri nostri. Tommaso Moro fu tra più illustri. Fu assai chiaro mecenate de' nostri letterati il duca Ermenfredo di Glocester. (a)

Non è però maraviglia, se i nostri allor fossero ricercati da' principi ancor lontani, come vedemmo, per le navigazioni, poichè erano quasi soli a studiare e sapere le scienze a ciò necessarie, come le matematiche, l' astronomia la cosmografia malgrado qualche

(a) Girolamo Balbi fu professore in Inghilterra nel 1496. dopo esserlo stato a Parigi, come dicemmo e prima di gire in Austria Boemia Ungheria per lo stesso fine sino al seguente secolo. Fu intanto maestro de' figli di Ladislao re d'Ungheria.

che credulità piuttosto astrologica che altro. Vedemmo più volte quanto fiorissero quegli studj in Italia, e basti ricordare i nomi d' Ulisse Musotti (a) e di Gio. Bianchini Bolognesi, del Prisciano, dell' Avogaro Ferraresi, di Galeotto Marzio, di Frate Mauro, del Pontano, dell' Alberti, del Toscanella, del Brunellesco, del Vinci, di Fra Luca del Borgo, del Pico detto la Fenice, del Piasio e di cent' altri (b). A questi pur s' univano gli

---

(a) Musotti Ulisse come i più vogliono fu dottor di leggi, ed è qual poeta lodato da Urceo Codro. Fiorì dopo il 1450. ma dalla sua medaglia, in cui sono stromenti di matematica, scopresi la sua fama in quella scienza.

(b) Battista Piasio filosofo e astronomo Cremonese. Studiò lettere umane sotto Giacomo Alerio, logica sotto Niccolò Frate Agostiniano, filosofia sotto Apollinare Offredo suoi concittadini. Insegnò a Ferrara filosofia, ed astronomia chiamatovi da Leonello d' Este, come indi ad otto anni il fu a Milano da Francesco Sforza, poi a Roma da Pio II. che ha molte lettere a lui scritte e a Mantova infine dai Gonzaghi. Tra le sue opere v' ha un' apologia di Gio. da Sacrobosco e di Girardo da Sabionetta (nel Man-

gli studiosi di lingue orientali ed asiatiche, le quali imparavansi ne' viaggj e a' viaggj nuovi giovavano. Tra lor Giannozzo Manetti, il Poggio, il Pico, il Ramnusio, Pietro Bruno, Annio da Viterbo, Aldo il vecchio, Porchetto Salvago, Battista Mantovano, Fino Fini, Agostino Giustiniani, Marco Lippomanos Paolo Morosini (*a*) con gli altri veneti nego-

Mantovano) astronomi rinomati. Morì del 1490. ad 82. anni d' età.

(*a*) Degli altri altrove. Qui diremo che il Bruno fu veneziano e fiorì verso 1470. Fu fatto vescovo di Croja nell' Epiro e di Cattaro. Scrisse contro i Giudei e ancor di morale filosofia. Il Morosini Veneto anch' esso nacque poco appresso al 1400., fu dotto oltre al greco in ebraico, onde scrisse un' opera dedicata a Paolo II. e poi stampata contro gli Ebrei. Agostino Giustiniani domenicano genovese autor primo d' un Salterio in quattro lingue orientali con latina versione e note sue. Lasciò anche degli annali di Genova. Fu fatto vescovo di Nebbio in Corsica e morì del 1536. nato essendo del 1470., Può unirsi a questi Gio. Maria Angiolello Vicentino, che viaggiò in oriente, fu fatto schiavo de' turchi, seguì in guerra il Sultano Mustafà nel 1473. e fece la storia di Maometto II., ch' egli stesso presentò al Sultano in

gozianti e viaggiatori sovrannomati, o loro ambasciadori a re barbari or di Persia, or di Tartaria, or di più remoti paesi, come Giosafat Barbaro ad Assambegh re di Persia, per la quale partito del 1461. viaggiò sedici anni in varie parti e ne scrisse la storia. Perciò trovasi in quella repubblica usato allora d'orare in greco, non che di scrivere, e greca fu l'orazione tenuta nel 1424. da Leonardo Giustiniano e da Francesco Barbaro avanti l'imperador Paleologo a Venezia venuto. Scrissero alcuni per altro in greco tra gl'italiani e fu il celebre Leonardo Bruni un d'essi, che in tal lingua dettò le lodi di Firenze.

Ma parlando dell'ambasciate egli è opportuno accennare che queste erano il più spesso a' letterati appoggiate, non ai grandi, ed ai ricchi, come ora. Il Manetti fu ambasciadore de' fiorentini ben venti volte a diversi principi e altre due volte il fu più solen-

---

in turco scritta e in volgare. Altre sue opere son ne' viaggi del Ramusio.

lennemente, l'una alla coronazione di Federico III. imperadore nel 1541., l'altra a papa Niccolò V., che il fe' cavaliere a spron d'oro. Allo stesso imperadore fu il Panormita spedito in Venezia da Alfonso I. re di Napoli, e quivi stesso alla repubblica per ottenere il braccio di Tito Livio, come si disse, del 1451. Lo stesso fu in ambasciata a Firenze a Genova e altrove, come pel medesimo Federico andò Enea Silvio Piccolomini a molte corti. Matteo Palmieri fu pe' fiorentini a Paolo II. e a Sisto IV. come pure Alfonso I. re di Napoli e per la lega d'Italia al 1473. s. Antonino per la sua patria a' papi Niccolò V. Callisto III. e Pio II., e Donato Acciajuoli per la stessa a Sisto IV. tre volte, a Paolo II. a' duchi di Milano e a Luigi XI. re di Francia; che il fe' suo consigliere e maggiordomo. Infine pe' medesimi fiorentini il famoso Cosimo de' Pazzi nipote di Leon X. andò a Luigi XI. re di Francia, a Massimiliano imperadore, e al re di Spagna. Egli tra l'altre sue opere diede la traduzione di Massimo Tirio, platonico siccome lui, fu vescovo d'Arezzo, poi di Firenze

al

al 1508. e morì quinci a cinque anni. Il Pontano ad Innocenzo VIII. venne a nome di Ferdinando re di Napoli, al quale per la repubblica di Ragusi venne Senofonte Filelfo. Pel re di Polonia andò il Callimaco a Sisto IV. poi al Turco verso il 1476., a Federigo III. e a veneziani, i quali spedirono il Segondino al papa, alla Porta, al re Alfonso di Napoli. Pe' genovesi il Bracellio ad Eugenio IV., per Innocenzo VIII. il Geraldiui nunzio in Ispagna (a) il Volteranno a Ferdinando

(a) Moltissimi furono i nunzì pontifizj chiari in dottrina. Distinguerò per ossequio alla patria Gio. Pietro Arrivabene mantovano, che fu nunzio in Ispagna e vescovo d'Urbino. Fece un poema col titolo di *Gonzadigos* in lode di Ludovico marchese di Mantova e ha sue lettere tra quelle di Jacopo Ammanati, come a lui ne scrisse il Poliziano e fa di lui menzione Pio II. Morì al 1504. Pietro dal Monte veneziano fu anch' esso legato apostolico in Francia per Eugenio IV., che lo amò e protesse del pari che Niccolò V. e Callisto III. Fu al concilio di Basilea, poi vescovo di Brescia nel 1442. Morì al 1457. lasciando opere degne d'un disccpolo del vecchio Guarino qual era stato.

do di Napoli, al duca di Milano e a' fiorentini (a). Benedetto Morando a nome di Giovanni II. Bentivoglio signor di Bologna presentò omaggio di un superbo cavallo a Federigo III. nel 1462., poi nel 1465. a nome della repubblica bolognese al duca di Milano. E quest' uso di letterati ambasciadori passò ne' principi anche stranieri e seguì il secolo appresso, bastando dire, che venne a Venezia due volte il Lascaris, cioè nel 1503. e nel 1505. ambasciadore del re di Francia. E non è maraviglia, che gli uomini dotti a tali offizj s' adoperassero allora, sì perchè vedemmo essere stati essi onorati degl' impieghi di segretarj e di cancellieri, cioè scrittori di lettere e di trattati, e sì perchè chiamandosi essi oratori, non sembrava convenien-
te

(a) Jacopo de' Gherardi da Volterra visse sino a' tempi di Leon X., da cui fu fatto vescovo d'Aquino. Fu prima segretario apostolico, scrisse la storia urbana e la vita del cardinale Ammanati, di cui era stato famigliare. Fu spedito da Innocenzo VIII. al duca di Milano, alla repubblica fiorentina, al re di Napoli e morì del 1516.

te, che ciò fossero senza lettere e senza eloquenza; tanto vale talora la forza ancor d'un vocabolo a formare un nuovo costume tra gli uomini. Più notabile è poi, che per questo vocabolo tutti questi oratori doveano infatti arringare solennemente e con grande apparato i principi ed i senati, e quindi come oggi contentansi d'un complimento colla presentazione delle credenziali e d'una pubblica udienza, così allora non si contentavano fuorchè di vere ed eloquenti e lunghe orazioni. Ed ecco perchè i tomi anc'oggi s'incontrano di quelle del secolo XV., e taluno potè formar d'esse sole una libreria, tanti essendo e sì frequenti allor gli oratori e dietro loro venendo poi l'uso d'orare per cento altre occasioni, delle quali farem breve cenno.

E benchè le funebri sieno ancora benchè parcamente in uso tra noi, allor nondimeno oltre l'essere frequentissime, erano accompagnate eziandio con pompa diversa. Sì chiamaron talora coronazioni, poichè si dava la laurea sul cataletto al morto. Tal fu quella di Matteo Palmieri ne' funerali del Marsupini al 1453. in Firenze intitolata *coronatio*

de-

domino Carolo poetae de Aretio. Allor si poneva in sul petto al cadavere l'opera sua più pregiata e la corona in capo d'alloro. Altre funebri recitavansi negli anniversarj de' fondatori dell'accademie, come il Leto, Demetrio da Lucca, ed altri la fecero al Platina principe della Pomponiana ogni anno con esequie solenni. Un pregio ebbero quelle orazioni che degno sarebbe d'imitazione ed utilissimo alla storia letteraria, ciò fu di narrare più che di lodare e di recare in mezzo i fatti e le azioni degli uomini illustri più che le figure e l'eloquenza del parlatore; onde da quelle traevansi la vita e i meriti veri de' lodati e compianti. Tal è quella del Perotto in morte del Bessarione, del Rinuccini in morte del Palmieri, di questo pe' funerali del Marsupino, del Poggio in que' del Traversari, per tacer delle moltissime del vecchio Vergerio del Guarino del Filelfo del Panormita de' Giustiniani de' Barbari e di cent'altri.

Ma oltre le funebri incredibile è quanti altri generi d'orazioni e in quanta abbondanza per tutto s'udissero e si scrivessero. Nel farsi un capitan generale e nel darglisi il baston

ston di comando c'era orazione e tal fu quella di Gianozzo Manetti: *a Masser Gismondo Malatesta* l'anno 1453. al farlo i fiorentini condottiere di loro genti. Altre erano panegirici delle città in solenni adunanze, qual la fece Benedetto Morando *de laudibus Bononiae* indiritta a Francesco Gonzaga cardinale di Mantova e stampata nel 1481. *Bononiae tempore felicis status libertatis sub Joanne Bentivolo cive primario*. Per le lauree voleasi un'orazione e la fece in Padova Antonio Rozello Aretino, addottorandosi Francesco Contarini. Voleasi per nozze e recitavasi alle mense in mezzo alle chiare famiglie in lode loro e degli sposi, quasi epitalamio, a cui s'univan talvolta i versi e i drammi. Se ne videro scritte ad amici, o mecenati a guisa di lettere consolatorie in morte d'alcun più caro, come n'ebbe insino a sette Antonio Marcello per la perdita fatta d'un figlio dal Perotto dal Trapesunzio dal Carbone da Isotta Nogarola, (*u*) da Battista Guarino

(*u*) Battista Guarini e Girolamo figli del vecchio Guarino. Questi fu segretario del re di Napoli e scris-

rino da Pietro Leone o Perleone e dai Filelfo. Tutte, o quasi tutte furono allora in latino queste orazioni e per raro caso una se ne ricorda del Manetti volgare da lui detta a' signori veneziani nel 1448., *che lo ammirarono benchè eloquenti uomini e usati al parlar elegante* dice Naldo Naldi nella vita di lui. Ma il latino prevalse lungo tempo, e sino alle lettere famigliari allorchè volgarmente eran dettate, pur conservarono il titolo e la sottoscrizione latina, siccome i frontispizj e i finali col luogo della stampa, col nome degli stampatori e coll'anno latinamente si fecero anche nei libri volgari. Quindi non è a stupire se poca fama ottengano quelle orazio-

---

scrisse in più generi. Il primo successe in Ferrara alla cattedra del padre, ed ebbe discepoli il Pico, Aldo Manuzio, il Giraldi tra gli altri. Scrisse *de ordine docendi & studendi*, orazioni poemi e lettere. Comentò gli antichi. Catullo tra primi, come si ha da Alessandro suo figlio celebre letterato ferrarese del secol seguente, essendosi la lor famiglia fissatta in Ferrara, onde tanto fu illustre per l'autore del Pastor fido.

zioni, ed altre rettoriche composizioni di quel secolo per cagion della lingua latina, cioè della servile imitazione e del legame per lei dato a' pensieri oltre al gusto non ben formato ancora e sicuro di cui parlammo. Ciò nocque alle volgari eziandio, che della latina servilità risentivansi e della più vile imitazione, per nulla dire di tanta facilità, con cui le dettavano senza studio ed eleganza; poichè in sì gran numero e per sì lievi cagioni a compor si mettevano. Queste infatti erano l'opere loro più familiari, dirò così, e da passatempo, essendo altronde cotanto occupati in gravi intraprese e viaggj e scoperte di codici e traduzioni di quelli e studj d'antichità, di che tacer non dobbiamo, volendo dar qualche idea di quel secolo più manifesta.

(*a*) Tra più chiari pertanto discopritori di

(*a*) Merita il primo luogo tra questi il Petrarca, che secondo il detto di Leonardo Aretino da noi citato *ritrovò l'opere di Cicerone*, cioè qualche parte non conosciuta di quelle, e le lettere ad Attico, e le familiari, e Quintiliano ec. Non perdonò a *spe-*

di manoscritti, e d'autori greci, e latini dee certo il primo vanto avere il Poggio, che tanta messe ne fece in Germania, come di lui parlando abbiam detto. Partecipan nondimeno della sua gloria Cincio romano, e Bartolomeo di Montepulciano con lui uniti a tal

---

se, viaggi, fatiche copiando grossi volumi di propria mano, e scrivendo non *sol per l'Italia*, *ma in Francia*, *Lamagna*, *Inghilterra*, *e fino in Grecia* per ottenerli, o scoprirli. Così dic' egli nelle sue lettere piene di ciò, piagnendo la perdita di Varrone da lui letto in gioventù, quella delle poesie e lettere d'Augusto, e spasimando soprattutto pel suo idolo M. Tullio. A gara con lui Boccaccio ottenne un Omero ed altri greci *primo*, ei dice, *tra tutti a sue spese*, ed entrambi ne ottennero e lessero molti coll' ajuto del re Roberto, che ne formò una biblioteca, a cui prepose Paolo da Pergola. Così l' ebbero gli Estensi, i Visconti, i Gonzaghi e cent' altri e principi e privati in quel secolo. Guarino fu primo a recar codici da Costantinopoli, poi l'Aurispa sino a 278. ne trasse in Italia, e il Filelfo ed altri. Poggio non meno dalla Germania con Cencio romano, e Bartolomeo di Montepulciano ec. liberando que' poveri libri, dicea Filelfo, dalle carceri ove teneanli sepolti tedeschi e francesi.

a tal fine, a' quali particolarmente s' attribuisce il ritrovamento del Lattanzio, di Vitruvio, di Prisciano, e d' altri. Il Leto a gara con loro rendè alla luce, ed illustrò Sallustio, Columella, Varrone, e Virgilio. Non già, che tutti questi autori, ed in tutto fossero ignoti, ma per nuovi codici or rinacquero al mondo, or vennero più compiuti, or si poterono con migliori esemplari a miglior forma ridurre, oltre alla moltiplicità quindi venutane in Europa ancor prima della stampa, ov' erano rari assai massimamente fuori d' Italia. La maggior gloria però fu de' papi, e de' cardinali, che a cotali spedizioni dieder moto, e profusero in esse molt' oro. Con essi merita molta lode il Barbaro, ed il Nicoli altrove già rammentati, e con quest' ultimo il gran Cosmo de' Medici, e Ambrogio Camaldolese, ed altri molti. Il Pontano ancor esso ne trasse in luce, e il Merula pure, che nel 1472. pubblicò sino a venti commedie di Plauto, otto sol delle quali eran note. Esso poi ne trovò altri nel monastero di Bobbio al 1494., e tra essi il primo Ausonio, che si vedesse, e alcun altro.

tro. Guarino il vecchio sin dal 1428. fe' conoscere la prima volta Catullo, fra Giocondo (a) più tardi il Giulio Ossequente *de prodigiis*; Cristoforo Persona l'Origene contra Celso, e per non esser lungo, dirò ancor del Virunnio, che il primo spiegò Claudiano in Reggio, ove que' cittadini gli avean data pubblica scuola nel pubblico lor palazzo.

Ognun vede qual dovette esser l'ardore di tutti i letterati in tali scoperte di sì pregiati, e cari tesori, e qual gara in ciascuno

a com-

(a) Fu Francescano, e veronese illustre discepolo di fra Luca di s. Sepolcro, amico del Poliziano, che lo preferì a tutti i dotti in antichità de' suoi giorni, e di Lorenzo de' Medici principalmente. Scoprì a Parigi le lettere di Plinio, ed illustrollo con Aurelio Vittore, Giulio Cesare, e Catone per lui pubblicati. Raccolse lapide, ed iscrizioni infaticabilmente, e comentò Vitruvio, e Frontino dottissimamente, onde fu chiamato in Francia per opere d'architettura, come diremo, ove dell'arti, e di quella fu maestro al Budeo, come di greco, e latino allo Scaligero, e ad altri molti. Morì già vecchio circa 1520.

a comentarli, illustrarli, e tradurli. A dar di ciò qualche idea farem cenno de' principali, e classici traduttori. Il Guarino, il Decembrio, e il Vergerio più antichi a gara fecer latini o in parte, o in tutto Plutarco e Senofonte, e a Plutarco ancor Leonardo Bruni e Leonardo Giustiniano poser mano, come a Senofonte insieme, e a Diodoro Siciliano il Poggio. Ma il Decembrio faticò il primo nella versione d' alcuni libri d' Omero, che tutta poi si compiè da Orazio romano per ordine di Niccolò V. più di tutti benemerito di ciò. Non furono però queste le prime, poichè trovasi già tentata a' tempi del Petrarca, e del Boccaccio non sappiamo da qual mano. Lo stesso Decembrio diede l' Appiano Alessandrino almeno in parte fatto latino per comando del papa stesso, e prima Quinto Curzio fatto italiano per quel di Filippo Maria Visconti nel 1438. Arriano ebbe due traduzioni, la prima dal Vergerio ad istanza di Sigismondo imperadore, e a quella di Alfonso re di Napoli, la seconda dal Facio. Ambrogio Camaldolese fu benemerito di Diogene Laerzio stampato

nato del 1475. dal Jenson in Venezia, correggendo la stampa Benedetto Brognolo, e tradusse dal greco di Palladio in latino la vita di s. Giovanni Grisostomo. Tucidide, ed Erodoto furon latini pel Valla al tempo di Pio II. a cui questo secondo fu dedicato. I salmi, ed altri libri del vecchio Testamento dall' ebreo, e il Testamento nuovo dal greco volse in latino il Manetti. Strabone, Polibio, Epitetto, Aristotele, Taziano, Ippocrate, e ancor Plutarco qual più, qual meno furono latinizzati dal Decembrio, e molto d' Ippocrate, e d' Aristotele dal Filelfo. I greci principalmente faticarono intorno ai lor classici per darli all' Italia in latino, e assai n' abbiam detto di lor parlando, nel che ebber merito i principi, e signori italiani per lo coraggio loro spirato, e i soccorsi lor dati. Ma gl' italiani stessi parver gelosi di questa gloria de' greci, onde il Dione dee ricordarsi d' Andrea Giuliano patrizio veneto, oltre i già detti, l' Esopo di Rannuccio Aretino, Origene, Procopio, e Agatia con qualche santo padre del Persona, la storia, o romanzo d' Aristea di Mattia Palmieri de-

dicata a Paolo II., l' Eusebio da fra Domenico Acciajuoli, e principalmente la vita di Apollonio Tianeo da Filostrato scritta fu la prima volta messa in latino da Alamanno Rinnuccini nel 1472. che poi fu volgarizzata, e stampata sino a tre volte nel 1549. per chiaro indizio della miscredenza allor cresciuta col credito di quell' opera. E di questo basti per ora, lasciando i più noti latini, e le più comuni versioni ancor volgari. (a)

Quanto più divenivan comuni, ed intesi

(a) Oltre i tanti accennati nel corso della storia e traduttori, e storici, troppo ancora sarebbe a dirne, chi dir tutto volesse. Un cenno basti pertanto d' Antonio Beccária veronese. Tradusse dal greco il Geografo Dionigi, e qualche vita di Plutarco, essendo uscito assai dotto in greco, e in latino dalla scuola di Vittorino da Feltre, e dalla compagnia d' Ermolao Barbaro, con cui studiò. Fu amico del Filelfo, del Bosso, del Panteo, e d' altri, e fiorì dopo il 1450. Delle sue opere vedi Maffei Ver. Illust.

Niccolò Malermi veneziano camaldolese è famoso per

tesi gli antichi esemplari, tanto più s' emulavano in ogni genere, e nella storia principal-

---

per la sua traduzione della bibbia in volgare, di cui molti scrissero variamente.

Francesco Accolti tradusse dal greco in latino dell' Omelie di s. Gio. Grisostomo, delle lettere di Falaride, e di Diogene il Cinico, oltre le sue fatiche legali, essendo stato professore di jus a Siena, Pisa, e Ferrara, e fu detto *principe de' Giureconsulti*. Coltivò la poesia, la musica, la filosofia. Morì del 1483. a 76. anni. Andrea Contrario veneziano fu incaricato da Niccolò V. d' emendar la versione latina dell' opera d' Eusebio Panfilo *de praeparatione evangelica* fatta per ordine di quel papa da Giorgio Trapesunzio. Fu a Napoli, e studiò molto nella celebre libreria d' Alfonso re nel 1456. Passò a Roma essendo papa Pio II. già suo amico, in cui disgrazia poi cadde. Fu dell' accademia del Pontano, e suo amico.

Lapo da Castiglione in Toscana tradusse di Plutarco, e di Dionisio Alicarnasseo. Fu professore celebre di jus circa il 1440.

Bartolomeo Partenio bresciano tradusse Tucidide, ed altri greci, e fu professore in Roma di belle lettere prima del 1500.

Cinciò Rustico romano segretario apostolico sia dal

palmente, della quale occuparonsi molti latinamente scrivendo, e volgarmente alcun altro.

---

dal 1433. tradusse l'epistole d'Eschine; Marcello Rustico suo nipote fu pur segretario apostolico.

Venendo alla storia tra' gli storici più illustri fu Sicco Polentone cancelliere della repubblica padovana, che fiorì dopo il principio del secolo, e scrisse latinamente le vite di Seneca e d'altri autori romani. Fece anche una commedia in prosa col titolo *lucis ebriorum*.

Fra Filippo da Bergamo ebbe gran nome pel suo *supplimento delle cronache latino*. Scrisse pure sopra la scrirtura, e la morale, e un trattato *delle illustri donne cristiane*. Fu de' Foresti; nacque al 1434.

Lodrisio Crivelli milaneso fece la vita di Francesco Sforza e due libri della spedizione di Pio II. contro i turchi, oltrè la traduzione degli *argonauti* d'Orfeo, e varie latine poesie. Fu amico di Francesco Filelfo, di Pio II. e d'altri dotti; ma più ebbe nimici.

Bernardino Corio è detto principe degli storici milanesi, benchè rozzo di stile. Scrisse in volgare verso 1485. e faticò diciott'anni in quell'opera ordinatagli da Lodovico il Moro. Lasciolla al 1503. poco dopo la prigionia di quel duca. L'edizione fattane dal Porcacchi è tronca e guasta. Ei nacque del 1459. e morì al 1518, o circa.

Jaco-

tro. Tra le più chiare sono le vite de' papi del Platina sino al 1471. condotte, la storia fiorentina del Bruni in 12. libri, la stessa del Poggio con altre simili, e con la cronaca del Palmieri vecchio sino al 1450. seguita dal giovane sino al 1474. I comentarj di Pio II. le storie di Napoli del Facio, del Pontano, e d' altri, la somma di s. Antonino, le venete, e le genovesi con quelle del Volterrano, del Biondo, del Valla, del Bracellio, del Merula, e d'altri latini da noi mentovati. Degl' italiani lor traduttori è Donato Acciajuoli, e Ludovico Patrizj, per la fiorentina il primo, e il secondo per quella de' Goti del Bruni, e Jacopo Poggio per la Fiorentina del padre; e ciò basti degli storici in particolare, avendo di sopra parlato di

loro

Jacopo Nardi fiorentino nato al 1476. fu celebre per la sua storia fiorentina, e per la traduzione di Tito Livio in volgare.

Elia Caprioli giureconsulto e storico chiaro della sua patria Brescia, che morì vecchio del 1519. Ma tutte può dirsi le nostre città ebbero storici in quel secolo, ovver cronisti or latini or volgari, che troppo lungo sarebbe qui registrare.

loro generalmente secondo il general quadro che a quel luogo dipignere conveniva.

Questo studio di storia produsse quello delle antichità, nelle quali occuparonsi tanti e scrivendo, e raccogliendo antiche reliquie di medaglie, d' iscrizioni, di libri rari, e di manoscritti, onde vennero le famose librerie co' musei de' principi, e de' privati. A toccar qualche cosa ancor di questo dopo ciò; che detto abbiam del Petrarca, del Bessarione, di Cosmo de' Medici, e d'altri, il primo oggetto, e più grande, che ci si offre è la Vaticana, la qual già soggetta essendo stata a gran vicende dopo i suoi principj fino al secolo XV., onde il Filelfo iunse a dire che; al suo tempo era ella *magna ex parte exhausta*, trovò finalmente nel papa Niccolò V. il suo vero ristoratore fissando egli custodi, e prefetti di quella, rimunerandoli, ed inviando altri a procacciarle ricchezze. Giovan Tortellio, e Giovanni Andrea Aleriense furon tra quelli, e tra questi il Persona, il quale avendo di poi dedicato il suo Origene non sol portato di Grecia, ma illustrato, e pubblicato la prima volta da lui

a Si-

a Sisto IV. fu ricompensato da Innocenzo VIII. colla prefettura della Vaticana nel 1484. In essa ei successe a Bartolomeo Manfredi da Bertinoro, che nel 1481. succeduto era al Platina messo in quel posto al 1475. da Sisto IV. aggiugnendogli a compagno Demetrio da Lucca. Nel 1487. vi fu surrogato Giovan de' Dionisj veneziano per tacer d'altri, sinchè fu creduta degna quella biblioteca d'onorare un cardinale, e il primo fu l'Aleandro successore di frate Zenobio Acciajuoli.

Parlandosi di libreria dee darsi il primo luogo al gran Cosimo, che cinque n'eresse, come si disse, e tra l'altre quella di s. Marco in Firenze, alla quale furono base e fondamento gli ottocento codici greci, e latini lasciativi da Niccolò Nicoli morto dopo il 1436. nel secondo, ed ultimo suo testamento. Alfonso I. re di Napoli ebbe pur libreria sempre cresciuta dal figlio suo Ferdinando, e dal nipote Alfonso II. di cui scrisse Antonio Galateo: *bibliothecas ex omni librorum genere comparasti*; e per ornamento di quella vi pose i ritratti degli uomini in

lettere segnalati: *illustrium virorum imagines venerabaris*; il qual gusto di galleria letteraria fu poi comune al Perotto, al Giovio, e a' molt' altri. Gli Estensi sono sempre immortali ancor perciò, e Leonello con Borso ne acquistò, e fece copiar molti per la propria, e per la libreria della nuova Certosa sua di Ferrara, che furon pagati agli eredi di Giovanni Aurispa statone compratore, come registrasi all' anno 1461. nella ducale computisteria Estense, e furono dugento fiorini d' oro. Ercole I. e Alfonso I. seguirono un tal esempio, e quest' ultimo comprò fra gli altri i greci codici di Giorgio Valla, dal qual passati erano in mano d' Alberto Pio Signor di Carpi; sinchè Alfonso II. superò tutti gli antenati in questo genio magnifico. Così i Gonzaghi speser tesori in raccoglier libri da ogni parte, benchè le vicende di quella famiglia impedissero probabilmente, che ne venisse formata allora una biblioteca memorabile ai posteri.

Quanto ai privati, direm solo de' veneziani, poichè parlammo de' fiorentini Nicoli, e Strozzi, e basti il nome de' Barbari, poichè

Fran-

Francesco, Zaccaria, ed Ermolao si reser celebri per tal ricchezza, e già sin dal 1417. Francesco al Poggio ne dava amplissime, e calde commissioni sino in Germania. Domenico poi Grimani non contento della sua nobilissima libreria di Venezia, la qual donò al convento di s. Antonio, un' altra n' ebbe ricchissima ancor di codici orientali in Roma, di cui Erasmo fa menzion nell' epistole. Egli fu cardinale, e patriarca d' Aquileja. Jacopo Zeno vescovo di Padova lasciò nel 1481. gran copia di codici al capitolo de' suoi canonici, e inoltre un tesoro, qual oggi sarebbe, delle prime stampe in que' vent' anni raccolte della nata tipografia. Tal fu in somma l' avidità di raccoglier libri in quel secolo, che il Panormita vendè un podere cento venti scudi d' oro per comperare un Tito Livio, ed Erasmo preferivali alla stessa necessità di vestirsi scrivendo nel 1498. *statimque ut accepero pecuniam græcos primum authores, deinde vestes emam* (a).

Col-

(a) Anche Paolo Zane vescovo di Brescia prima del

Colle biblioteche s' univano spesso musei, e gallerie (a). Agostino Maffei (*) romano di famiglia veronese fu secondo la Verona illustrata il primo italiano, che avesse *vero museo*, e a molti amici letterati ne facea copia co' libri insieme, come al Poliziano, al Salliceto, al Regio, e ad altri, detto però dal Leto *tesoro delle romane antichità* (b). Ma

del 1500. ebbe ricchissima biblioteca; ma non tutti si vogliono registrare in quest' opera.

(a) Anche qui deesi la prima gloria al Petrarca il qual tra le sue epistole n' ha una scritta all' imperador Carlo IV. colla quale accompagna un regalo di rare medaglie animandolo coll' esempio degli antichi Cesari in quelle rappresentati. *Ecce quos imitari studeas* &c.

(b) Andrea Fiocchi canonico fiorentino scrisse due libri *de magistratibus romanorum* stampati sotto il nome di Fenestella. Morì al 1452.

(*) Il Foscarini contende al Maffei la gloria del primo museo nel libro quarto. I musei veneti furono i principali tesori per l' opere d' Aldo, di Panvinio, di Sigonio, e d' altri, ei dice, e il Navagero fu il primo a scriver su le antichità ne' suoi viaggi di Francia e Spagna, come pur d' altre d' Italia, come vedesi nelle sue lettere al Rannusio.

Ma il Leto stesso nella sua casa sul Quirinale, ove tenne la sua accademia, raccolse lapidi, iscrizioni, e manoscritti, e fu certo de' primi illustratori d'antichità. Con lui devono ricordarsi il Ciriaco, il Feliciano, fra Giocondo, il Sabellico, il Marcanova, che dedicò il suo libro *de antiquitatibus divo domino Malatestæ novello principi Cesenæ* 1465. Alcuni a ragione il vogliono veneto, fu medico di professione, e chiarissimo ricercatore, come scrittor primario di tai materie, e lasciò tutto morendo e museo, e libreria a' canonici regolari di Padova. Egli stesso ricorda in quella città la casa di Francesco Contarini nobil veneto piena di monumenti antichi. Il Bembo imitò l'uno, e l'altro, ed ha il vanto inoltre d'avere il primo scritto tra noi di medaglie, (del quale studio era stato curioso ancor Paolo II. essendo tuttor cardinale); e fu imitato dall'abate Giustiniani, da Alessandro Contarini, da Andrea Loredano, e da Sebastiano Erizzo suoi concittadini, e dall'ultimo d'essi ancor con volume pregevole in tal materia emula-

to.

ro. Nulla diremo (a) delle gallerie degli Estensi, e de' Gonzaghi, poichè de' primi assai ne fu scritto da molti, ed esiste ancora un nobile avanzo; de' secondi fu ogni cosa dispersa, e manomessa specialmente nel barbaro sacco del 1630. dato a quella città, e a quella corte ricchissima di preziose rarità in ogni genere, quale i tartari feroci, e più ignoranti non l' avrebbero dato. I mantovani privati allo splendido esempio de' lor principi generosi, e coltissimi, s' incitarono ad imitarli trappoco, e fu Jacopo Strada infra gli altri, che un museo celebre tenne a' tempi d' Enea Vico. Di lui videsi un libro a stampa su tal materia uscito in Londra del 1553. per testimonio del Tesauro ne' suoi

(a) De' Gonzaghi fu la celebre tavola Isiaca, che or vedesi nella biblioteca di Torino, e l' ebbero essi dal museo del Bembo. Fu una delle prede del sacco. Dallo stesso museo passarono altri bronzi di leggi romane, come pur da quelli d' Achille Maffei, e dell' Orsini alla corte di Parma, indi a Napoli.

suoi re d' Italia. Anche Marcello Donato ebbe quivi raccolta di statue, di bassirilievi, e d'iscrizioni, de' quali fu non men luttuosa la fine, sebben men barbara, secondo la tradizione di que' cittadini (a).

Or questo genio ardente verso l' antichità greche, e latine siccome si vide crescere sino a cerimonie, e feste, e riti superstiziosi di gentilità sin da principio, così fe' disprezzare in progresso tutto ciò, che d' antico non sentisse, e del gusto greco, e romano. I nomi adunque cristiani furono rigettati come contrarj a quel gusto, e se ne presero dalle lingue antiche a capriccio, o si trasformarono in essi i proprj. Il Callimaco, il Carteromaco, il Ciriaco preferirono i greci; di Giovanni si fece Giano, o Gioviano per esser latino, ed Annio, ed Azio, e Pierio parvero più eleganti; altri prese i cognomi dal Lazio, come il Merula, chi li prese dalla

(a) Si pongono qui lo Strada e il Donato benchè del secol seguente per amor della patria. Di loro poi parleremo in proprio luogo nell' opera *delle lettere e dell' arti mantovane*.

la patria latinamente interpretandola, come il Virunnio, perchè Belluno si disse Virunnum, e il Cimbriaco, perchè Vicenza si credea fondata dai Cimbri, così il Campano, il Tudertino, il Tifernate, il Poliziano, il Panormita, il Rodigino, il Platina, i due Leoniceni, il Sabino, ed altri: chi dalla patria semplicemente come il Galateo, il Volterrano, il Ravennate, il Cretico, il Viterbese, il Mirandolano, e molti soprannomati l' Aretino; chi dal suo vescovado, come il Sipontino, l' Aleriense, e chi traducendoli come il Crinito, il Fosco, il Biondo. Quest' uso, od abuso incominciato prima dal genio d' alcuno (a) prese credito, e forza dall' acca-

(a) Potrebbe citarsi per curiosità come il primo l' Appenninigena nome allusivo al Casentino, e a Prato posti negli Appennini di Toscana, come chiamossi fin dal tempo del Petrarca Donato sovraccitato.

Quinzio Emiliano Cimbriaco fu professore di belle lettere in Udine molt' anni. Ciriaco fu de' Pizzecolli d' Ancona dotto in greco. Angelo Colocci da Jesi chiamossi Angelo Colutio Basso, fiorì a Roma.

cademia Pomponiana, che più lo stese, e avvalorò in Napoli, dove ella nacque, sino al 1500. come vedesi per Azzio Sincero Sannazzaro, e per altri prima a Roma, dovè Paolo II. l' estinse, o poco meno facendo guerra a quegli accademici. Ma questi poi sparsi per l'Italia, e fuori lo trasfusero in molte accademie, sicchè ne venne poi quel fanatismo ridicolo di prender nomi i più strani, e misteriosi ogni accademia, ed ogni suo membro sino al nascere dell' Arcadia romana, e al propagare le sue colonie per tutto, benchè da tanti derisa nella sua decadenza, come fu assai pregiata ne' suoi principj, e per gl' in-

---

ma. Ottavio da Fano si disse Cleofilo: fu professore in Fossombrone, e in Rimini, ed ebbe favore presso Cosmo de' Medici.

L' Aleriense più volte citato fu per nome Gio: Antonio Bussi, segretario apostolico, e comentator di Strabone. Il Crinito fu de' Ricci, il Biondo si disse Flavio, il Fusco, o Fosco fu Palladio Negri padovano, scrisse *de situ orae illyricae*, ed altre cose geografiche, e comentò Catullo, oltre le *notizie della guerra turchesca*. Morì professore di belle lettere in capo d' Istria al 1521.

gl'ingegni veramente preclari, che la fondarono, e per l'ottimo fine di risvegliare gli studj poetici, e i bei talenti, pel qual fu fondata.

Ma ritornando al secolo XV. e a quell' ardore universale in Italia d'ogni maniera di studj, la più gran pruova ne danno le tante cattedre, e scuole, che continuamente, e in ogni luogo fondaronsi, e a provvederle chiamavansi da ogni parte, e con ogni premio maestri, e professori. Quindi a dar un' occhiata a que' tempi, appena intendesi, come potessero questi o studiare, o insegnare, o comporre, vedendoli sempre in moto, e sempre in viaggio cambiando discepoli del par che soggiorno. Trovansi per tal modo alcuni aver insegnato in dieci e più città, e molti scolari aver avuto gran numero di maestri, e alcun di questi aver molte scienze professato, e quasi tutti aver gareggiato in migliorare fortuna, in ottener cattedre più lucrose, in procacciarsi la grazia de' principi, e de' potenti. Così passò nelle lettere col fervor dello studio l'emulazione medesima, che vedemmo già tanto calda tra i giu-

ris-

risprudenti, ed i teologi, e quel ch'è peggio, passarono ad un tempo l'invidia, la contenzione, e le nemicizie tra que' letterati con tanto maggior obbrobrio, e danno, quanto meno alla letteratura convengono, che il nome prende dall'umanità. Gran contese vi furono pel primato nella letteratura tra i più illustri, come il Biondo, il Filelfo, il Poggio, il Valla, il Gaza, il Trapesunzio, ed altri autori, facendo a gara ciascuno molte opere, criticando le altrui, rifacendo l'uno le versioni, e i comenti degli antichi fatti da un altro, scrivendo in ogni materia, usurpando ogni cattedra, onde poi guerre acerbe e discordie.

E ancor qui usarono diversamente da noi facendo aperta guerra contro a' loro nemici o d'opinione, o di scuola, o di partito, o per qualunque altro interesse eccitati (*a*). Si scris-

(*a*) Gran guerra fu quella in Venezia de' partigiani di Cicerone contro quelli di Quintiliano intorno al fine dell'oratore. Marino Becichemo fra gli altri fece una invettiva contro Rafael Regio su questo argomento, e ciò nella pubblica chiesa di s. Ste-

scrissero, poi si stamparono *invettive*, *filippiche*, e sin *merlane*, prendendo il nome dal Merula le rivolte contro di lui. Egli infatti fu de' più fier guerreggianti, ed ebbe contro il Calderino, Angelo Sabino da Cortona, Cornelio Vitellio accademici romani, e il Poliziano. Questi dichiarò guerra contro i greci tutti, e tutti contro esso, tra' quali distinsesi Michele Marullo detto Tarcagnota dal cognome della madre. Altre invettive uscirono del Perotto contro il Calderino, del Filelfo contro il Crivelli, del Morando contro il Valla, il qual sempre coll' armi in mano contro Aristotele, e in favore di Quintiliano combattè col Fazio, col Raudense, col Panormita, e contro il detto Morando, ed essi con egual rabbia, e furore lo battagliarono, onde nacquero poi le accuse, che il fecer sospetto a' sacri tribunali. Già parlammo dell' incendio acceso

tra'

s. Stefano, come il Regio aveane tenuta un' altra solenne davanti agli avogadori contro il Calfurnio, e contro l'Ovidio per costui comentato.

tra' greci per Platone, ed Aristotele, e del loro stile ingiurioso, che fu di sì tristo esempio agl' italiani. Trapesunzio metteva Aristotele tra' beati, e Platone con Maometto, screditando non solo i suoi avversari, ma i papi, e i cardinali loro fautori. Quest' audacia incontro ai grandi comparve sino dal 1397. in Mantova, allorchè il Vergerio fece quella invettiva contro Carlo Malatesta, perchè fatto avea gittar nel fiume la statua di Virgilio eretta in quella piazza. Questo fu falso zelo, ma fu vero, e non meno ardente quello di s. Bernardino da Siena, che fe' in pubblica piazza di varie città le lubriche poesie bruciare del Panormita, che avean gran voga; nel che imitollo Roberto da Lecce altro insigne predicatore d' allora. Così a fronte aperta si procedeva in ogni cosa, ed erano manifeste, e calde le guerre non men che le alleanze, e le amicizie. Certo prima de' greci fu saggia, e venerabile la letteratura, come il costume di que' gravissimi uomini il Ravennate, il Guarino, Vittorino da Feltre, Leonardo, e Carlo Aretini, il Barzizio, il Salutato, il Nicoli,

coli; e molt'altri. Uomini pur venerandi furono i Giustiniani, i Barbari, i Leoniceni, i Pichi, i Ficini, e tanti accademici del gran Cosmo, e molti ancora del Bessarione, e d' Aldo, che per l' amicizia eziandio tra loro stretta, e fedele nobilmente trattarono, e promossero le lettere, e l' arti liberali. Ma crescendo il numero, e le passioni de' letterati vennero gelosie, rancori, ed ostilità, ch' empirono mille libri, ed occuparono mille penne.

Ancora di ciò dee riconoscersi quella rozzezza di stile per cagione di scriver molto e con molta fretta e talor con furore, dovendo or combattere molti nemici or dettare precet. e dottrine alla cattedra, or produr opere d comenti di storie di traduzioni di nuove edizioni per la metà prima del secolo; e molto più per la seconda accelerate dal comodo delle stampe or per onore del magistero, or per (a) emulazione co' rivali, or per comando de'

(a) Basti un esempio solo di ciò e prendiamol da Plauto. Questo autore fu stampato la prima volta in

de' principi mecenari, or per gloria di precedere ogni altro editore, e tutto ciò viaggiando

do

---

in Venezia del 1474. per opera di Giorgio Merula Alessandrino. Un suo discepolo Vercellese detto Eusebio Scutario rivide quella edizione, e fu ristampato con tal revisione il poeta in Milano del 1490. Di nuovo il Merula avea pubblicare quelle commedie in Treviso nel 1482. dedicandole a Jacopo Zeno vescovo di Padova. Molti in appresso si diedero ad illustrarle, tra quali furono Bernardo Saraceno veneziano, Gio. Battista Pio bolognese e Giorgio Valla Piacentino, le cui fatiche vennero a luce poco dopo il 1500. per mezzo di Pietro suo figlio. Nuova edizione pur ne fece Pilade Buccardo bresciano nel 1506. criticando il Merula e gli altri, e indirizzolla a Marino Becichemo allor professore a Brescia. Ma in difesa del Merula contro Buccardo sorse Taddeo Ugoletti parmigiano e scolare del Merula con nuova edizione. Anche Urceo Codro professore a' Bologna scrisse sopra di Plauto. Così dir potrebbesi d'un altro bresciano Gio. Calfurnio professore a Padova di belle lettere, che comentò da giovane le commedie di Terenzio e Catullo ed Ovidio; così Ogniben da Lonigo fece comenti a Lucano, questi furon purgati da Gio. Taberio Bresciano e cresciuti da Gio. Sulpizio Verulano, così mille.

do continuo e lentamente all' uso d'allora, per passare da una cattedra a un' altra ogni anno o più spesso, per protezione di grandi, per cercar codici, per recitar orazioni e per corrispondenze d'amici; onde tanti ci restano di que' lor volumi di lettere. Così non avevano tempo per cercar la vera eleganza, che più di tutto suol costare ad uno scrittore, e non potevano aver fino tatto e delicato senso del vero gusto. E come il potevano acquistar mai, non avendo ancor sicuri e ben conosciuti gli antichi migliori, anzi sempre occupandosi in discoprir comentare e purgare ogni antico qual ei si fosse e di qualunque secolo e gusto? Di che pruova sia il Calderino, che nella prefazione del suo Stazio ne fa sì gran romore dicendo: *Incidi in libros V. Sylvarum Papinii Statii, opus granditate heroica sublime, argumento varium, doctrina remotissimum, quod nemo ante nos aut ausus est, aut potuit attingere*. Alcuni giunsero, è vero, e fu il primo passo all' eleganza, a non voler usare fuorchè parole sicuramente della buona latinità, come il Palmieri, il Filelfo, il Tortellio, il Decembrio, il Valla, l'Adria-

l'Adriano (a) con tutti quegli accademici, che per solo amore di pura latinità trasformarono i nomi cristiani, ma lor mancò quel color, quell'impasto, quel sangue per ogni parte dell'orazione diffuso equabilmente e da sentenze e pensier sempre giusti e sempre nobili ravvivato, e di spontanea armonia trascorrente, per cui sentiamo ne' soli autori dell'auree età un non mai sazio e non mai stanco dilettamento. E questo ognor più si risente al confrontarli co' men perfetti scrittori, i quali o dan per troppa superstizione di grammaticale esattezza, di studio minuto di scelta di voci o di frasi nello stentato nel raffinato nel magro stile, e spesso oscuro, o per soverchia licenza di lingua e di frasi non castigate cadon nel barbaro nel selvaggio e nel gonfio. Tali furono quasi tutti nel 400. e com-

(a) Il Cardinale Adriano nato in Corneto circa il 1458. celebre per varie vicende fu benemerito della lingua latina, sopra cui scrisse, ond' è riputato de' primi ristoratori del buon gusto. Morì verso 1520.

e comparvero al fine d'esso soltanto il Fracastoro ed Aldo con Sadoleto e con Bembo i veri maestri di scrivere in ambe le lingue; eppur con nuova superstizione alcuno ancora di questi e specialmente il Bembo diedero in altro eccesso per troppo amor di latina eleganza, ond'egli in vece del nome di Dio pose in bocca de' papi medesimi a nome loro scrivendo *gli dei immortali*, e disse la *Dea Lauretana* per la Vergine venerata in Loreto. Al qual proposito ricordiamo esser fama che il Poliziano, ed altri sacerdoti recitassero il lor breviario in greco per timore di non contaminare la lor finissima latinità. Altri non vollero usare parola, che di Cicerone non fosse, e gran (a) liti per questo s'accesero: il che può scusarsi in que' principj e in coloro che per necessità scriver doveano latinamen-

(a) La gran lite tra Erasmo e Scaligero pel *Ciceronianus* contro i seguaci troppo rigidi di Cicerone mise fuoco per tutto, e accese una guerra tra i letterati per mezzo secolo sin dal principio del 1500. Giraldi lodava Accolti dicendogli *pene omnem Ciceronis phrasem es assecutus*.

namente. Tali furono e sono ancora i romani specialmente e più gli scrittori delle lettere e de' brevi de' papi, poichè la chiesa romana ritenne sempre, ed usò il latino linguaggio sino a rimandar qualche volta le lettere de' vescovi, che scritte in quello non fossero ed obbligò a parlarlo gli ambasciadori stessi de' principi nel trattar co' pontefici degli affari politici (a). Ma in tanti altri venne ad essere una eloquenza superstiziosa e passò quinci nella lingua volgare, dopo aver ritardati i suoi passi gran tempo e la rendette schiava della grammatica, della crusca e del Boccaccio, di che altrove parliamo. Col Bembo intanto e cogli altri siam giunti al secolo XVI. che è fuori del nostro argomento e abbiam finita la nostra carriera del risorgimento, poichè con quest' ultimo quadro di tanti studj e studiosi, di tanti libri e comenti, di tante gare e fatiche, ed onor letterati

(a) I Veneziani richiesero a Tommaso Campanella *se fosse spediente, che la repubblica permettesse agli oratori degli altri principi il parlar al Senato in lor linguaggio.*

terarj, possiam dire a ragione aver mostrata del tutto risorta in Italia la letteratura e aperto l'adito insieme ai progressi e alla perfezione a cui dopo il risorgimento con sempre maggior fervore, ma con più buon gusto contese di pervenire. Il che meglio ancora vedrassi nella parte seconda di quest' opera, in cui sotto nome d'arti e costumi comprenderemo la storia della lingua dell' eloquenza della poesia della musica della pittura e dell' altre compagne, illustrandola con alcun cenno del commercio e del lusso, delle feste e degli spettacoli, della milizia e degli usi italiani dopo il mille (a).

(a) Il troppo numero de' giurisprudenti, canonisti, teologi, scritturali e simili ci ha obbligati a tralasciarli. I poeti i romanzieri e gli altri delle belle arti verranno al tomo seguente. In generale poi abbiam parcamente accennati coloro, il cui nome comincia da A e B, essendo essi a cercarsi nel Mazzuchelli senza bisogno d'altro. Così molte opere e autori meno importanti abbiamo ommessi per brevità, quantunque in ogni genere se ne possa trovare in quel secolo; come [illegible] nell' istoria naturale potea citarsi il trattato *de herbis* di Niccolò Leonice-

A compimento frattanto di questa riflessione possiamo a nostra consolazione non vana, che dal secolo XV. siam giunti una volta tra mille vicende di tre secoli a veder nascere e bastantemente diffondersi oggi nella letteratura

---

no medico illustre e professore a Ferrara per 60. anni dell'arte sua. Quel trattato, che fu tra primi stampato con tavole in legno del 1491. in Basilea, unito alle sue correzioni sopra Plinio il naturalista lo può far tenere pel padre della storia naturale italiana, come fu il ristoratore della medicina filosofica dopo Taddeo Alderotti. Tradusse il primo dal greco l'opere di Galeno, scrisse comenti sopra Dioscoride ed altri. Ebbe discepoli il Bembo il Sadoleto. Fu ancor poeta e morì a 96. anni del 1524. Può unirsi a Francesco Ariosto, che scrisse circa 1460. *de oleo montis Zibinii*, cioè dell'oglio di sasso, che viene in monte Zibio presso a Sassuolo nel modenese. Guglielmo da Saliceto Piacentino fin prima del 1300. ristorò la chirurgia ed anatomia, che per più secoli era giaciuta, essendo medici uomini sacri, che fuggon dal sangue. Il Carpi diè voga al Mercurio pel male americano; cioè Jacopo Berengario da Carpi, morto dopo il 1500. Il Barbaro, il Londino, il Leoniceno ed altri furon chiari per le fatiche fatte sopra Plinio il naturalista.

teratura lo spirito filosofico. In quel risorgimento da quattro secoli nato e compiuto vedemmo l'ingegno italiano ristretto dentro a' confini di greca e latina erudizione, e però di grammatica di comenti di glosse di concordanze di traduzioni di dizionarj e d'imitazione non sol nelle scienze, ma nelle lettere ancora. Oggi intendesi omai poter l'ingegno pensare da se e allargare i confini della letteratura da' nostri padri lasciataci, ed essere necessario in tanta socievolezza presente, che ogni uomo sia illuminato, e sappia quello, ch'ei deve alla società, e quel che può esigere a buon diritto da lei. In ciò deve consistere il sapere e l'addottrinamento più generale; in ciò propagarsi lo spirito filosofico, cioè la forza della ragione oltre a quella dell'autorità.

Così non farassi quistione, se le scienze e gli studj sian utili all'uomo, o no, perchè così saprem separare l'inutile, ed il nocivo delle dottrine da quel che veramente giova e conviene a ciascuno. Non può negarsi che siamo ancor su i principj e tra i rudimenti della vera filosofia, benchè sette secoli sieno

sta-

stati impiegati ad ogni studio. Può dimandarsi ben giustamente, perchè mai non siasi proseguito a studiare con ordine e a promovere meglio i progressi della dottrina più utile e più necessaria, come pareva, che avessimo cominciato con quella delle leggi civile e canonica, della teologia, della medicina dopo il mille. Invece abbiam vedute cader queste ben presto e guastarsi; poi sorgere con cento opere e cento autori lo studio delle lingue antiche, delle storie antiche, delle belle lettere antiche, e principalmente della poesia. Ma chi può dar ragione delle umane contraddizioni e delle infinite variabili circostanze, onde gli uomini son condotti fuor di sentiero? Alcune di queste abbiam noi procurato di far conoscere, ma resterà sempre la maraviglia di vedere una nazione piena d' ingegni e di studj infaticabili restar priva per tanto tempo di buone leggi fissate e chiare, di culto pratico universale e immutabile, di ben pubblico assicurato nelle cose più importanti e più quotidiane. Sarà sempre un problema del pari e un rimprovero il veder tanta ricchezza di pitture, scolture, architettu-

te con tanta incertezza di governo, di commercio, d'agricoltura, come se fosser più necessarj i bei quadri, le belle statue, i bei palazzi, che non il pane; lo studiar tanta logica, tanta etica, tanta metafisica greca, prima di ben sapere la nostra lingua, la storia patria, l'economia civile; e sopra tutto tanto furore in dissotterrare i codici in vece delle miniere, in regolare i libri, i testi e le librerie più che i fiumi e i torrenti, in propagare precetti rettorici, o poetici più che il popolo, e gli abitanti, infine ad empier l'Italia d'epigrammi e di sonetti più che a provvederla di lavori meccanici e di necessarj artigiani. Io confesso d'aver sempre ammirati i cristalli di Venezia, gli arazzi e i musaici di Roma, le scatole gli astucci le confetture e i sorbetti di Napoli e di Sicilia, ma più ancora i cattivi cuochi e fornaj e falegnami e fabbri d'ogni maniera con tutti i disagj del nostro mangiare, abitare, ammobigliare, viaggiare, dormire italiano. Chi può andare scorrendo tutti gli altri bisogni tra noi negletti delle monete delle liti della coltivazione, e per dir tutto in una parola della

edu-

educazione, che riguardano direttamente la migliore esistenza e la sì bramata da ognuno felicità? Qualche strano concorso di cause non ben conosciute ha certamente sviata la nostra ragione nel suo viaggio e ne' suoi progressi, ma non è facile, nè forse utile assai lo scoprirle più di quel che abbiamo fatto in quest' opera. Meglio è dunque consolarci di veder nascere quello spirito filosofico, che va alle cose più che alle parole, che fa del letterato un uom socievole e umano, che trae dai libri e dagli autori delle verità per giovare ad altrui, onde l' uomo di studio diviene un buon cittadino, che più vale infinitamente, che l' uomo sol dotto. Vien così poco a poco facendosi egli legislatore segreto della nazione colle massime e coll' esempio, disinganna dai pregiudizj, fa odiose le disputazioni, concilia le rivalità ed i partiti, rendendo amabile a tutti il sapere, che prima produsse invidie, ed accuse indecenti, e più amabile il suo tribunale, che non è più di pedante, come una volta, ma di amico e di maestro disinteressato, sicchè moltiplica qualche studio, che già fu scolastico e solitario,

lo

lo sparge in tutta la società, lo trasmuta in urbanità, che è il più caro sollievo e il più dolce vincolo della vita. Cadono intanto le guerre e le fazioni letterarie, le stravaganze superstiziose, lo studio venale, le vili dedicatorie interessate, il prurito di scrivere e di stampare senza alcun fine, nè frutto, fuorchè di vanità mal intesa, in somma l'abuso di quei talenti, che a larga mano *profusi* in Italia dalla natura ponno rendere la nazione un degno esemplare dell'altre in ogni valore e virtù nuovamente.

Fine del Tomo Ottavo.

IN-

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute nel settimo, e ottavo Tomo.

A

An-

B

Bam-

Bol.

Cam-

Fi-

F-Gui-

I

con-

L

Leo-

M

Mar-

Mus-

Ple-

R4

Si-

Tra-